GUIDO PERALE

L'OPERA DI GABRIELE ROSSETTI

CON APPENDICE

DI

LETTERE INEDITE

CITTÀ DI CASTELLO
CASA TIPOGRAFICO-EDITRICE S. LAPI

1906

INTRODUZIONE

"Il modo col quale un esule può onorare la patria, é mantenersi onesto, domandare i mezzi dell' esistenza al lavoro, illustrare il suo paese cogli scritti. — Questo fece Gabriele Rossetti, e perciò ha diritto alla nostra venerazione".

F. De Sanctis.

Al desiderio espresso nel 1861 da Giosuè Carducci di avere una intera biografia di Gabriele Rossetti,[1] rispose nel 1898 la signorina Zulia Benelli,[2] con promessa di far seguire allo studio sulla vita uno studio sulle opere, promessa che, quale ne sia poi stata la causa, non fu finora mantenuta.

Non posso disconoscere la diligenza con cui la Benelli ha raccolto e ordinato le notizie biografiche e bibliografiche sul Rossetti; tuttavia mi pare che la vita del poeta possa essere meglio lumeggiata in molti particolari, e possa essere tessuta in modo da non lasciar troppo scorgere, come forse succede nel lavoro della Benelli, la secchezza della trama. Poichè il Rossetti non è nella storia letteraria del

[1] Prefazione alle *Poesie di G. Rossetti* ordinate da G. C., Firenze, Barbèra, 1861.

[2] *G. Rossetti, Notizie biografiche e bibliografiche* raccolte e ordinate da Z. Benelli, Firenze, Bocca, 1898.

nostro Risorgimento figura secondaria, e tale che basti collocarla a fare da sfondo al quadro.

Perciò io credo che la biografia del Rossetti possa e debba essere rifatta, e a questo spero di potermi accingere io stesso quando mi sia dato di poterlo fare con profitto.[1]

Fonte di non trascurabile importanza è certo l'*Autobiografia* in sestine tuttora inedita,[2] e io credo, che, dato il carattere di sincerità che appare in tutte le opere del poeta vastese, non se ne possa tessere seriamente la biografia senza conoscere ciò che della propria vita lasciò scritto egli stesso.

Qualche dato si può pure ricavare dallo studio delle opere, e a me stesso venne fatto di rettificarne qualcuno, e di trovarne qualche nuovo; e altri ne potranno per conseguenza venire in luce quando sieno conosciute tutte le opere.

---

[1] La Benelli ha raccolto, pare, la maggior parte delle notizie carteggiando, onde potrebbe, chi si accingesse a fare le ricerche di persona al Vasto e a Napoli, trovare documenti sfuggiti a bibliotecari o archivisti. Più difficile si presenta il problema delle ricerche personali a Londra, dove del poeta vastese ci devono essere molti ricordi, e d'onde potrebbero venire in luce dati preziosi non solo per la vita del R., ma per conoscere meglio anche tutta la emigrazione italiana, con quali vantaggi per gli studi ognuno può di leggieri comprendere.

[2] Ne sta preparando l'edizione, insieme cogli altri scritti inediti a lui affidati dal figlio del poeta William Michael Rossetti, il prof. Domenico Ciampoli. Vedine qualche brano in: Amerigo Scarlatti [Carlo Mascaretti], *Gli ultimi improvvisatori* nella serie 2ª di *Et ab hic et ab hoc*, Roma, Soc. ed. laziale, 1904.

L'*Autobiografia* fu tradotta in inglese dal figlio W. M. e pubblicata col titolo di *Gabriele Rossetti*. Una gran parte dell'*Autobiografia* del resto è innestata, come dice il figlio (*D. G. Rossetti*, *Hils family letters*, vol. I, p. 16) nel *Veggente in solitudine*

Per tutte queste ragioni ho rinunciato di proposito a rifare per ora la biografia del Rossetti, limitando il mio studio alle opere.

Nè tutte le opere ho potuto vedere, poichè molti scritti sono presso il Ciampoli, altri ancora presso il figlio del poeta a Londra; tuttavia io son d'opinione che le opere conosciute sieno tali da dar modo di parlare del Rossetti con sicuro fondamento,[1] per le caratteristiche assai chiare così di poeta come di prosatore che se ne rilevano.

Per l'ordinamanto mi sono attenuto, salvo qualche leggera modificazione, al disegno dato dal Carducci nella Prefazione alla raccoltina del Barbera, parendomi ch'esso sia magistralmente tracciato, e quale del resto si presenta spontaneo a chiunque si accinga a studiare l'opera del Rossetti.

---

[1] Mi scrive W. M. Rossetti: "Fra le opere affidate al Ciampoli non trovo che ci siano degli scritti di importanza capitale, e tali che non si possa giudicare rettamente l'arte del Rossetti senza conoscerli. Son per la più parte opere della sua vecchiaia — lodi e denunziazioni di Pio Nono, canti popolari patriottici, e delle disquisizioni in materia di politica piuttosto ragionate che poetiche ".

Cap. I.

Poesia d'accademia e di scuola

§ 1. - *Poesia arcadica.*

Delle poesie raccolte sotto il nome arcadico di Gabriele Rossetti [1] noi terremo anzitutto parola, poichè, anche se furono riunite più tardi, quando già il Rossetti si trovava in quello che potremo chiamare il secondo periodo della sua attività poetica, esse sono realmente le prime prove, quelle che meglio rispecchiano l'arte sua dei primi anni.

Di poche poesie pertanto tratteremo, poichè mi pare opportuno rimandare a più tardi lo studio di quei componimenti di argomento storico, o religioso, o d'occasione che la raccolta contiene, e limitarmi ai componimenti di indole puramente arcadica; e di questi pure tralascierò pel momento quelli che si trovano poi riprodotti nella silloge di Losanna, ordinata dal Rossetti stesso.[2] Così il numero dei

[1] *Poesie di Filidauro Labidiense,* Chieti, O. De Laurentiis, 1837.

[2] Credo opportuno fare tosto alcune modificazioni alla Nota 1 pag. 58 del lavoro della Benelli, dove è dato l'elenco delle

componimenti di cui ci dobbiamo occupare viene ad essere molto ridotto, nè è prezzo dell'opera, a mio avviso, indugiarvisi troppo a lungo.

Siamo in piena Arcadia; una folla di pastorelli biondi, sensitivi, sospirosi, di Clori, di Filli, di Nigelle, di Glicere languide e sentimentali si muove, canta, sospira, parla presso il mormorio tenue del limpidetto rivo, tra lo stormire lene dei mirti e degli allori, ove tra i rami tubano due timide tortorelle o gorgheggia a sera un patetico usignuolo, o sui pratelli verdi fioriti di margaritine, che le soavi agnellette brucano belando. Tutto è patetico, tutto è languore.

Dei componimenti di cui parlo solo tre mi paiono degni di una menzione speciale: due epigrammi abbastanza *italo perfusi aceto*, che possono dar ragione dell'elogio che al Rossetti fa il suo amico G. Ricciardi di epigrammista grazioso e pieno di brio, anche se sia esagerato raccostarlo, com'egli fa, al Casti, al Pananti, al Guadagnoli, al Giusti;[1] ed una canzonetta *Ad amor pittore*, riprodotta poi nella raccolta di Losanna, ma notevole in questa re-

---

poesie raccolte in questo volume che non si trovano in altri. Lasciando *la Creazione* e l'*Inno a Dio* che mostrano d'essere una prima redazione dei Salmi IV e II della Salmodia 1ª del salterio *Iddio e l'uomo*, il componimento *Al feretro di Bruno Amantea* è in *Versi;* nella stessa raccolta coi titoli *Il consiglio mal seguìto* e *La volubilità scusata* sono *Idillio II* e *III*. Col titolo *Coriolano sotto le mura di Roma* è nelle *Poesie per G. Napoleone* il *Sonetto* X; *La tomba di Clori* contenuta in *Versi* è formata di metà dell'uno e metà dell'altro dei due componimenti con tal titolo contenuti qui. Così *La scuola delle belle* non è che parte, meno la terza strofe, di una serie di cinque canzonette *A Clori nel suo quindicesimo anno* contenute in *Versi*.

[1] GIUSEPPE RICCIARDI, *Lavori biografici*, Napoli, Rondinella, 1861, p. 216.

dazione per la libertà maliziosa di linguaggio che vi si nota, e che fa pensare a certe canzonette del Crudeli, e più del Frugoni in cui si hanno traccie di quella libertà che diverrà poi licenza col Casti. I ragguagli che il poeta dà ad Amore sulle bellezze della donna sua perchè gliene faccia il ritratto, sono un po' troppo arditi, e più arditi ancora dovevano essere in una prima redazione da cui tolse l'editore della presente raccolta, e che a noi, almeno per quanto mi consta, non è giunta, se l'editore stesso credette opportuno togliere due quartine.

Ed è interessante questa poesiola perchè ci presenta un aspetto del Rossetti del quale non troveremo altrove che un'altra traccia soltanto, e più tenue di questa; poichè egli fu nell'arte sua molto castigato sempre, e non seguì affatto l'andazzo di molti pastori dell'ultima Arcadia. Alla canzonetta egli stesso tolse, ordinando più tardi la raccolta di Losanna, anche quello che l'editore di Chieti aveva lasciato, cosicchè il concetto ne mutò del tutto, e la poesiola lascivetta e grassoccia forse della prima redazione divenne una poesiola castigata e arcadicamente platoneggiante.

L'altra traccia cui accennavo troviamo nelle cinque canzonette *A Clori nel suo quindicesimo anno* della raccolta di Losanna. — Clori, comincia il il poeta, tu sei giunta all'età pericolosa dell'amore: la tua beltà attira gli sguardi e i desideri dei giovani: sta all'erta. — E fin qui sta bene, ma poi egli passa a consigliarle la dolcezza insidiosa degli sguardi e dei sospiri premeditati, e l'arte di celare l'artificio in modo che paia semplicità. E non concedere mai che a metà, le dice, se vuoi che gli amanti ti restino servi, avvinti a te dal desiderio

continuo, nè promettere mai a parole, ma collo sguardo che si può sempre smentire; mostra di comprendere assai finchè l'amante non è ancora legato a te, ma quando è incatenato mostra di non capir più nulla, così potrai allacciare gli altri e sfuggire dai lacci tu. Tante altre cose potrei dirti, ma a dirtele tutte non basterebbe lo stesso Ovidio: tu le imparerai da te colla pratica.

Pare veramente che il Rossetti ripeta qui per la donna ciò che il Frugoni e il Casti consigliano agli uomini: incostanza e indifferenza sempre in amore per poter esser lieti. Può sembrare strano di trovare tali concetti in una raccolta degli anni maturi, in una poesia in cui l'autore si dice, sebbene ciò possa essere semplice artificio, col *crin tra bianco e nero*, e veder fatto quasi continuatore di Ovidio chi contro l'Ovidio delle *Heroides* e dell'*Ars amatoria* si scaglia altrove violento; sennonchè conviene tener presente il carattere tutto impersonale della poesia arcadica, che più che ai concetti badava alla forma, più che a fare opera nuova che fosse specchio dell'anima del poeta, a fare una bella imitazione. Siamo entrati così a parlare della raccolta di Losanna,[1] e vi restiamo coll'*Invito al canto nel meriggio estivo*; non è una gran cosa, nè in complesso è superiore alle altre poesie del nostro poeta, ma la seconda strofe merita che su di essa ci fermiamo un momento.

Alla canicola
Che addoppia i lampi
La diva sicula
Già lascia i campi;

[1] *Versi di Gabriele Rossetti*, Losanna, S. Bonamici e C., 1847.

Con suon monotono
L'aure percuotono
Lungo le strade
Mille cicade,
Che il canto addoppiano
Sul passeggier
Fin che ne scoppiano....
Strano piacer!

Non pare una di quelle uscite curiose con cui il Crudeli berteggiava certi suoi confratelli in Parnaso?

Altre quattro poesie arcadiche si trovano accodate alla raccolta per Giuseppe Napoleone della quale parleremo più tardi: un *Idillio*, una *Anacreontica*, un' *Ode* e una *Canzonetta*. L' *Idillio* è invito al giovinetto Federigo Chiappini (*Aminta*) suo intimo amico d'infanzia,[1] a fare voto di amistà sull'altare, e a posare un altro giorno insieme nella tomba eretti sotto un ulivo che il poeta ha piantato il dì che l'ha conosciuto.

Da questa poesia teneruzza e patetica noi possiamo rilevare quale fosse il vero gusto del Rossetti, poichè a malgrado degli accenni che possono far pensare a una tal quale efficacia del Crudeli e del Frugoni, egli si può ritenere del tutto metastasiano e seguace più che altro, sebbene abbia poetato sulla fine del secolo XVIII e agli inizi del XIX, di quell'indirizzo puramente tenero e sentimentale che fu la maniera propria dell'Arcadia. — Basti riportare a prova la breve prosa esplicativa che precede *Il Sonno*.[2]

---

[1] Cfr. Benelli, *op. cit.*, p. 2 e segg.

[2] *Il Sonno*, cantata a voce sola di soprano con istrumenti obbligati, poesia del signor Gabriello Rossetti, musica del signor Agostino Fontana alunno e primo maestro del Reale con-

“Amena valletta, che intorno è chiusa da lon-
“tane collinette, sparse di arboscelli fioriti e di
“pastorali capanne. Di fianco sgorga mormorando
“da muscose pomici venate una viva vena di lim-
“pid'onda, che serpeggiando si avanza ad irrigar
“la valletta, passando sotto il rezzo di un famoso
“orno, che grandeggia sul davanti, e sotto di cui
“dorme un pastorello. Una pastorella col vinca-
“stro nella destra e guardando il suo gregge si
“avanza timida e dubbiosa verso il pastore che
“dorme, lo contempla, sospira e dice: „

Questa scena si può dire quasi fissa in tutte le poesie del Rossetti: assenza completa in lui delle finezze metafisiche, del platonismo di molti verseggiatori della prima Arcadia, che continuavano in tal modo ripigliandola la tradizione petrarchistica; assenza quasi completa di quella libertà del linguaggio erotico che distingue altri dell'ultima Arcadia, rispecchianti le condizioni di quella società corrottissima sotto l'apparente semplicità, eleganza e galanteria in mezzo alla quale vivevano e per la quale la loro musa cantava.

Delicato e musicale è il Rossetti, di una delicatezza che lo avvicina al Rolli, di una musicalità che lo avvicina al Metastasio; e come metastasiano deve essere riguardato per la fluidità straordinaria del verso scorrevole, facile, melodioso, per l'uso dei metri, tra cui frequenti le quartine accoppiate di settenari, le quartine di ottonari piani e sdruccioli alternati, per le ariette coll'ultimo

---

servatorio di musica in Napoli, da eseguirsi dalla signora Claudia Conti di anni 15 nella sera de'..... di febbraio del 1810, Napoli, Angelo Trani, 1810.

verso tronco, per le poesie non di rado dialogate e destinate ad esser vestite di note.

E la poesia del Rossetti si può dire veramente musicale e musicabile, oltre che per l'indole dell'autore anche per studio, poichè il connubio della poesia e della musica fu sempre da lui caldeggiato, ed egli pensò nei primi anni e dimostrò negli ultimi, quando si accinse a dare una poesia religiosa agli italiani, che la musica non può mai andare disgiunta dalla lirica, anzi che questa è fatta soltanto per quella.

Molte cose del Rossetti furono di fatto musicate; così *Il sonno* musicato dal Fontana, così molte delle poesie patriottiche con cui egli accompagnò più tardi i moti di Napoli, così *Lo scioglimento del Caos*, estemporaneo su soggetto proposto nientemeno che dal Canova, e accompagnato al piano nientemeno che dal Rossini. [1]

Di questi componimenti puramente arcadici mi pare si sia detto abbastanza; non usciremo però ancora dall'Arcadia, poichè vi resteremo con alcuni dei versi accodati alle *Poesie per G. Napoleone:* tali la *Morte di Abele*, la cantata *Ulisse*, e le sestine *La pugna di Ercole col fiume Acheloo.*

Abele giace nella notte scura, tempestosa, circondato dal gregge; Caino nascosto in una grotta trema al ricordo del decreto divino. Eva attende, poi non vedendo tornare i figli ne va in cerca,

---

[1] Il R. lo pubblicò poi in Londra, Schultze? Siccome non credo che il R. potesse improvvisare oltre le parole anche la musica, anche se si sappia che aveva conoscenza dell'arte dei suoni e buona voce di tenore, non si può credere di trovare qui un precedente abbastanza remoto e rudimentale del modernissimo melologo?

chiama, scorge il gregge e Abele nel mezzo, lo scuote, vede il sangue e sviene sul cadavere. Il verso è sostenuto, grave, le figure vive, sentite, ben descritto il gregge raccolto intorno al morto pastore; scade però l'ultima strofe in cui Eva arcadicamente sdolcinata emette voci tremule, "alza sovente al ciel l'occhio patetico", poi si discolora, non può più "innalzar la vesta languida... e sviene in seno al figlio". Leggendo la strofe isolata nessuno penserebbe, prima di giungere all'ultima parola "figlio", che si tratti di dolore materno: è Clori, è Nice, è una qualunque pastorella che trova il suo pastore morto.

Nell' *Ulisse* l'eroe tornando in patria incontra Penelope che viene ad esplorare il mare aspettandolo, l'abbraccia, le parla giurandole che mai non tradì la fede: se si crede al Rossetti Ulisse fu più casto della stessa Penelope.

La cantata è in endecasillabi e settenari rimati a piacere, con una strofetta intercalata e due strofette di chiusa; per l'intonazione e per la forma dunque il componimento si può dire più veramente melodrammatico che arcadico.

Vero arcade è l'Alcide che mentre lotta col proteiforme fiume Acheloo ha in petto un dolce palpitar, sospira, balbetta il nome di Deianira, e dopo la vittoria, vedendosi incoronare di mirto da Amore sorridente, arrossisce pensando che il cuore di Deianira è suo.

§ 2. — *Poesia d'occasione.*

D'altri componimenti minori non faremo neppur parola, e passeremo invece a studiare la poesia

d'occasione, poesia che tanto all'ombra delle Accademie prosperò.

E cominciando dalle cose di tal genere che sono contenute nelle *Poesie di Filidauro Labidiense*, ci si presenta primo l'epicedio *Per Nicola Valletta:* il Tempo trae un nome dall'urna del Fato, e la Morte, ricevuto il comando, va, facendo croccare l'ossa dei piedi; il Sebeto emerge allora colle alghe scompigliate sul capo a pregare, Morte è quasi commossa, ma la voce di Astrea tuona dall'alto: Morte, va, il Valletta è atteso in cielo.

Un epicedio è pure il *Pianto di amicizia sulla tomba di Lisa*, commemorante una improvvisatrice pastorella, pieno di " sentimental melanconia pensante ", ma di valore artistico assai scarso. Nè vale gran che la servile e accademica ode saffica *Pel fausto ritorno da Parigi a Napoli di S. E. il Duca di Campochiaro.*

Forse alquanto migliori sono le poesie d'occasione contenute nella raccolta di Losanna. Due sonetti anzitutto ci si presentano, uno *Per la morte di venerando magistrato*, gonfio, sonoro e vuoto, con molti contrarii di petrarchesca memoria che certo non gli accrescono pregio; l'altro per nozze, ed è più felice per l'espressione, per la movenza facile, per la giusta armonia delle parti; peccato che lo guasti la chiusa. Lo sposo, in cui nome è fatto il sonetto, rimpiange di non avere il genio di Dante e del Petrarca per poter cantare della sposa sua, ma si riconosce superiore ad essi, perchè essi amarono la donna altrui, egli ama la propria.

Possiamo riunire poi a fascio quattro epicedii uno per *Luigi Quattromani*, poeta estemporaneo,

uno per *Giovanni Paisiello*, e due pel chirurgo *Bruno Amantea*.

Migliore di tutti certo è quello pel Quattromani, saffica non molto lunga, ma buona per pienezza e rotondità di verso, calda di sentimento, animata da un certo fuoco di poesia, e sebbene sieno esagerate le lodi di questo oscuro e ormai dimenticato improvvisatore, al quale il poeta profetizza l'immortalità e la gloria più piena, non sopravviene però mai nè una inopportuna mitologia, nè una apostrofe retorica a simboliche figurazioni che ne raffreddi con una doccia gelida di malinteso classicismo il calore. Difetti questi che non sono scarsi negli altri tre epicedii, freddi, sforzati, in cui l'autore tenta continuamente di supplire al fuoco che gli manca con l'artificio e lo sforzo. Certo non dà valore all'epicedio del Paisiello il trarre in campo la Fama personificata, e le Grazie, e Melpomene, e Talia, e Anfione; e null'altro che retorica vieta e fredda è l'apostrofe alla losca Furia dell'invidia che finalmente è costretta a riconoscere i pregi del morto e piange sulla tomba, e l'apostrofe al Tempo che invano tenterà di spazzare colle sue ali il nome di un tanto uomo.

Veri e propri *elogia* sono i due epicedii per Bruno Amantea: le solite lodi generiche del morto, le solite amplificazioni retoriche proprie in tutti i tempi di tal genere di componimenti; si può dire che non brilli in tutti e due i non brevi epicedii un raggio solo di sentita poesia.

Eppure si avrebbe ragione di credere che con più forza e con più solenne ispirazione dovesse il poeta cantare del musicista insigne, e del valoroso chirurgo napoletano, che non di un improvvisatore il cui

nome non ha potuto vincere "il tempo edace". Sennonchè col Quattromani siamo in famiglia; l'improvvisatore era stato sua guida, suo amico, aveva percorso con plauso la stessa via che il giovane si accingeva a percorrere: questa la ragione dello slancio col quale egli ne fa le lodi.[1] Certo però non torna ad onore del nostro poeta il non aver saputo trovare bastante ispirazione per sciogliere un canto degno del Paisiello, così meritevole dell'entusiasmo che suscitò tra i contemporanei, e dell'ammirazione che gli tributano i posteri.

Buona poesia è contenuta nel canto lirico *Al busto di Torquato Tasso*, sebbene il Tasso sia più che altro occasione a divagare sulle glorie della patria e sul culto che la patria tributa ai suoi

---

[1] Scrive il Rossetti nell'*Autobiografia* (Vedi in A. Scarlatti, *op. cit.*).

> Quando gli udii temprar l'arpa davidica
> Tutto fervido d'estri estemporanei,
> Sul volto gli splendea l'alma fatidica
> Che d'intorno spandea lampi spontanei:
> E quella fiamma che in lui vidi splendere
> Tutta me la sentii nell'alma scendere.
>
> No, quel ch'udia non mi parea possibile,
> Ch'era un'estasi, un sogno, un incantesimo;
> Ma ciò che mi parea quasi incredibile
> Si stava generando in me medesimo:
> Uscii da quel mirabile spettacolo
> Come il levita uscia dal tabernacolo.
>
> Quel bardo mi restò nell'alma impresso
> E mi parve che in lui parlasse un Dio;
> E tentai per la via di far lo stesso,
> Ed, oh stupor! cantai più strofe anch'io;
> E la scoperta mi sembrò sì nuova
> Che per più di rinnovellai la prova.
>
> E di giorno e di notte assiduamente
> Quello stesso esercizio ripetei;
> A quattromani ritornai sovente,
> *ecc.*

grandi figli, e ad esporre gli ideali letterari dell'autore: tuttavia anche divagando egli non perde mai di vista il punto dal quale è mosso e lo scopo del suo canto, e il nesso logico non viene mai troncato.

Dovrò tornare su questo canto più oltre; ora basti questo per ciò che riguarda il contenuto. Quanto alla forma, dirò che sì il verso come l'ottava mi paiono migliori di quelli delle poesie precedenti, e testimoniano di una maggiore maturità del poeta.

§ 3. — *Poesia d'occasione storica.*

Pure restando tra la poesia d'occasione si offrono ora al nostro studio componimenti di maggior mole, e ispirati da avvenimenti ben più importanti. Tengono il primo posto in ordine di tempo le Poesie per G. Napoleone. [1]

Parecchie e veramente varie sono le poesie: tre poemetti, due odi e quattro sonetti celebranti Giuseppe Napoleone, senza contare l'*Aggiunta* di alcuni *pezzi* di vario argomento, dei quali ci siamo già occupati.

Il primo dei poemetti, in un Canto, è *Per l'ingresso a Napoli di Giuseppe.* Giunge ai Sebezii muri l'aquila franca ricoprendo colla sua ombra la fronte del vincitore Augusto; egli incede sul suo cavallo ed ha a dritta la Giustizia, a manca la Vittoria, e poichè il Grande si cruccia del silenzio che

[1] *Poesie varie pe'l glorioso Monarca di Napoli e Sicilia Giuseppe Napoleone I, Pio, Felice, Augusto,* Napoli, Stamperia Simoniana, 1806.

lo accoglie, Giustizia lo conforta: tu piangerai di gioia quando torneranno per merito tuo Pace e Abbondanza, e sarai benedetto dai popoli. Risorgono ad applaudire commossi i martiri della patria. Il Grande giunge alla reggia, Vittoria corre in Francia, Giustizia vola pel regno florido placando i popoli incitati a rivolta dalle Furie, mentre sulla spiaggia l'ombra di Caracciolo si asciuga le lagrime colle vele che il vento irato strappa alle navi inglesi. Un rumore: l'aquila franca guida i Galli che spingono davanti a sè i coscritti della leva in massa; sono pianti, urli, ribellione, morte, un gavazzio di sangue e di visceri:

> Diguazzano i destrier l'unghie ferrate
> Fra i cerebri sboccati allor dai crani,
> E fra le acquose viscere dei ventri.

L'aquila cede la sua spada fiammante alla Giustizia, e Giustizia caccia le Furie.

L'altro poemetto è *Per la tomba di Virgilio ristaurata da Giuseppe*. La tomba del poeta latino giaceva inonorata, coperta d'erbe, nido di gufi: i visitatori giungendo commossi la cercavano invano, chiamando il cantore, ed egli si scuoteva, ma le erbe gli impedivano il moto. Poi che il potente trionfò la tomba riebbe il suo onore; va il poeta e l'ombra di Virgilio sorge dall'avello, s'asside sotto un lauro e: Oh me infelice, esclama, che non sono nato ora e non posso cantare ciò che vedo! Tu mira e narra all'eroe degli eroi quanto ti apparve. Il poeta vede l'aquila coprire il mondo colle ali, e Virgilio lo incorona d'alloro.

E siamo giunti al terzo: *La tomba del repubblicano*. È il dì del riscatto: Cimbrino va col fra-

tello suo Drusillo alla tomba del padre, e davanti all'urna gli narra come il padre sia morto. La patria gemeva sotto un giogo di ferro, ma l'empio che l'opprimeva fuggì solo all'avvicinarsi del potente leone gallo che si abbeverava nel sangue dei re. Tornò promettendo e giurando, ma solo per ingannare e tradire: il padre morì vittima egli pure del suo amor di patria. Seguì un periodo di dolore indicibile, di stenti, di terrore, ma non tarderà la vendetta: il franco Giove già affidò il fulmine vendicatore agli artigli dell'aquila, e l'aquila viene. Si ode un gemito nell'urna: il figlio maggiore la scopre, invocano il padre che sorge di tra i carcami e le ossa ammucchiate, parla lungamente ai figli, poi li benedice e si ricorca.

Tutti e tre i poemetti, come le due odi *Pel ritorno di G. Napoleone dalla Calabria* e *Per la presa di Gaeta*, e i quattro sonetti che ad essi strettamente si ricongiungono sia per la materia trattata, sia per lo stile, rientrano in quella larga messe di poesia d'occasione storica che le vittorie napoleoniche e le vicende d'Italia che ne furono conseguenza fecero crescere tra noi. Poesia per la maggior parte più di parole che di concetti, poesia "che suona e che non crea", magniloquente, sonora, ma poco consistente, imbrattata di un servilismo e di un'adulazione che a volte ripugnano, anche se non si voglia esser troppo severi con questi nostri poeti e si voglia tener presente che, quantunque il concetto dell'unità d'Italia avesse trovato la sua espressione e rispondesse ormai agli ideali di molti, non si aveva ancora chiara visione dei modi atti a conseguirla, ed ogni avvenimento che sembrasse affrettarla riscoteva approvazioni e

suscitava entusiasmi. Napoleone poi era tale che scoteva gli animi di tutti, dal re sul trono al povero nel suo tugurio, e neppure ingegni sovrani sdegnarono di bruciare al nuovo nume il loro grano di incenso.

Non mi pare pertanto esatto quanto scrive il Carducci, che "il giovine Rossetti, sicuro tra l'in-
"furiare della bufera napoleonica che trasportava
"e asportava i troni, come fra i turbamenti della
"Grecia il vecchio di Teo, cantava: non già le
"battaglie e le vittorie e i re nuovi; che aveva a
"fare egli con tali scede sanguinose? ma sì Lidia,
"Nice e Clori".[1] Non seguì, è vero, il Rossetti col canto le lotte che agitavano l'Europa, ma non potè far a meno di accordare la sua cetra con quella degli altri poeti sincroni quando fiorì quel fervore di poesia storica ispirata a Napoleone e ai Napoleonidi.

Non grande è il valore artistico dei tre poemetti, e anche solo leggendo il breve riassunto che ne ho dato non può sfuggire un certo parallelismo derivante da povertà di fantasia, per cui non fu possibile al Rossetti mutare le finzioni e rendere variata la trattazione degli argomenti diversi. Questo anche per la facilità straordinaria, veramente da improvvisatore, di dare allo stesso concetto, alla stessa immagine veste diversa, questo per l'impero che esercitava sulla sua mente l'onda sonante e corrente del verso, che non gli lasciava il tempo di riflettere a lungo e di scernere tra quello che gli veniva al labbro quello che poteva e doveva esser detto. Da ciò il notato paral-

[1] *Op cit.*, p. XXVI.

lelismo specialmente nelle risurrezioni di defunti, di cui troviamo qui i primi esempi, e per disgrazia non gli ultimi, poichè per esse il Rossetti ha una speciale predilezione. Così i "sacri martiri dei dritti" risorgono nel primo poemetto al modo stesso che nel secondo risorge Vergilio e nel terzo il padre repubblicano.

Ma questo è ancor nulla: un difetto ben più grave è la mescolanza di fantastico e di realistico che in queste resurrezioni si trova. Che delle ombre risorgano e parlino è cosa che possiamo concedere volentieri alla poesia, è cosa che trova rispondenza nella religione, nelle leggende che sono patrimonio di tutti; ma è buona regola mantenere allora quella indeterminatezza che al fantastico si richiede. Invece noi vediamo le ombre dei martiri arrampicarsi, scuotere dalle ossa la polvere, volgere al cielo le vuote occhiaie, bagnare gli zigomi di pianto, e riaddormentarsi "battendo l'ossa delle secche palme"; vediamo Virgilio impacciato a muoversi dagli sterpami che ne avvolgono la tomba; vediamo, e qui il realismo tocca l'eccesso, il repubblicano sorgere dall'avello scostando le ossa e i carcami altrui che lo ricoprono; e sono due figli che guardano entro la tomba, e vedono agitarsi e aprirsi la poltiglia di carni fracide, puzzolenti e verminose, e di tra quella poltiglia sbucare crocando lo scheletro del padre.

È una vera libidine di sangue e di sozzura; nè se è questo il difetto maggiore, è il solo: inopportune talora e troppo numerose sono la personificazioni, inopportuno è pure talvolta il linguaggio, come per esempio nel terzo poemetto in cui l'espressione dell'affetto figliale è troppo grave e to-

gata e perde tutta l'efficacia. Cimbrino chiama germano il fratellino, e quando vede la tomba del padre esclama: " Oh salve, ... — salve, o gelido letto, ove un eroe — dorme il sonno di morte! „ Così è fredda, a malgrado del fraseggiare sonante, e eccessivamente lunga l'invocazione dei figli;[1] oltre che troppo sforzata è la finzione di far risorgere un morto alle preghiere dei figli quasi soltanto per esporre un programma politico.

Siamo rimasti, è vero, sempre nell'ambito della poesia d'occasione, ma quanta diversità tra quegli epicedii e questi componimenti d'occasione storica! Dalla Accademia siamo passati tra i classicisti, e ci troviamo fra coloro che ebbero poetando per corifeo il Monti; al quale il Rossetti si ispirò certamente, attratto dalla forma splendida, sonora, e da quelle visioni che a lui piacquero sempre tanto, e che il Monti ebbe a prendere dal Varano.

Pel fonte dell'ispirazione si lega intimamente ai poemetti il *Natale di Alcide*[2] che è tutto una solenne incensata a Napoleone. Personaggi Giove, Giunone, Mercurio e Chirone; scena la piazza di Tebe dove c'è la reggia e il tempio di Giove. Chirone persuade il coro dei Tebani a pregare il padre degli Dei e degli uomini per la nascita di Alcide: sopravviene Mercurio e narra che Giunone gelosa ha ottenuto l'appoggio di Lucina per impe-

---

[1] Par quasi di leggere il βάσκε πάτερ ἄκακε dei Πέρσαι di Eschilo.

[2] *Il Natale di Alcide*, azione drammatica di G. R., da rappresentarsi nel regal teatro di San Carlo per la sera de' 15 di agosto del 1809, nel festeggiarsi il glorioso nome di S. M. Imperatore e Re Napoleone il Grande, Pio, Felice, Augusto, (Napoli, stamp. Plautina, 1809).

dire il parto, e che sono in pericolo di vita Alcmena e il nascituro. Partiti Mercurio e Chirone per recarsi presso Alcmena sopravviene Giunone smaniosa d'ira e desiderosa di vendetta; ma ecco tosto Mercurio viene ad annunciarle la nascita di Alcide: Lucina fu delusa dallo stratagemma di Galantide. Giunone furoreggia e va, ed ecco subito dopo Chirone a narrare a Mercurio come la dea sia entrata nella stanza del nato, e come i due draghi si sieno accinti a strozzarlo. Alla loro disperazione pone tosto fine Giunone stessa col venir a narrare l'uccisione dei serpenti operata dall'infante Alcide e col mostrarsi più che pentita del proprio operato, chè "il *suo* furor trova cangiato in petto — in meraviglia, amor, gioia e rispetto „. "Oh nobil cor! „ esclamano Chirone e Mercurio. E tutto finisce colla discesa di Giove, il *deus ex machina*, che sopra un trono di nubi viene a fare al mondo le lodi dell'Alcide testè nato, e di quell'altro Alcide del quale si festeggiava il genetliaco.

Azione drammatica disse il Rossetti il suo lavoro, ma, come appare dalla esposizione della tela, non c'è nè azione nè dramma. Unica azione infatti è l'azione puerperale di Alcmena, faticosa e drammatica fin che si vuole, ma che per fortuna non avviene sulla scena. Dei quattro personaggi il solo che ha una certa parte attiva nello svolgersi degli avvenimenti è Giunone, ed anche l'azione sua si svolge fuori della vista del pubblico, che la ode solo narrare da Mercurio, da Chirone e da Giunone stessa. Niente azione dunque, e niente dramma, ho detto. Di fatto il componimento ha tutti i caratteri della commedia. La scaltra nutrice Galan-

tide riesce col suo stratagemma a superare il primo ostacolo posto al lieto compiersi degli avvenimenti: l'impedimento di Lucina alla nascita. Il secondo ostacolo è superato dal protagonista, che viceversa poi non agisce; e subito dopo la fiera Giunone, unica causa di contrasto drammatico, si placa. E non basta, chè la moglie gelosa si riconciglia col marito infedele, e si prepara perfino a divenire balia del figlio spurio di lui. Il matrimonio infine, chiusa obbligata di ogni commedia, è annunciato da Giove come premio di tutte le fatiche che l'eroe testè nato dovrà sostenere:

> Figlio, sudasti assai, vieni, ti affretta;
> Ebe vezzosa al talamo ti aspetta.

Assai scarso pertanto è il valore artistico di questa operetta: la forma stessa è, se ne togli qualche bel verso sperduto tra gli altri, sciatta e volgaruccia alquanto; manca ogni forza di sentimento, e l'enfasi delle lodi a Napoleone con cui si chiude, non è capace di commuovere; è infine male organata l'azione, diciamola pure così, per cui i personaggi vanno e vengono l'uno dopo l'altro solo per vedere cosa succede dentro e raccontarlo fuori, senza che un dialogare opportuno serva a velare questa patente convenzionalità.

Di tutti questi difetti l'autore merita tuttavia una qualche scusa, chi pensi che il lavoro fu composto in pochi giorni, e coll'obbligo di adattare le parole a musica già fatta.[1] " Pria la musica e dopo

---

[1] Nella Prefazione scrive il R. stesso: " Lo spazio di ben pochi giorni accordato al lavoro della poesia, e i penosi legami di doverla comporre sopra musiche antiche, non esclu-

le parole „ dunque; oh facile contentabilità degli avi nostri!

Ad ogni modo il fine del lavoro, che era di adulare Napoleone, fu raggiunto, e come! Giove stesso scende in terra a far l'apoteosi del nato: già nel primo scendere egli annuncia:

> Pace, o terra: il GRANDE è nato
> Cui fia scarso il tuo confine:
> Sorgi, o Sole, e pel suo crine
> Va gli allori a fecondar.

e più oltre:

> . . . . . Vibrar sicuro
> Al par di Marte il colpo,
> Aver di Palla il senno,
> E di Apollo il flessanime discorso,
> Nella pugna leon, cervo nel corso,
> Fien pregi usati in lui.

Che il Rossetti abbia voluto nell'Alcide adombrare Napoleone è chiaro come la luce del giorno, e non per nulla sono scritte in carattere tutto maiuscolo le parole alludenti al *Grande* di cui si festeggiava il *Gran Natal.* È perciò menda non piccola il fare che Giove, dopo aver parlato del vero Alcide, profetizzi un altro Alcide veniente nei secoli futuri, e ne canti con entusiasmo i trionfi; poichè si hanno così due Napoleoni, uno allegorico, nascosto sotto il tenue velo di Alcide, ed un reale. Compatiamolo pure qui tenendo conto delle attenuanti, ma questo malo uso dell'allegoria non si trova solo qui.

---

dendone neppure qualche recitativo, si spera che saranno messi a calcolo dagli indulgenti „.

Delle adulazioni direttamente rivolte a Napoleone non credo di dover dare saggio, certo di fare così cosa grata anche all'ombra del fervido patriota che ben altrimenti amò la patria e della patria sentì negli anni successivi.

Il Rossetti era del resto in buona compagnia cantando di Napoleone, nè fu una trovata sua questa azione drammatica, chè aveva esempi ad esuberanza di azioni drammatiche e di cantate nelle quali divinità pagane ed eroi dell'antichità erano introdotti a tessere le lodi del Bonaparte; non ultimo esempio forse gli fu il *Teseo* del Monti, a somiglianza del quale poteva anch'egli conchiudere:

> Suona il labbro *Alcide*
> Ma Bonaparte il cor.[1]

Prescindo dalla cronologia e pongo qui, sebbene composto molti anni più tardi, il canto *Per la ricuperata salute di Ferdinando I re di Napoli,*[2] canto pieno di servilismo che dovette repugnare al Rossetti stesso quando poco più di un anno più tardi dovette conoscere alla luce dei fatti che fior di re fosse quel Ferdinando per la salute del quale aveva fatto tanti voti. Meraviglia ad ogni modo come il Rossetti, che pur nel '19 doveva parteci-

---

[1] Seguono al *Natale di Alcide* due odi, una a *S. M. Gioacchino Napoleone re di Napoli e di Sicilia*, l'altra a *S. M. Napoleone il Grande imperatore di Francia e re d' Italia.* Quanto diverso parve poi al Rossetti il Tamigi da quello che gli parve allora, "ricetto usato del tradimento"!

[2] È contenuto nella Raccolta: *Per la ricuperata salute di S. M. Ferdinando I re del regno delle due Sicilie*, attestato di gioia della Società Sebezia, Napoli, stamp. della Bibl. analitica, 1819. Vedi Benelli, *op. cit.*, p. 99.

pare alle idee di libertà e di costituzione che dopo il '15 cominciarono ad occupare gli animi, potesse comporre una poesia condita di così petroniana adulazione:[1] sennonchè tali erano i tempi, tali le necessità dei poeti da accademia.

§ 4. — *Ritorno all' accademia.*

Poichè all' accademia tornò il Rossetti quanto all' arte quando il soffio fresco di libertà che spirò in Italia dopo le imprese napoleoniche cessò, e cedette di nuovo all' afa mortifera delle vecchie tirannidi restaurate.

Sono di questo tempo quattro estemporanei di argomento storico contenuti nelle *Poesie di Filidauro Labidiense*,[2] di questo tempo sono, a mio avviso, i tre canti: *Inno degli Angeli alla culla di Gesù*, *Il trionfo della divina giustizia*, *Descendit ad inferos.... ascendit in coelum*,[3] il primo e il terzo in

---

[1] Tanto più se si rammenta che il poeta qui tanto devoto al Borbone è quello stesso che tredici anni prima maledisse ai Borboni, e inneggiò alle vittorie napoleoniche sovr' essi. Puoi vedere quanto scrive di questa poesia T. De Angelis, *Gabriele Rossetti*, Santa Maria Capua Vetere, 1904, p. 26 e seg.

[2] Il quarto ci offre esempio di uno di quegli arenamenti non rari negli improvvisatori, il solo però di cui ci resti memoria pel Rossetti. L' editore nota: "qui il poeta rimasto interrotto per l'arrivo di un iettatore si udì declamare la seguente strofa:

> Ahimè! qual iettator sì mi gelò?
> Altro che C.... esser non può:
> Qual maligno poter l'estro mi strugge!
> Ah! che innanzi a C... Apollo fugge.

Chi sia questo C.... non si sa; tanto più che al secondo verso è necessario un nome di quattro sillabe, al quarto di tre.

[3] In *Poesie di Fil. Lab*, riprodotti col titolo *La Redenzione* con prologo e poche varianti in *Versi;* più tardi anche nella

ottave, il secondo in terzine; migliore questo così pei concetti come per la forma. Già la terzina facile ma piena e sonora ci richiama alla Bassvilliana del Monti, e dell'efficacia del poeta delle Alfonsine risente pure la figurazione della Giustizia divina che scende dal cielo a contemplare l'agonia del Giusto. Il poeta si mantiene in tutto il canto alle soglie della vera poesia, e non di rado le varca ed entra nel tempio augusto: un calore non mentito lo anima, e la corda del sentimento, specialmente nelle parole di Maria, vibra sonora. Che dolcezza di affetto in questi lamenti della Madre angosciata!

> Queste le mani son che un dì bambine
> Mi si strinsero al collo, e sì soavi
> Scherzar coi veli del materno crine;
>
> O tu che la mia gioia allor formavi,
> Quanto diverso sei da quel che un giorno
> Su le ginocchia mie mi accarezzavi!
>
> E riverenti gli Angeli d'intorno
> A me quelle carezze invidïando
> Posponevan le sfere al mio soggiorno.
>
> Figlio, tu gemi, oimè! grave angosciando
> Senza un conforto, e in affannosa lena
> Par che alla Madre Tua lo stii cercando.

Molto inferiori a questo sono i canti primo e terzo, il primo, oltre che pel verso sciatto e per le ottave stiracchiate, anche pei concetti assai comuni e pedestri, il terzo, sebbene migliore per la forma, per la determinatezza minuziosa delle descrizioni, per le figurazioni puerilmente materiate

---

Arpa Evangelica. Vedi anche il saggio di bibliografia di D. Ciampoli, nell'opuscolo *Per il cinquantesimo anniversario della morte di G. R. a solenne ricordanza la città nativa*, p. 12.

e antropomorfiche per cui par di assistere più a un ricevimento d'onore e all'entrata di un generale vittorioso che al trionfo di Cristo.

§ 5. — *Poesia classicheggiante.*

Ed ora converrà rifarsi alquanto indietro per prendere in esame tre, o per essere più esatti, due opere che si collegano a quel periodo classicheggiante cui appartengono le poesie in lode di Napoleone, e che, come vedemmo, intramezza i due periodi accademici. Non che l'accademia non si senta anche in questi componimenti, ma v'è pure un po' di maggior libertà che prelude a un'arte più sincera.

E anzitutto vediamo il Melodramma *Giulio Sabino* [1] prima delle opere edite del Rossetti, che egli scrisse pel teatro San Carlo nel tempo in cui tenne l'incarico datogli dalla direzione del maggior teatro di Napoli di racconciare i libretti per musica e comporre dei drammi nuovi.

Dopo un'ode saffica a Monsignor Capecelatro l'autore stesso dà l'argomento del dramma, traendolo da Plutarco e da Tacito, quantunque poi non si attenga alla storia, perchè la " delicatezza del melodramma non soffre tanto orrore " quale è la con-

---

[1] Napoli, ?, 1806. Questa data secondo la Benelli (*op. cit.*, p. 98); secondo D. Ciampoli (*opuscolo cit.*, p. 11) Napoli, 1809. Nel solo esemplare di questa edizione (Vasto) manca il frontespizio. Siccome però il Melodramma fu ristampato per essere rappresentato al San Carlo il 13 marzo 1809, ed è assai poco probabile che venisse ristampato dopo due soli mesi dalla prima ediz. io sono più propenso a porre tale prima edizione nel 1806.

danna a morte del protagonista e della sua sposa. La storia in breve è questa: Giulio Sabino proclamato imperatore dai Galli temendo la vendetta di Vespasiano che manda contro di lui le sue legioni, fa credere d'essersi ucciso e brucia la casa; ma dopo tre giorni fa svelare il proprio nascondiglio alla sposa Epponina che lo raggiunge: ardiscono poi passare a Roma sperando perdono, ma delusi tornano in Gallia, finchè, scoperti dopo nove anni per la poca cautela di Epponina, sono fatti morire. Si oda ora come il Rossetti ha atteggiato la storia.

Marzio, nipote di Vespasiano e vincitore di Antioco, torna in trionfo nel nono anniversario della elevazione dell'imperatore, e al senatore Publio suo intimo amico chiede tosto notizie di Epponina, della quale è più innamorato che mai. Publio nulla ne sa; ma ecco che non appena partito Marzio, Epponina stessa viene, desolata perchè Vespasiano non concede come d'uso l'amnistia ai ribelli: riconosciuta e interrogata da Publio gli dà convegno altrove, non parendole d'essere sicura in quel luogo. Marzio viene intanto in un gabinetto (*sic*) del palazzo imperiale dove si trova Cenide destinata sposa a lui dall'imperatore, e agitato perchè Publio gli rivelò la presenza di Epponina non si accorge neppure di Cenide, non ne ascolta le proteste d'amore e parte furioso mentre la donna giura vendetta.

Al secondo atto nel sotterraneo ove Sabino è nascosto, viene, guidato da Epponina, Publio, che dall'amico ode le sue vicende. Nel gabinetto di prima Vespasiano induce poi Marzio alle nozze con

Cenide, perchè così egli giurò a Muriano padre di lei, e non può mancare al giuramento verso un morto. Partito l'imperatore, Publio cerca invano di indurre il furioso giovane a vincere sè stesso, poichè, mentre Cenide venuta non vista corre, appena udito il nome di Epponina, a svelare a Vespasiano una ipotetica congiura di Publio, Marzio ed Epponina per vendicare Sabino, egli corre con armati nel sotterraneo di Sabino, e sta per rapirgli la sposa, mentre Sabino è costretto dalla spada che un sicario tiene sospesa sui figli a non fare un passo per non vederli scannare. Vespasiano sopraggiunto fa arrestare i due coniugi, mentre Marzio fugge.

Nell'atto terzo in una galleria del palazzo, dopo che Cenide è corsa via per salvare Marzio che si batte contro le guardie, segue una scena in cui Vespasiano accusa Publio, e questi difende sè e gli altri accusando Cenide di aver mentito. Poi nel boschetto di Diana, Cenide giunge a tempo per trattenere Marzio dall'uccidersi, e per espiare il male commesso decidono di recarsi insieme ad implorare Vespasiano. Ma prima nel carcere Marzio chiede e ottiene il perdono delle sue vittime; poi nel gabinetto egli e Cenide confessano i propri falli; Sabino è scagionato di tutte le accuse, anche di quella di ribelle: egli si finse ribelle solo per salvare dal furore dei Galli la legione romana. Si corra adunque a salvare gli innocenti. Troppo tardi! esclama Publio, già son morti. No, non è vero: la legione romana li sottrasse al carnefice e li conduce a Vespasiano implorando la grazia. La grazia è fatta e sono conchiuse le nozze di Cenide e Marzio.

Troppo l'autore si stacca, come ognun vede, dalla storia, e così facendo crea tipi falsi, irrazionali, tipi da melodramma nel senso che si suol dare oggi a questa espressione. Giulio Sabino sarebbe stato grande se gli si fosse conservato il carattere di ribelle, di nobile Gallo che vuole scuotere il giogo di Roma che da Cesare in poi grava sulla patria; invece, perchè la "delicatezza del melodramma" non lo comporta, ecco che l'autore ne fa un segreto amico di Roma, vittima infelice del troppo amore pei Romani, non accorgendosi di darci così un carattere, oltre che inverosimile, antipatico, perchè non può non riuscire antipatico un uomo che approfitta della fiducia che in lui ripongono i suoi concittadini per servire segretamente alla causa degli oppressori, e per salvare gli amici che tra gli oppressori annovera. Il Rossetti non ha pensato che, assolvendo Giulio Sabino dall'accusa del sacro delitto di amare la patria, lo fa reo del delitto ben più nero di tradimento. Inoltre, mettendo in scena non tutta la storia di Sabino, ma solo la catastrofe del gran dramma da lui rappresentato nella vita, ha creato un protagonista puramente passivo, un protagonista che non ha in tutto il dramma un momento solo di azione. Accusato a torto, è costretto a nascondersi per ben nove anni senza poter far trionfare la propria innocenza; tentano di rapirgli la sposa, e non può impedirlo, minacciano di uccidergli i figli e non li può salvare; condannato senza poter difendersi è salvato senza aver fatto un passo per esserlo. L'unica azione sua è lamentarsi del fato che lo perseguita, piangere sulla sorte della

sposa e dei figli, piangere sulla amicizia che lo tradisce: sarà virtuoso non pensare ai propri mali e solo piangere sui vizi degli altri, ma è virtù più propria di un asceta della Tebaide che di un nobile Gallo del tempo imperiale. La drammaticità del personaggio è più formale che reale: esso in fondo è comico.

E di una comicità quasi esilerante è la situazione di Marzio: torna dalla guerra più innamorato che mai di Epponina, e si trova legato a Cenide che non ama da un giuramento che egli non ha pronunciato e del quale per conseguenza è irresponsabile, e poi, quasi non bastasse, viene a scoprire che il marito dell'amata vive ancora.

Meno difettosi sono gli altri personaggi, sebbene un po' troppo credulo Vespasiano, facile a lasciarsi convincere da questo e da quello, ridicolo in quel curioso contratto matrimoniale, e più imperatore per le parole magniloquenti che per altro.

Del resto siamo in melodramma, e si può passar sopra a questo, come sopra alle furie gelose di Cenide e di Marzio, e alla facilità colla quale i personaggi cambiano di sentimenti, sia che si pentano, sia che perdonino. Meglio disegnati sono il senatore Publio, *factotum* del dramma, ma simpatico, fedele all'imperatore e agli amici, e buon consigliere; e Epponina, bella figura di donna affettuosa e forte, più forte dello stesso protagonista, che grandeggia su tutti gli altri pel suo sentimento e per l'abnegazione.

Si avvicina il melodramma del Rossetti al Metastasio per l'argomento e pel modo di trattarlo,

per la movenza del verso, per le ariette finali, ma non sì però da non risentire di molti dei caratteri del dramma romantico. Si è vista la comicità sostanziale dei personaggi velata da una apparente drammaticità; romantico è il concetto informatore: la virtù premiata; romantici sono alcuni caratteri più esteriori e formali. Basterà ch'io riporti soltanto la descrizione della scena prima del secondo atto: " Orrido sotterraneo di ar-" chitettura maestosamente irregolare, che nel fon-" do si perde tra la confusione degli archi. Da " un lato capricciosa scala a cui si scende dall'alto " per una ferrea porta rugginosa. Vi regnerebbe " una profonda notte, se il fioco lume di una face " sepolcrale che nel fondo arde innanzi a una tom-" ba, non vi scacciasse tant'ombra soltanto, quan-" ta basta per farne veder l'orrore. Di fianco, più " innanzi, due fanciulli che dormono sulla paglia ".

Così al terzo atto quando Marzio è nel boschetto di Diana, e comincia a pentirsi del mal fatto, c'è un temporale, altra caratteristica del teatro romantico, e l'autore nota a piè di pagina: " Va cre-" scendo il temporale — Lampi e tuoni — Furia di " venti — Lampi, tuoni, venti, fulmini ". E un crescendo veramente rossiniano.

Onde ben si può conchiudere col Mazzoni: Il " melodramma troppo aveva trionfato, avvicinan-" dosi quanto più era possibile alla tragedia; e " questa reagiva ora con le rappresentazioni spet-" tacolose e con la incipiente romanticheria senti-" mentale ".[1]

[1] *L'Ottocento*, Milano, Vallardi 1905, p. 198.

Dello stesso tempo del *Giulio Sabino*, o giù di lì, devono essere, a mio avviso, i due abbozzi del poemetto *Coriolano e Veturia.*[1]

Il poemetto svolge solo l'ultimo episodio della storia di Coriolano: l'ambasceria delle donne romane guidate dalla madre e dalla moglie, e la scelta è felice, perchè è l'episodio che meglio si presta a far vibrare la corda del sentimento. Sennonchè il Rossetti, per quella smania, che è una delle sue caratteristiche, di introdurre da per tutto personificazioni di cose astratte onde ottenere grandiosità e classicità d'azione, fa invece che i suoi personaggi sieno continuamente impacciati dall'aversi quelle personificazioni di tra i piedi, e così più che essere essi gli attori subiscono quasi passivamente l'azione.

Non appena tornano in Roma i consoli dalla infruttuosa ambasciata, il Terrore entra anch'egli in città a toccar con la pallida mano quanti incontra. Coriolano si avanza avendo ai fianchi la Gloria e la Vendetta, che cercano entrambe di persuaderlo, parlando per turno, l'una a desistere dall'impresa, l'altra a persistervi, e non appena la Vendetta ha il sopravvento, la Gloria fugge e la Morte entra al suo posto, pronta agli ordini del duce. Poi al sopravvenir della madre la Vendetta mostra in mille modi la sua rabbia, fino a che, vinta, fugge.

[1] Il primo è tutto autografo, nel secondo è d'altra mano ciò che è copiato dal primo, e sono autografe le correzioni e le aggiunte. Comprende dieci fogli non numerati il primo, diciannove pure non numerati il secondo. Li possiede la Nazionale di Napoli. V. Benelli, *op. cit.*, p. 23.

Ancora più difettoso, per questo rispetto, è il secondo abbozzo, dove entrano in scena anche il Tevere a piangere pensoso della sorte di Roma, l'Amor Figliale e l'Amor Patrio mandati da Giove, oltre a restare la Vendetta che figura qui come inviata di Giunone, e la Gloria che viene spontanea ad opporlesi. Niuna meraviglia dunque se

> .... confuso il giovin duce
> Non sa che farsi; ben cent'atti accenna
> E alcun non compie.

Dio mio, con tanta gente addosso, come si fa!

Un altro grave appunto si può muovere al secondo abbozzo: la grandissima sproporzione delle parti, a tal segno che tre scene puramente accessorie, quali quella del Tevere che emerge dall'onde a piangere sulla sventura di Roma, la preghiera di Venere a Giove perchè risparmi la città e il lungo dialogo che ne segue, e la discesa di Giunone all'Inferno, occupano circa 600 versi del poemetto che ne comprende in tutto 1032. Ma il Rossetti fu tratto senza dubbio a fare queste aggiunte dal desiderio di imitare i classici. La scena tra Venere e Giove è un riempitivo superfluo, e nessuna ragione ha la storia di Roma che il Rossetti traccia, me egli trovava la scena stessa nel I dell'*Encide*, e gli parve bello trarne ispirazione per la propria. Nè le somiglianze sono soltanto generali, poichè le parole di Venere a Giove:

> Son questi i fasti dal destin promessi,
> Questa è la nuova Troia?

ripigliano indubbiamente il virgiliano:

> Parce metu Cytherea: manent immota tuorum
> Fata tibi; cernes urbem et promissa Lavinii
> Moenia....[1]

Ancora più ingombrante e inopportuna è la interminabile discesa di Giunone all'Inferno, ma anche di questa noi possiamo trovare le ragioni, e non poche, nell'imitazione dei classici. Giunone scende all'Inferno per gelosia verso Giove, per ira contro Roma, gelosia che pervade tutte le opere della classicità a cominciare da Omero, ira che è una delle cause principali, anzi addirittura la principale, di tutte le traversie di Enea. Giunone nel VII dell'*Eneide* aveva chiamato dall'Inferno Aletto, qui scende a prendere la Vendetta; scende in persona, ma non aveva gia fatto ciò Enea e tanti altri dopo di lui? Così per la descrizione delle mostruose personificazioni di vizi che Giunone trova nell'Inferno non aveva pochi esempi nei classici; basti ricordare l'Invidia del II delle *Metamorfosi* che al Rossetti non sfuggì certamente.

Converrà ora indugiarsi alquanto per cercar di fissare, se è possibile, la data del componimento.[2]

Il primo abbozzo dovette esser composto, a mio avviso, circa il 1806, poichè accanto a tratti di manifesta intonazione classica che possono far ravvicinare il poemetto a quelli scritti pei napoleonidi, vi sono tratti che risentono ancora non poco degli abiti arcadici dell'autore; e valga per tutti la chiusa del poemetto:

---

[1] *Eneide*, I, 257 e segg.

[2] Avrei dovuto far prima, e in nota, questa trattazione, ma l'ho spostata perchè mi dà modo di rilevare alcuni caratteri artistici.

L'intenerito duce che rialza
Con un amplesso la prostrata sposa
Veturia che il bambin raccoglie in braccio,
E il bambin ch'alza l'elmo alto-piumato
Di fronte al genitor, formano un gruppo
Tenero gruppo tacito-eloquente,
Che traer potea non sol da' sassi il pianto,
Ma più che i sassi ancor: piansero i Volsci.

La storia anche qui come nel *Giulio Sabino* è atteggiata a piacere dell'autore: la chiusa tenera e sentimentale era necessaria per chi temeva di offendere la delicatezza coll'orrore di una catastrofe tragica. Più tardi avrà meno scrupoli.

Il secondo abbozzo invece può essere posteriore al 1807; i versi:

.... Deh, se mai cara, o padre,
Ti fu la figlia tua, se mai di gioia
Sorridesti quel dì che bambinella
Sbucciai dal sen dell'onde,....

che il Rossetti pone in bocca a Venere nella scena con Giove, mi paiono palesare un sicuro ricordo delle parole di Elettra nei *Sepolcri* del Foscolo

.... e se,....
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà dei fati,
La morta amica almen guarda dal cielo,
Onde d'Elettra tua resti la fama.

Se a te fur care nei *Sepolcri, se mai cara ti fu* qui; nei *Sepolcri* il *tua* posposto con indovinato effetto ad *Elettra*, qui a *figlia*. Io non mi illudo sull'importanza di questo dato, ma in mancanza d'altro dobbiamo pur tenerne conto. Ora i *Sepolcri*, si sa, furono pubblicati appunto il 1807,

e si può quindi ritenere posteriore a quest'anno il secondo abbozzo del poemetto; ma non di molto tuttavia, per la scrittura ch'è la stessa, mentre appare notevolmente mutata in altri autografi posteriori.[1]

Si sono visti ormai i caratteri generali del poemetto: non sarà male scendere ora a qualche particolare. Il Rossetti vi adopera il verso sciolto quasi sempre maestrevolmente, con una sonorità e una pienezza che lo avvicinano sovente a quel fabbro meraviglioso dell'endecasillabo che fu il Monti. Ecco come, per esempio, è descritto Coriolano.

> Ma tratto intanto dal furor che il guida
> Duce dei suoi nemici or d'odio amici,
> Fende i romulei campi a lungo passo
> L'altero Coriolan non più Romano;
> E lo sdegno che a lui pungola il cuore
> Sembrar gli fa strade fiorite e piane
> Le dirupate vie sparse di bronchi.
> Nudo nel pugno gli sfavilla il brando;
> E fra l'aste dei Volsci che d'intorno
> Gli ondeggian lentamente, alto grandeggia
> Con l'elmo ornato di porpuree piume
> Che tremole pompeggiano sfioccate,
> E papavero par che fra le spighe
> Che gli si muovon fluttuando intorno
> Rosso-chiomato sporge il capo all'aure.

Notevole in quest'ultimi versi l'immagine ispirata dall'osservazione della natura non più veduta cogli occhiali d'Arcadia, ma liberamente, e liberamente sentita; come è sentita nei versi in cui è descritto il Tevere che sorgendo dall'onde trae un sospiro

[1] Alludo specialmente al *Discorso sull'educazione* rilegato insieme coi due abbozzi e del quale parlerò più tardi.

> Che i suoi flutti increspò qual'aura estiva
> Che spossata al meriggio alita appena,

dove quell'epiteto di spossata riferito all'aria del meriggio estivo è veramente bello e degno di fortuna.

Un po' troppo forse declama la madre a danno del sentimento, ma è caratteristica dei classicisti anche maggiori, che intesi tutti a calcare nell'arte le orme dei classici, creavano figure, come le statue del Canova, più solenni e perfette che sentite. A malgrado però della declamazione, sono belli e forti i versi con cui Veturia si rivolge al figlio sulla fine del poemetto.

Pur tuttavia ciò che v'è di bello non deve farci passar sopra al brutto, e bruttissimi sotto tutti i rispetti sono i versi:

> Si chiudono le porte e resta vuoto;
> L'esterno campo, e sol di tratto in tratto
> Riman sul nudo suol qualche canuta
> Ciocca di crin di afflitta genitrice
> Che pensando a' figliuol la svelse e sparse.

Pensiero così strano e ridicolo che non può non muovere il riso mentre vorrebbe essere tragico: pare uno scherzo. [1]

---

[1] E nel poemetto *Per l'ingresso a Napoli di G. Napoleone.*

> .... il raccapriccio
> Della memoria antica allor sui capi
> Farà drizzar de la sfoltata chioma
> Il bigio resto.

CAP. II.

Poesia patriotica

Non ancora il Rossetti aveva cantato la patria e le speranze che agitavano gli animi delle generazioni nuove, anche se la patria amava e quelle speranze condivideva, poichè più encomiastica e d'occasione che patriotica fu, come si vide, la poesia dettatagli dagli avvenimenti d'Italia al principio del secolo nel fulgore dell'effimera gloria napoleonica; e i suoi entusiasmi d'allora disconobbe poi e rimpianse quando, fiducioso nella fede di Ferdinando, cantò volto alla Libertà:

> Una larva col santo tuo nome
> Qui sen venne con alta promessa:
> Noi, credendo che fossi tu stessa,
> Adorammo la larva di te;
> Ma nel mentre fra gl'inni usurpati
> Sfavillava di luce fallace
> Ella sparve qual sogno fugace,
> Le catene lasciandoci al piè.[1]

[1] *La costituzione in Napoli nel 1820*, Napoli, tip. Nazionale, 1820. Riprodotta nel *Veggente in solitudine*.

Ma quando il popolo delle due Sicilie si destò dal suo torpore, forse più apparente che reale, chiedendo al re la costituzione,[1] quando Guglielmo Pepe trasse a Monteforte le milizie sollevate, una vampa di amor di patria salì su dal cuore al cervello del poeta, che, gettata risolutamente la cetra di Anacreonte sulla quale fino allora aveva dolcemente cantato deliziando gli ozi delle accademie e dei ricchi, tolse la cetra di Tirteo, e con più forte plettro prese a cantare le lotte e le speranze d'Italia.

Aperse la serie l'ode *Sei pur bella cogli astri sul crine*,[2] meravigliosa per l'onda sonante del decasil-

---

[1] Già fin dagli inizi del secolo le sètte segrete, segnatamente la Carboneria, lavoravano attivamente a preparare il popolo. Attraverso a continue vicende, ora favorite, ora perseguitate dai governi, le sètte non perdettero mai di vista il loro fine, e falliti i tentativi del '13 poterono finalmente allietarsi del trionfo nel '20. — Vedi l'interessante studio, sebbene forse un po' troppo favorevole alle sètte, del dott. Oreste Dito, *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del risorgimento italiano*, Torino-Roma, Casa ed. nazionale, 1905.

[2] Tutti fino ad ora posero questa ode dopo l'altra *Di sacro genio arcano*, attenendosi alla disposizione data dal Rossetti nel *Veggente in Solitudine* (Novena II, giorno I), ove l'ode *Sei pur bella...* è data come composta il 13, giorno in cui Ferdinando giurò la costituzione; ma è arbitrio dell'autore, scusabilissimo non essendo il *Veggente* una cronaca. Di fatti nell'opuscolo *Odi cittadine* (Napoli, stamp. della Bibl. analitica, 1820) l'ode *Sei pur bella...* è posta prima col titolo *Il dì 9 di luglio del MDCCCXX*, e l'altra *Di sacro genio arcano* ha nella didascalia: "fatta nella brigata degli amici la sera del 9 di luglio„.

Un'altra cosuccia mi si conceda di rilevare: "con argomento e intercalare dati dalla società, continua la didascalia, e desinenze consonanti somministrate a cerchio„. Non dunque "per comandamento del popolo festeggiante in piazza„ (Carducci); nè si possono dire "notevole testimonianza„ (Benelli) i versi del *Veggente* nei quali il Rossetti narra: E per desio spontaneo — le accorse intorno a me genti adunate — con moto consentaneo — quasi fosser crescenti onde affollate

labo e per l'affetto che vibra da capo a fondo, e che, improvvisata dal popolare poeta, dovette certo infiammare gli animi già caldi dei napoletani. „Inno splendido di immagini antiche, scrive il „Carducci, e pure per lungo tempo declamato e „cantato sommessamente da donne e fanciulli, e „pure molesto alla polizia austriaca che nel processo „del conte Arrivabene gli fe carico di tenerlo e „darlo a leggere, e pure ferocemente inquisito dal „Duca di Modena; inno le cui trenta strofe costa„rono al poeta ben trenta anni di esiglio, e la „morte in terra straniera „.[1]

Quest'ode, e l'altra *Di sacro genio arcano*, che la seguì di poche ore, e il sonetto *Sire, che attendi più,* che egli improvvisò il giorno 13 nel Caffè d'Italia, furono infatti i suoi capi d'accusa quando, violato dal Borbone il giuramento dopo soli nove mesi, il Rossetti fu dalla polizia dei Canosa cercato a morte, e costretto alla fuga per aver salva la vita.[2]

Non ancora però il pensiero di patria era assorto in lui a quella larga comprensione cui giungerà più tardi. L'amor di patria ch'era stato nelle poesie giovanili solo *carità del natìo loco*, che è ora amore per quello stato oppresso delle due Sicilie

---

— d'un grido simultaneo — mi ripetean: Tu taci, o patrio vate? — Il Rossetti non rifugge talvolta dall'amplificare quello che lo riguarda: dà come realmente avvenuto quello che forse fu soltanto desiderio della sua fantasia. Probabilmente è uno di questi desideri anche la descrizione delle barchette piene di donne leggiadre che al suo arrivo a Malta vengono ad incontrarlo cantando *Sei pur bella cogli astri sul crine.*

[1] *Op. cit.*, p. XXX e seg.

[2] Vedi Benelli, *op. cit.*, p. 18 e segg.

cui la sua musa dedica il canto, solo più tardi giungerà ad abbracciare tutto *il bel paese*, quando vedrà tutte le sue marine passargli davanti nel viaggio da Malta in Inghilterra, e penserà esser quelle terre tutte ugualmente infelici; quando dall'esilio seguirà con un palpito nel cuore tutti i moti precorritori del nostro santo riscatto, quando di tra le nebbie del nord sentirà uno struggimento di desiderio pel cielo azzurro, per l'azzurro mare della patria.

> O Italia, o primo amor dell'alma mia,
> Quanto più rosea in te ride l'aurora!
> Un genio di celeste poesia
> Sentia fervermi in sen sempre a quest'ora:
> Or pur lo sento, ma non è l'istesso! [1]

Nè solo all'Italia avrà rivolto la mente ed il cuore, ma come tutti coloro che prepararono la redenzione d'Italia, per tutti i popoli oppressi avrà un pensiero ed un affetto; applaudirà alla Francia che nelle giornate di luglio rovescia al grido di *Vive la Charte!* re Carlo X, scioglierà un inno alla Grecia finalmente redenta, augurerà alla Spagna una tregua alle tante traversie e la libertà tanto desiderata, piangerà sul fato della infelice repubblica di Cracovia. Sarà così non soltanto il bardo che lancia dall'esilio i suoi canti infiammati perchè battan l'ali insieme con quelli del Berchet sulle anime d'Italia, le dèstino, le spingano a battaglia, ma, come il Berchet stesso, il cantore della libertà dei popoli, il poeta di tutte le sventure, di tutte le speranze delle nazioni.

---

[1] *Veggente in solitudine* novena I, giorno II

Dal 1821, anno della fuga da Napoli, fino al 1846, anno in cui pubblicò il *Carme secolare* e il *Veggente in solitudine*, si nota una specie di rallentamento nella produzione poetica del Rossetti, rallentamento che coincide con quel fervore di studi danteschi che tanto lo tennero occupato. Non è a credere tuttavia che egli non abbia verseggiato anche in questi anni, chè abbiamo di suo il Salterio *Iddio e l'uomo*, e molte delle poesie raccolte più tardi nel *Veggente*.

Cominciamo perciò senz'altro dal Salterio,[1] che non sarà male riassumere, sia perchè ci servirà a lumeggiare poi gli ideali politici del Rossetti, sia perchè è la sola delle raccolte liriche che presenti un legame, una connessione intima delle parti, tanto pel concetto quanto per la forma. Il salterio è diviso in tre salmodie,[2] ciascuna di parecchi salmi.

È l'aurora. Il poeta sente Dio nella natura ed invita tutte le cose create a benedire il Signore. Solo l'uomo, ahimè, ebbe l'ardire di rompere l'armonia universale e di ribellarsi al suo Fattore, e mentre Dio parlava dal Sinai, e la Terra stessa adorava, l'uomo incensò un bruto. Allora parlò un profeta e minacciò castighi a Israele; e così fu. Il Signore punì i malvagi, ma l'errore crebbe nei secoli. Beato il giusto che di tutti i mali trionfa, e la cui tomba è un'ara. Pure non temere, o Sionne, chè chi ti opprime sarà raggiunto dalla mano

[1] *Iddio e l' Uomo*, Salterio. Bruxelles, Y. Valard, 1833 (V. Benelli, *op. cit.*, p. 30).

[2] I titoli ne sono rispettivamente: *Quel che fu e quel che è; Quel che è, quel che sarà; Quel che fu, quel che è, e quel che sarà.*

di Dio, cadrà e sarà esecrato. Vero è bene che intanto l'Odio regna, uccidendo, profanando e lacerando i cuori.

Come è diversa la Terra da quale la volle il suo Fattore, e come è rotto il vincolo dell'amore! Pure non lasciamoci traviare nè da una falsa filosofia che suscita contro il trono e l'altare, nè da un falso sacerdozio che sostiene il diritto divino del re. Sono menzogne che, o fanno Dio complice di un delitto, o spezzano il legame tra gli uomini. Non c'è diversità fra libertà e giustizia: sii soggetto, ma il tuo volere sia sano, e s'accordino diritti e doveri. Il trono diventi giusto, santo l'altare, e veglino sulle leggi re e pontefice, ma il primo custode ne sia il puro costume del popolo. Siate semplici, prudenti, ma arditi e forti nell' ora della lotta. Tirannide e sacerdozio congiurano contro di noi; i principi stessi sono schiavi di trame e di intrighi perversi; il sacerdozio è traviato da falso zelo. Aprite gli occhi, monarchi, e non porgete orecchio ad insidiosi consigli: non è più tempo di reggere i popoli "quai branchi d'armenti". Ed ecco che ad un tratto la natura ride tutta di un sorriso di primavera: la Pace scende dal cielo e lega con un fulgido legame i troni fra loro, e tutti all'altare che grandeggia nel mezzo. Ormai risplende il sole di un'era nuova: regna sulla Terra l'Amore.

Morrei beato se così bel sogno si compiesse. Quanto ti amo, patria mia, e come piango sul nembo che si rovesciò su te e offuscò il tuo sole! Destati, Italia, se vuoi che torni sereno il cielo. Nella notte triste odo i gemiti dei fratelli oppressi, e

veggo un nembo sorgere dal sangue delle vittime, e covare nel suo seno il fulmine pel tiranno. Che siete, o re? Non vedeste pur dianzi un potente che era riuscito a scuotere tutti i troni, a far tremare tutti i re, cadere rovinoso quando al suo troppo superbire pose un termine il Signore? Ma la maligna pianta rinacque e noi siamo di nuovo vessati. Paventate, tiranni, perchè quando il popolo stanco di pregare sorge a comandare, è procella tremenda che rovescia i troni. L'ora del trionfo è giunta: tornano i prodi vincitori, e allo strepito dell'armi succede suono di strumenti e gioia di banchetti. Sacrifichiamo al tempio e ringraziamo il Signore. E voi, invidiati futuri, nella gioia della vostra pace non dimenticatemi, e incoronate la mia arpa.

E noi che la pace e la libertà tanto invocata dal poeta godiamo, non possiamo dimenticare questo volumetto di versi che forse è il capolavoro del Rossetti. Veramente in esso "la melica italiana "come velata nel simbolico *efod*, s'innalza sulle "animose ali del salmo di David";[1] uno slancio lirico che, a malgrado del soggettivismo continuo, non stanca, e che del biblico tiene non poco, domina tutto il poema, e rivela una poesia venuta fuori tutta di getto, nell'impeto dell'ispirazione, dall'anima del poeta. Non mentito zelo di vera religione, non mentito affetto di patria fanno questi canti veramente belli, degni di tenere un posto non secondario nella storia della lirica nostra, anche se non si possa fare a meno di riconoscere col

---

[1] Carducci, *op. cit.*, p. XXXII.

Pietrocola ch'essi sono "monotoni a causa del ritmo, vieto ormai, quantunque difficile „. [1]

E sul metro del salterio non sarà male indugiare alquanto.

"Il vivo sentimento della religione e dell'uma-
" nità, scrive il Rossetti nella prefazione, che giun-
" gendo all'entusiasmo detta altrui un poema, me-
" na seco naturalmente altezza nel concetto e rapi-
" dità nella dizione. Or siccome un breve ed agil
" corpo suol trovarsi imbarazzato nell'inviluppo di
" lunga e sinuosa vesta, la quale ne nasconde la
" vaghezza e ne scema la forza; così la vivacità
" delle immagini e l'energia degli affetti, da quel
" sacro ardore prodotto, restano, nel dir periodico
" di un metro esteso, quasi annubilate e svigorite...
" Quindi nel colorire la tela che mi si spiegava di-
" nanzi, diedi la preferenza ai modi più vibrati ed
" al più breve dei metri pe' quali la melopea della
" nostra prosodia sulle altre primeggia.

" Scriveva Dante nel ragionare di essi: — Niun
" verso ritroviamo che abbia la undecima sillaba
" trapassato nè sotto la terza disceso (*Vulg. Eloq.*):
" e il carme senario di cui ho fatto uso è in so-
" stanza un duplicato trisillabo piano; verso tanto
" più armonioso, quanto è più invariabile nella sua
" cadenza ritmica; e perciò malagevole a trattarsi,
" ma soavissimo ad udirsi. Nel punto che sopra
" tutti i nostri melici numeri per concento si di-
" stingue, ei si presta ai due più essenziali carat-
" teri della poesia sacra, entusiasmo e maestà; al

[1] *G. Rossetti*, nella Collezione *I contemporanei illustri*, Torino, Unione tip. ed., 1861, p. 55.

“primo, per la sua rapidità somma; alla seconda, pel
“suo costante andamento che in sonante passo so-
“lennemente procede”.

D'accordo col Rossetti nel ritenere questo metro adattissimo a un tal genere di poesia, d'accordo col Carducci nel riconoscere nel salterio il pregio, e vero pregio, della contabilità,[1] non posso tenermi dall'osservare che se il senario può piacere in ciascuno dei salmi preso a sè, a lungo andare quel martellare continuo di un verso “invariabile nella sua cadenza ritmica”, ingenera stanchezza. In questo fatto appunto dell'invariabilità del ritmo che pure al Rossetti parve pregio, io trovo la spiegazione più ovvia dell'essere stato il senario quasi abbandonato o adoperato soltanto in brevi componimenti, “quantunque la sua armonia sia caro in-
“canto all'orecchio”.[2]

A parte questo che nel nostro caso è un difetto, a parte una certa troppo facile facilità, passi il bisticcio, derivante nel Rossetti dall'abito contratto ormai dell'improvvisazione, è una bella e nobile poesia quella che il salterio ci presenta, degna veramente di servir “d'alimento alle anime benfatte”.[3]

Ed ora, senza indugiarci sul *Carme secolare*,[4] pur tanto pieno di fuoco d'amor patrio, veniamo al se-

---

[1] *Op. cit.*, p. LIX.

[2] Rossetti, *Prefazione* cit.

[3] *Ibidem.*

[4] Nell'opuscolo *Per la festa secolare da celebrarsi dagli Italiani in memoria della cacciata degli Austriaci da Genova nel 1746.* Rime di due fuorusciti [Rossetti e Ricciardi], Parigi, Comlet, 1846.

Il Bedetti (*Alcune lettere e poesie inedite di G. R.* Bologna, Zanichelli, 1892, p. 24) fa, non so perchè, due cose distinte delle

condo poema lirico del Rossetti, al *Veggente in solitudine.*[1]

L'opera, più che un poema, come lo denomina l'autore, è una raccolta di liriche, in parte già precedentemente composte, come s'è accennato, in parte scritte per dare un certo legame e una certa unità a tutto il polimetro. Legame tenue, ad ogni modo, poichè, se ne togli qualche parte che veramente seguita alla precedente ed è continuata dalla seguente, esso è costituito soltanto dal carattere soggettivo e dagli intendimenti civili e morali. Egli fece così, per portare un paragone recente, presso a poco quello che il D'Annunzio fece nei due volumi delle Laudi.

Sennonchè non ancora erano giunti i nostri tempi felici in cui la poesia può vanamente pompeggiarsi in una veste smagliante, pari a una bella donna senza cervello e senza cuore; la poesia del Rossetti, come quella di tutti i bardi del nostro risorgimento, impetuosa, scapigliata talora nella foga incomposta, ci preparò la patria, non ci infrollì gli animi, non ci inaridì il cuore. Ben si poteva ripetere per tutti quello che Victor Hugo scrisse pel Regaldi: “La poésie n'est qu' un souffle, mais ce souffle remue le monde „.

“Il poema è diviso, con novità di partizioni e “di vocaboli, in due novene, cioè in due parti, di-“stribuiti per ognuna i canti in nove giornate,

---

Rime per la festa secolare, e della *Cacciata degli Austriaci da Genova.* Ciò vuol dire non aver visto.

[1] *Il Veggente in solitudine.* Poema polimetro, Parigi, François, 1846.

“ nelle quali il poeta con diverse ispirazioni e con
“ diverse disposizioni di spirito ricorda e pensa,
“ narra e prevede il passato il presente e l'avve-
“ nire della patria e della libertà „.[1]

Il poeta si ritrae dalla città rumorosa nella pace ispiratrice dei campi e pensa alla patria: la vede dilacerata da sette fiere che ne fanno strazio, vede la Chiesa traviata asservita alla tirannide. Solo conforto trova tra i libri, ma anche allora il confronto tra il presente e il passato sorge spontaneo e doloroso. Egli ha una visione: contro il Genio feudale, chiuso in armi ricche e splendenti, che brava altero, scende nell'agone su splendido carro il Genio filantropico, pieno di maschia gagliardia e con cuore imperturbato. In aiuto del Genio feudale si avanzano in folla “ diplomati, aristocrati, magnati „, e la “ gente nuova „ che arricchì per frode, e dietro “ come armento affamato.... la genia chercuta „, fra cui primeggiano, “ vampiri al maleficio redivivi „, i Gesuiti. Tutta questa massa “ servidorame di assoluta reggia — e bastardume di corrotto tempio „, s'avventa irosa al carro e ai corsieri, ma il Genio filantropico non li cura, sferza i cavalli, rovescia l'antagonista e passa trionfale sulla meschianza oscena dei nemici caduti.[2]

Poi sul muro della stanza in cui ha luogo un orgiastico banchetto di preti che il Rossetti si indugia a descrivere con colori troppo vivi ed astiosi,

---

[1] Carducci, *Studi, saggi e discorsi*, Bologna, 1888, p. 232.

[2] Non è chi non s'accorga, credo, della somiglianza intrinseca tra questa visione e la visione dell'avvento del regno dell'Amore nel Salterio *Iddio e l'uomo*. Il concetto informatore è lo stesso.

una mano gigantesca scrive cabalistiche parole, e poi raduna a congresso le ombre dei martiri. Le magne ombre di Roma risorgono ad accendere gli spiriti; parlano il Filangeri e Scipione Ricci,[1] che presi poi con sè due poeti, Luigi Serio e Luigi Rossi, si ritira a lavorare per la patria e per Dio, e al poeta che più tardi lo ritrova, parla a lungo della corruzione della Chiesa e della necessità di riformarla.

Come avevo già accennato, e come meglio si sarà rilevato da questo riassunto, le diverse parti sono assai poco collegate fra di loro; più organica, più compatta è la seconda Novena, che narrando le vicende e le speranze dell'autore e dell' Italia, deve naturalmente seguire un ordine logico e cronologico.

Narra il Rossetti in essa i moti del 1820, narra con parole di esecrazione pel re traditore la sua fuga da Napoli, e con espressioni di gratitudine per gli ospiti la sua dimora a Malta. Viaggia da Malta in Inghilterra, e vede passando la patria, i luoghi cari pieni di memorie; gli appare l'arcangelo Michele, che lo incuora a sperare, e Dante che gli svela i misteri del suo poema. L'Inghilterra gli è una seconda patria, e non la lascierà finchè l'Italia non sia libera: qui ha tutti i suoi conforti,

---

[1] Scipione Ricci, nominato vescovo di Pistoia e di Prato quando Leopoldo arciduca di Toscana mirava a imitare le riforme di Giuseppe II, fu giansenista e presiedette al concilio di Pistoia (1786) che tendeva a una riforma della Chiesa, abolendo i Gesuiti, limitando le feste, riconducendo il Clero alla semplicità evangelica. Perdette il prestigio quando Leopoldo passò al trono imperiale: il concilio di Pistoia fu condannato, alcuni articoli dichiarati eretici, e il Ricci si dimise.

la sposa e i figli, dei quali parla con intenso affetto.

Poi i suoi sogni, le sue speranze si volgono alla Francia delle giornate di luglio, ma deluso e stomacato dopo la repressione dei moti del '31, si scaglia contro Luigi Filippo che non soccorse l'Italia e la Polonia, contro il Pontefice crudele e sanguinario.

Allora egli ha una visione: un grido di fratellanza echeggia per tutta Italia, l'arcangelo Michele scende dal cielo e rovescia i troni, lampeggiano l'armi, e sulla bandiera d'Italia piantata sul Tarpeo posa l'aquila latina.

Resta l'ultimo ostacolo: la Chiesa di Roma, ma cade anch'essa sotto i colpi dell'angelo della vendetta. Il poeta conta l'ultimo canto e depone sull'altare la cetra.

Veramente il poemetto "è un " succeder facile di fantasmi, e un variar di motivi "più volte poetici: manca l'organismo dell'arte ".[1] Ed oltre allo scarso legame delle parti, altri difetti che sono quasi caratteristici dell'opera del nostro autore, si trovano nel poema. Il ritornare frequente anche qui delle ombre risorte dalla tomba, che già tante volte trovammo, sebbene non si abbia qui quello stridente contrasto di fantastico e di realistico che avemmo a notare altrove; non sì però da non fargli immaginare nel quarto giorno della prima novena che, quando squilla la tromba che evoca le ombre dei grandi di Roma, Emilio Bandiera corra lesto a ricacciare dentro gli avelli le

[1] Carducci, *Studi, saggi e discorsi*, p. 232.

ombre di Cesare e Pompeo, di Mario e Silla, che avevano sporto fuori il capo, e vada poi a porre tre grosse pietre sugli avelli di Clodio, Catilina e Verre per impedire che si muovano; materiata figurazione e poco armonizzante certo colla solenne maestà di un congresso di ombre magne risorte per operare la redenzione della patria.

Un altro biasimo più forte si può muovere al malo uso dell'allegoria, di cui troviamo qui un esempio ancora più notevole di quello osservato nel *Natale di Alcide.* La mano gigantesca che sulla parete ha segnato il fato del pontefice e dei tiranni d'Italia, raccoglie

> La duplice Bandiera insanguinata:
> E sulla cima di ciascuna ardea
> Fulgida stella aurata:
>
> E le due stelle che levarsi a paro,
> Lasciando dietro a sè solchi di luce
> Giunte alle sfere a collocar si andaro
> Fra Castore e Polluce.
>
> . . . .
> Ma quella man che va per l'aria cheta
> Verso il Tebro s'avvia fra nubi nere,
> E quai due code d'unica cometa
> Si trae le due Bandiere,
>
> E giunta là quella tremenda mano
> L'agita e parte in atto trionfale,
> E l'una figge sopra il Vaticano,
> L'altra sul Quirinale.

Subito dopo allo squillar di due trombe

> Discendono due spiriti fulgenti;
> . . . .
> Ondeggiano con fremito più lieto
> Le due Bandiere alla discesa loro:
> E brillano più vivide, più belle
> Fra Castore e Polluce ambo le stelle.

Ecco una trinità di fratelli Bandiera: tre simboli per significare una cosa sola, senza contare che il secondo non è basato che sul nome, e quindi è assai poco significante.

Ma queste mende copre quasi agli occhi nostri la forma sempre meravigliosamente adatta ai soggetti trattati, sia che in metri brevi, rapidi, e quasi nervosi canti le speranze e i desideri della patria, sia che in lunghe serie di endecasillabi ben torniti narri o ragioni. Il decasillabo robusto, quasi galoppante polledro, nelle due odi ***Sei pur bella cogli astri sul crine***, e ***Su brandisci la lancia di guerra***, con cui salutava la rivoluzione di Napoli del '20 e le rivoluzioni provinciali del '31; la terzina di montiana intonazione per esortare la Francia dopo il '30 a soccorrere le nazioni sorelle; la grave sestina per inveire contro la Francia stessa che frustrava le speranze in lei riposte, per inveire contro quel Luigi Filippo più tenero dei suoi interessi particolari che del bene dei popoli; la più grave ottava per narrare l'apparizione dell'arcangelo Michele e di Dante; un accoppiamento infine di settenari e di quinari per scolpire l'ebbro papa Capellari.

" Il *Veggente*, scrisse il Carducci, è nella figu-
" razione delle idee riproduzione, con meno effica-
" cia di fantasia e d'arte icastica, dei due tipi del-
" l'epopea di Vincenzo Monti, la Bassvilliana e il
" Bardo; ma per la espressione e la verseggiatura
" questo polimetro di 411 pagine torna al Metasta-
" sio, e più a dietro ancora, alla virtuosità dell'Ar-
" cadia. La narrazione e la descrizione, la passione e
" la visione vi s'intrecciano tra loro in una capric-

“ciosa varietà di versi e mobilità di metri con “quante mai disposizioni e combinazioni di strofi, “con quante mai rime e rime al mezzo e sdrucc-“cioli e tronchi abbia registrato nei suoi grossi “volumi lo storico e legislatore dell'Arcadia. Non “però che il Rossetti non accolga anche le novità “metriche dei romantici; in materia di strofe egli “è di tutte le scuole, pur che la rima sia piana e “fiorita e scorrevole il verso e sonante: e a sfog-“giare in tale quasi acrobatico tripudio di soni e “di sonorità ogni occasione gli è buona„.[1]

Nè io potrei certo meglio del Carducci analizzare la metrica del *Veggente*; per l'appunto nel canto delle orgie levitiche, sul quale l'illustre critico di preferenza si indugia, la virtuosità del Rossetti ha specialmente modo di affermarsi, e tanta ne è la vena e la disinvolta festività, che, ove si prescinda dall'astiosa esagerazione, vien fatto di pensare talvolta al poeta di Monsummano.

Sul *Veggente in solitudine* non converrà che ci indugiamo di più; verrò pertanto, continuando nella nostra rassegna, ai due polimetri *All'Austria*, e *L'ombra di Sobieski*,[2] dettati nell'impeto di esecrazione che invase gli animi di tutti i buoni quando la repubblica di Cracovia, ultimo baluardo della

---

[1] *Studi, saggi e discorsi*, p. 234 e segg.

[2] Fanno parte dell'opuscolo *Cracovia, Carmi di Gabriele Rossetti, Nardini, Pepoli, Ricciardi, ecc.* (Losanna, Bonamici e C., 1847). Vedi quanto ne dice Benelli (*op. cit.*, p. 59-60). Sono stampati anche a parte. Anche qui il Bedetti (*op. cit.*, p. 24) dà, certo prendendo dal Pietrocola, *Cracovia* come un poema contro l'Austria, e separato “il canto polimetrico *L'ombra di Sobrieski*„

libertà polacca, ultimo resto di un regno già così fiorente, cadde nelle ingorde fauci dell'aquila bicipite.

E fino a quando, svergognata putta,
Fia che sul mondo il tuo fetor si spanda?
Vecchia cancrena di Germania tutta,
Austria esecranda!
E te la terra tuttavia sostiene
Che spargi il fumo ad offuscar le menti,
Fucina infame ove si fan catene
Per tante genti!

Così tuona il poeta, e lo sdegno contro l'ingrata erompe magnanimo in tutta la poesia, scoppia l'ira contro la causa di tanti mali dei popoli, geme il rimpianto per l'oppressione dell'infelice popolo di Polonia.

O Dite d'Alemagna, infausta scena
D'atroce orgoglio e di servil bassezza,
Vienna, un secolo e mezzo è scorso appena
Che tu dovesti a lor la tua salvezza:
Ah, tu saresti una deserta arena
Senza gli sforzi della lor prodezza:
Oh, t'avesser lasciata alla tua sorte
Se a chi vita ti diè tu rendi morte!

E "sia maledetto il dì ch'io ti salvai!" grida Sobieski verso chi, immemore del gran beneficio, gli ha dilacerata la patria.

Intanto si ridestavano le speranze d'Italia; pareva che finalmente il giorno sacro della redenzione si avvicinasse, i cuori si levavano in alto, un fervore nuovo invadeva gli animi, il fervore della lotta che finalmente pareva dovesse finir col trionfo. I primi atti di papa Mastai furono salutati da un grido di gioia erompente da tutti i petti degli Ita-

liani, illusi da quell'apparenza di sentimenti liberali del nuovo Pontefice, che lo trasse poi a quelle conseguenze cui forse non credeva e non voleva arrivare. Ad ogni modo la voce del vicario di Cristo si levava a benedire le armi dei patrioti, a benedire i desideri in tanti anni maturati; anche al Rossetti parve di tra le brume dell'Inghilterra di veder sorgere il nuovo sole; la speranza, più ancora, la certezza della vittoria lo prese, sentì che l'ora era giunta, e cantò.

Splendida palinodia i canti di questo tempo di tutte le invettive contro il papato scagliate nei suoi versi e nelle sue prose fino a quel giorno; splendida palinodia, specchio dell'animo buono e generoso dell'esule, pronto a dimenticare tutte le sue sofferenze se gli sia dato di veder libera la patria, specchio di un animo puro e ferventemente religioso che spera nel nuovo Pontefice un rigeneratore non della patria soltanto, ma anche della Chiesa, tanto dimentica dei dettami di Cristo.

Questo egli canta nella *Visione* [1] con la calda e immaginosa intonazione biblica che gli è sì ca-

---

[1] Le poesie di cui parlo si conservano autografe nel Gabinetto archeologico del Vasto, raccolte in quaderno sotto il titolo *Versi prodotti da un dolce errore e smentiti da un'amara verità*.

Si ha notizia di *Versi in lode dell'immortale Pio IX*, ma non si conosce nè il luogo nè il nome dell'editore (cfr. BENELLI *op. cit.*, p. 102). Io son d'opinione che tali poesie sieno al più, state impresse in fogli volanti, come altre poesie del Rossetti, stampate di questo tempo a Londra (cfr. MAZZONI, *L'Ottocento*, Milano, 1905, p. 590), poichè nella prefazione alla Silloge egli dice di aver raccolto le migliori poesie composte per Pio IX, e di volerle pubblicare, certo che non torneranno a proprio disdoro, ma ad infamia di colui che così ha frustrato le spe-

ra; questo canta nell'inno *Per l'elevazione di Pio IX*, pontefice tanto superiore ai suoi predecessori, e nelle poesia *Dopo i primi atti di Pio IX*, in cui accenna ai dubbi del conclave, alla paura dell'elezione del Lambruschini, ai patti tra i Lambruschini, i Gesuiti e Metternick, si mostra sfiduciato in tutti i principi d'Italia fuorchè in Pio, e bolla a sangue i Gesuiti.

Il Secolo XIX e i suoi papi è una rassegna dei cinque papi del secolo: Pio VII " fece poco ben ma molto male ", specialmente per aver ripristinato i Gesuiti e aver assolto Ferdinando di Napoli dallo spergiuro; Leone XII fu veramente " il Don Chisciotte della Santa Chiesa " per la sua manìa di potere universale; Pio VIII morì presto e del male del suo breve pontificato sono soltanto da accusare i cardinali che eleggono papa un vecchio per dominare in sua vece; di Gregorio XVI non occorre dire quel che tutti sanno: basti rallegrarsi che non sono più papi il fiasco e il barbiere. Tutte le speranze la patria e la religione ripongono ora in Pio IX.

Nel *Lo stato d'Italia nel novembre del 1847* si mostra il poeta fiducioso in Pio e in Carlo Alberto, soli medici capaci di guarire i mali d'Italia, la peste austriaca, la gotta iberica e la lebbra gesuitica. Questa, questa è la malattia più terribile; ben fecero Austria e Francia a cacciarli, ma non

---

ranze dei popoli. Ciò significa che non erano stampate. Alcune poesie il Rossetti mandò in quel tempo all'amico Ricciardi perchè gliele pubblicasse nel suo giornale: ciò si rileva dalle lettere che il Ricciardi stesso pubblicò e sulle quali mi fermerò altrove.

ne soffra ora la misera Svizzera dove essi si annidano spingendo a lotta i fratelli e congiurando per la rovina della nazione. Da Pio si aspetta la salute.

Ma il poeta che s'era mostrato tanto fervido per Pio, chiude con parole che paiono quasi profetiche: forse a lui lontano d'Italia e quindi più atto ad apprezzare i fatti per quel che valevano, un dubbio poteva ben aver attraversato la mente. Le parole del Pontefice nel discorso inaugurale delle Consulta di Stato[1] erano certo nella mente e nel cuore del Rossetti quando dettava questi versi:

> Sappi ch'io nulla temo e nulla spero,
> Chi vuol ti aduli, io voglio dirti il vero.
> E tel dica con me l'Italia intera,
> Chè pensan tutti in lei siccome io penso;
> L'immenso amor del popolo che spera
> Diverrà, se il deludi, un odio immenso,
> E tardi? Ah no; dissipa un dubbio orrendo.

E chiude così:

> Italia mia, per or convien tacerti,
> Nè più dir: Viva Pio, fin ch'ei nol merti.

Segue *I tre grandi uomini del secolo XIX*, datata decembre 1847. Il primo grand'uomo fu Napoleone e avrebbe potuto essere più grande se alla gloria effimera di essere imperatore di Francia e

[1] Come è noto egli diceva di dovere e volere far passare immutato ai suoi successori il sacro deposito del pontificato ricevuto da Dio e dagli antecessori, e che si ingannava a partito chi vedeva nella Consulta una menomazione alla sua sovranità.

re d' Italia avesse preferito quella vera d' essere "liberatore dell'uman genere„.[1] Ma così cade chi si oppone allo spirito del secolo: cadrebbe anche Pio se mancasse alle promesse.

Perchè difende i Gesuiti? come è possibile che il vizio sia difeso dalla virtù? Oh, si ricrederà, perchè deve essere il vero liberatore. E il terzo dei grandi uomini? Verrà, e sarà un nuovo Ostilio dopo Romolo e Numa. Evidentemente il Rossetti pensa a re Carlo Alberto sul quale convergevano tutti gli sguardi: sennonchè nelle due poesie che seguono, *L'Italia confederata* e *Pio IX capo della confederazione italica*, pure composte nel dicembre del 1847, egli dà quasi uno schema della confederazione creduta possibile. Nella prima[2] infatti fa le lodi dell'Italia quale fu nel passato, quale può essere ancora se si avveri il suo sogno:

Distinti e uniti i parlamenti varj
Formin le leggi dentro e veglin fuori
E sien sol presidenti ereditarj
Col titolo di re gli esecutori;
Del gran popol sovran, senz'altro impaccio,
Il senato sia mente, il re sia braccio.

Onde le parti sue mai non si sbandino,
Ma si colleghin tutte in corpo armonico,
I varî regni i lor legati mandino
Ad un central collegio anfizîonico,
E ben giusto saria se l'appellassimo
De' parlamenti il parlamento massimo.

---

[1] Così il Rossetti rispondeva alla domanda del Manzoni nel *5 Maggio: Fu vera gloria?*

[2] Questa, la nona e la decima portano una didascalia che le dice ricopiate altrove, questa anche estesa e migliorata, ma tali redazioni non mi sono note; forse saranno tra gli autografi affidati al Ciampoli.

E l'ultima terzina del sonetto *Pio IX capo della confederazione italica :*

> Han ben sette pianeti e moto e luce,
> Ma luminoso il sol nel centro loro
> Gli armonizza, gl' irraggia e li conduce.

Tanto erano ancora incerti gli animi, e tanto potevano in questo momento su tutti le teoriche del *Primato* giobertiano. [1]

Intanto maturavano i destini ; le riforme concesse od estorte non bastavano ai popoli, la prima rivoluzione era preparata e scoppiò, scoppiò assurgendo ad epopea nelle cinque giornate ; il re savoiardo scese in campo al soccorso dei fratelli, al soccorso dei figli mandò armi e benedizioni Pio IX. L'anno 1848 si presentava come l' anno sacro del riscatto d'Italia, come il primo dell' era nuova cominciata sotto gli auspici di Pio, e come tale lo celebra il Rossetti nel canto *All'anno 1848*, scritto il giorno stesso in cui la vittoria finale arrideva ai milanesi (non vi accenna però), e nell'*Inno* che strettamente gli si congiunge.

Degli altri due componimenti che seguono, il primo *Al Chiarissimo Marchese Giancarlo Di Negro,* è un panegirico di Pio IX, e serve di accompagnatoria al poemetto polimetro che segue, *Il carnevale di Roma nel martedì grasso del 1847*, dettato nella prima settimana dello stesso anno, e che si deve per molti rispetti ricongiungere al canto

[1] Del resto già nel Salterio *Iddio e l'uomo,* pubblicato nel 1833 quindi dieci anni avanti il *Primato,* il Rossetti manifesta idee di confederazione italica sotto la presidenza del Pontefice.

delle orgie levitiche del *Veggente*. Compare infatti anche qui Papa Gregorio XVI, mascherato da Sileno, crapulone, blasfemo, che alla fine, quando entra il Disinganno ad annunziare che il carnevale è finito, rece sulla tavola quanto aveva ingoiato e sulla tavola sconciamente muore, mentre il famoso barbiere si pone al sicuro provvisto di tutto il ben di Dio che a buon conto ha arraffato. Sennonchè ben diverso da quello del *Veggente* è qui il fine del Rossetti: egli vuole in questo poemetto dipingere colle tinte più fosche la figura di Gregorio perchè maggiormente risalti quella raggiante di Pio che vuol porre in piena luce.

Ma il Rossetti non poteva far questo senza ricorrere a quegli ingredienti che reputava necessarii alla poesia: è una disperazione racapezzarsi tra quella folla di maschere di ogni sorta: divinità pagane, figurazioni simboliche, sette sibille, sette dormienti, i sette re di Roma, i sette savi della Grecia, le sette virtù, i sette vizi. E noi assistiamo alla caratteristica passeggiata dei moccoli; alla chiacchierata di un nuovo Merlino che profetizza una nuova era mostrando al popolo sopra un cartellone la figura di Pio; ai fuochi d'artifizio in Castel Sant'Angelo; a uno spettacolo di lanterna magica che mostra le vicende degli stati europei. Sulla fine tutte le figurazioni simboliche si vanno raccogliendo attorno a un monumento velato: Roma che spezza le catene circondata dai sette dormienti ormai desti, le sette sibille, i sette re, i sette savi, Diogene, Merlino, le quattro parti del mondo, il sole, la luna, le quattro stagioni, le ore,

e "chi più n'ha più ne metta." Non appena spirato il papa carnevale, il velo cade ed apparisce Pio sorridente.

È un vero carnevale questo poemetto, una accozzaglia di figurazioni, di immagini, di profezie, di narrazioni, tra cui svapora e si perde miserevolmente quello spirito di satira che pur v'è, e che atteggiato in forma più decente potrebbe pungere e mordere con efficacia. Acuta e non generica la satira è specialmente nella sfuriata di Diogene latino contro i tempi, che senza dubbio è il luogo più bello, e quasi l'unico bello, del polimetro:

Ah, giuro per la barba del gran Giove
Che andai cercando per più giorni e notti
E bestie ritrovai per ogni dove.

Scorsi per cenobitici ridotti
E vidi ov'eran pria monaci e frati
Lascivi bertuccioni e porci ghiotti.

Ne' campi e ne' quartieri dei soldati
Trovai tigri e conigli. Il piede io posi
Ove si scrivon fogli prezzolati,

Fin dei caffè negli angoli m'ascosi
E fra chi scrive e parla io sol trovai
Cani mordaci e serpi velenosi.

Volli veder la vostra Arcadia, ed ahi,
Ahi qual dolor, che fra quei lauri io scorsi
Ben pochi cigni e pappagalli assai!

A ginnasi e licei più volte accorsi,
Ma tanti ragli uscian da quelle porte
Che mi turai gli orecchi e il piè ne torsi.

E vidi nel passar di corte in corte
Camaleonti e rettili soltanto
Ma tai che nel beccar ti dan la morte.

Sovente ho riso, ma più spesso ho pianto,
Chè nel parlar qual fo, più di un bastone
Mi sentii tempestar su questo manto,

Chè ogni bipede implume di Platone
Diventa un avvoltoio e sgraffia e straccia
Se tu gli vuoi contar la tua ragione.

Ma non fia che l'insulto o la minaccia
Reprima il mio coraggio, anzi dichiaro
Che niuna forza farà mai ch' io taccia.

L' ignorante sarà sempre un somaro,
Un popol vil di pecore una greggia,
Volpe l' ingannator, lupo l' avaro.

E grido a chi s' irrita e mi dileggia:
Grattiamoci la rogna, amico mio:
Nè so perchè tanto doler ten deggia:

Chè se bestia sei tu, son bestia anch'io.

A queste poesie in lode di Pio IX appartiene pure un'ode non compresa nell'opuscolo studiato, e tuttora inedita anch' essa, nella quale il poeta immagina che per festeggiare la nuova era di fratellanza si celebri un banchetto a somiglianza delle Agapi dei primi tempi del cristianesimo, e *L'Agape* è appunto il titolo dell'ode.[1]

Quanto al valore delle poesie della raccoltina studiata,[2] esse nel complesso ci presentano le me-

[1] Premessavi una breve prosa esplicativa, il Rossetti ne donò l' autografo all' amico Giuseppe Ricciardi. Così nella *Strenna Album della Associazione della stampa periodica* (Roma, tip. del Senato, 1881, p. 201) dove sono pubblicate quattro strofe dell'ode, ch'è di quartine di decasillabi. In una lettera al Ricciardi del 28 marzo 1849 (Rivista Europea: *Lettere e poesie inedite di G. R. raccolte da Vincenzo Baffi*, vol. XIII, fasc. IV, 16 giugno 1879) mandandogli tre poesie tra cui *L'Agape repubblicana*, il R. scrive: " Quest' ultima ode l'avevo già scritta l'anno scorso per Pio IX capo del movimento italico. Ora l'ho riformata, e adattata al bisogno del giorno. „ Nulla so della prima redazione; ad ogni modo pare che il vero titolo dell'ode sia *L'Agape repubblicana.*

[2] Sulla guardia interna della raccolta c'è la minuta di sei sestine che appartengono all'*Estro estemporaneo; Il passato, il presente ed il futuro*, del quale parlerò più avanti.

desime caratteristiche, i medesimi pregi e difetti di tutte le altre poesie del Rossetti; l'augurio che il poeta fece a sè stesso nelle ottave al marchese Di Negro, di poter, come un cigno presso il fin della vita, cantare più dolcemente, fu vano: certe predilezioni e gli abiti contratti dell' improvvisazione troppo potevano ormai sull'arte del cigno vastese.

Di questo tempo medesimo e a queste strettamente congiunte sono altre poesie ispirate dalla rivoluzione d' Italia nella quale tante speranze aveva risposto.

In una *Raccolta delle poesie scelte o rare di G. Rossetti, G. Berchet, G. Giusti ed altri*,[1] incontriamo *L'eco della libertà;* e riuniti in un opuscolo i tre inni *Per la vittoria dei Lombardi sugli Austriaci, La gioia italica per la vittoria dei Lombardi sugli Austriaci*, e *Al vessillo italico*,[2] festeggianti il grande avvenimento delle cinque giornate con un fervore di entusiasmo che ancora commuove quelli che sanno intendere la grandezza dell'opera di rendenzione della patria nostra, e cui parlare di patriottismo non sembri anacronismo e retorica.

Le sei odi raccolte sotto il titolo *Pel meriggio d'Italia*[3] sono gli ultimi canti dell'esule bardo; dopo vent' otto anni da che aveva rivolto alla patria il suo primo canto che la chiamava alla lotta

---

[1] Napoli, Tip. del sapiente del villaggio, 1848.

[2] Napoli, 1848. Vedi anche in *Indipendenza Italiana*, n. 1.

[3] Palermo, Stamp. e legatoria di F. Ruffino, 1848. Vedi Benelli, *op. cit.*, p. 62 e segg.

per la libertà, le indirizzava ora l'ultima parola, e per l'ultima volta malediceva il tiranno, plaudiva ai suoi fratelli che combattevano per quella libertà sì cara e non ancora raggiunta, e il suo canto patriotico finiva nell'esecrazione e nel pianto.

Tutta la rivoluzione napoletana e siciliana del '48 egli seguì coi suoi versi, e dopo aver gridato alla patria sua (*Napoli nel 1 del 1848*) di non servir più al trono su cui è rappreso

> il sangue dei Caracciolo
> Dei Cirilli, e dei Pagani,

sciolse un inno alla Sicilia (*Per la Sicilia, dopo il 12 gennaro 1848*) quando la fiera città del Vespro, dopo aver lanciato la sfida ardita del proclama del Ragnasco che minacciava la rivoluzione nel giorno natalizio del sovrano, sorse realmente contro la tirannide al rinnovato grido di "mora! mora!"[1] Poi quando la Sicilia si proclamò indipendente e il Parlamento emise il decreto di decadenza di Ferdinando, a Napoli egli si rivolse ancora (*Pel regno di Napoli, dopo il 13 di aprile del 1848*), perchè imitasse subito l'esempio dell'isola ribelle ed atterrasse l'empio. E Napoli si mosse contro il tiranno, tratta alla lotta dai suoi deputati, messisi in dissidio troppo inconsultamen-

[1] La Benelli (*op. cit.*, p. 64, nota 2) trova strano che quest'ode cominci e termini cogli otto primi versi, e la seguente contenga altri quattro versi di un'ode pubblicata dal Bedetti (*op. cit.*, p. 68); io non trovo per verità nulla di strano in tutto questo: la *contaminatio* è una cosa comunissima nelle poesie del Rossetti; egli rimpastava e mescolava frequentissimamente.

te col re per la formula del giuramento, ma il moto non fece che dar modo a Ferdinando di ribadire le catene del popolo,[1] e il poeta non potè che piangere sulla sventura della patria (*Napoli, dopo il 15 di maggio del 1848*), e augurarsi che inforcasse il cavallo Sebezio e corresse alla liberazione re Carlo Alberto (*Al cavallo sbrigliato, stemma di Napoli*). In Carlo Alberto, nel " duce imperterrito " che sui campi di Lombardia era sceso a combattere le prime battaglie dell'indipendenza, fidava ormai il Rossetti, e forse per la prima volta si ha in lui l'espressione chiara dell'ideale unitario:

Una Italia, ed uno il re.

Furono gli ultimi canti di battaglia del Rossetti: l'ultima poesia della raccolta di cui stiamo parlando, è uno *Stabat mater*,[2] sequenza in cui l'eccidio dei fratelli Bandiera gli porge occasione di scagliare l'ultima esecrazione sul capo di Ferdinando.

E con tutto l'astio di un cuore lacerato e deluso si scaglia contro Pio IX in molte poesie del '49 e degli anni seguenti; dico poesie, ma l'appellativo non è forse molto appropriato, chè l'alta

---

[1] Scriveva G. Giusti a G. Berchet: Mi duole il dirlo, ma in quel paese

Iliacos intra muros peccatur et extra,

sanno d'avere il boja in casa, e gli danno accasione di macellare: si può dare peggior cecità?

[2] *Stabat mater dolorosa, sulla tomba dei due Bandiera e dei sette loro consorti, Itali eroi;* scritto nel marzo del 1848. È riprodotto anche nella *Storia dei fratelli Bandiera e consorti* di G. Ricciardi (Firenze, Le Monnier, 1863), Appendice, p. 315.

causa poche volte ispirò altamente il Rossetti, ed è più astio che nobile sdegno quello che si rivela nei suoi versi. Le andava pubblicando, alternandole con altre di intonazione puramente religiosa, nell'*Eco di Savonarola*,[1] l'organo della Chiesa italiana di Londra, e senza citarle qui tutte, basterà ricordare l'*Inno* col sottotitolo *Deus erat [est et erit] Verbum*, in cui sostiene che poi che Cristo è sempre presente a noi nel Vangelo, non c'è bisogno di un suo Vicario in terra; *I Farisei*, scritta per mettere in guardia gli Inglesi contro le arti di Roma quando fu restaurata in Inghilterra la gerarchia cattolica.

Un poco si solleva nella poesia *Per le attuali miserie d'Italia;*[2] ma tutto fiele è invece in *Pio IX è tornato a Roma.* Del brio, ma non esente da certa grossolana trivialità c'è in *Le Madonne di Fossombrone e di Rimini*, scritta per confutare col ridicolo il preteso miracolo di due Madonne che movevano gli occhi.

Di una qualche importanza, ma più per certa professione di fede letteraria che non per l'argomento che ci occupa, è *Il passato, il presente ed il futuro, Estro estemporaneo*,[3] di sestine di endeca-

---

[1] Pare che la Benelli (*op. cit.*) non abbia visto questo periodico, se cita alcune delle poesie in esso pubblicate solo sull'autorità del Luzzi. Di tutti i componimenti sia poetici che prosastici contenuti nell'*Eco* possiede gli autografi e le lettere che li accompagnavano dirette a S. Ferretti che ne era direttore, il prof. Giovanni Luzzi di Firenze, cui rendo pubbliche e sentite grazie per avermeli lasciati vedere.

[2] Queste tutte in vari numeri dell'annata 1849.

[3] È questo il titolo esatto: così sarà tolto il dubbio alla signorina Benelli (*op. cit.*, p. 103). Questa e le precedenti due in numeri del 1850.

sillabi e sestine di settenari alternantesi senza ordine rigoroso. E quando i coniugi Madiai fiorentini furono imprigionati durante le persecuzioni religiose del '51 e condannati alla galera, e una deputazione si recò da Londra a implorare grazia per loro, egli accompagnò i deputati con sentite sestine, e dopo che i Madiai furono liberati rivolse loro una affettuosa epistola invitandoli a venire in Inghilterra.[1]

Più sentita poesia, sebbene qua e là ricada nelle solite invettive, c'è nel *Testamento*, in cui sono espressi gli ultimi voti dell'esule per la rigenerazione temporale e spirituale d'Italia, e son dati alla patria assennati e affettuosi consigli.[2] Ma il poeta è stanco, non canterà più:

> Addio, per sempre addio, patria diletta,
> Cui godei consacrar la vita intera:
> Or sento, oimè, ch'ogni vigor s'ammorza....
> Che val la volontà, senza la forza?
>
> Gemendo io lascio l'armi. All'ore estreme
> Precipitando va la mia giornata.[3]

---

[1] *Per la spedizione di una deputazione di uomini illustri e pii onde impetrar grazia dal Gran Duca di Toscana per la coppia Madiai;* e *A Francesco e Rosa Madiai liberati dalle carceri di Toscana. Epistola gratulatoria* (*Eco di Savonarola,* 1852). Cfr. Luzzi, *Le idee religiose di Gabriele Rossetti,* Firenze, tip. Claudiana, 1906, p. 15.

[2] Nell'*Eco* (novembre 1850). Un'altra versione diversa in qualche parte è quella pubblicata dal Ciampoli (*Numero unico* pel L anniversario), ed evidentemente la primitiva. Nell'*Eco* e nella ripubblicazione del Luzzi di sull'autografo (*Le idee religiose di G. R.*) mancano dieci sestine di chiusa ch'io non esito a chiamare uno dei più bei tratti di poesia del Rossetti: l'effetto con cui si volge alla moglie sua e ai suoi figli è commovente.

[3] In una lettera al Ricciardi del 7 marzo 1850 (*Riv. Europea,* vol. XIV, fasc. I) scrive: "Io sto componendo e compi-

*
* *

Fra i poeti che prepararono il riscatto d'Italia il Rossetti e il Berchet sono i primi in ordine di tempo. Anime gemelle nate al canto, pieni del più caldo amor di patria, passarono lottando e soffrendo tra il maturarsi dei destini, e i loro canti " aleggiavano intorno come ali di alcioni che alla " nave smarrita accennano vicina la spiaggia ".[1]

Nati l'anno stesso ai due capi quasi della penisola, s'accesero presto entrambi delle stesse speranze e degli stessi sogni, e, anche se il milanese entrò più presto del vastese e più attivamente nel novero di coloro che attizzarono le prime faville nei cuori italici, la sorte li fece ancora compagni quando nel '21, uno cercato dalla polizia del Canosa dopo lo spergiuro di Ferdinando, l'altro da quella austriaca dopo la soppressione del *Conciliatore*, dovettero prendere la via dell'esilio; e nell'esilio "essi due.... " furono maestri agli emigrati di rettitudine e di " dignità ".[2] Più fortunato poi il Berchet, che,

---

" lando la *Lira civica*, e già ho 4000 versi ordinati e copiati. " Se il tempo a noi propizio si dichiara, io avrò bello e preparato il mio nuovo lavoro, che sarà tremendo contro ogni " *tirannia politica* o dommatica che sia. Ma forse resterà postumo ". Si sente in quest'ultima frase lo stesso scoramento che si sente nei versi su riportati. La *Lira civica* sarà forse tra gli autografi del Ciampoli, ma non deve contenere molte cose nuove se il R. dice di starla " componendo e *compilando* ". Fra gli stessi autografi sarà pure, ma non conterrà cose nuove, una *Lira popolare* in 2 volumi che egli dice di aver copiata e migliorata (lettera senza data al Ricciardi, *Riv. Europea*, vol. XIII, fasc. IV).

[1] P. Lioy, *Rimembranze giovanili*, Vicenza, Galla, 1904.

[2] Mazzoni, *L'Ottocento*, Milano, 1905, p. 587.

anche se morì tre anni prima, potè almeno dimorare nella patria, aiutarne e promuoverne la redenzione oltre che col canto con l'opera, e dormire nella patria l'ultimo sonno.

E così nella vita come nell'arte essi due non si possono dividere, concordi come furono entrambi nell' “interpretare l'anima di un popolo che tutto “ormai aspirava a riunirsi, compiendo i voti e i “tentativi fatti da pochi generosi dal 1796 in poi„;[1] concordi nell'incitare i popoli alla riscossa, nel cantarne le rivoluzioni, concordi nello sperare in Pio IX pontefice liberale, concordi sul finir della vita nel riporre ormai ogni loro speranza in Carlo Alberto. Unica divergenza l'avere il Berchet in gioventù partecipato agli ideali repubblicani del Mazzini; non sì caldamente però da non accogliere tosto le idee del *Primato*, quando il famoso libro del Gioberti venne alla luce.

Ma superiore certo quanto all'arte fu il Berchet, poichè se la natura e l'esercizio dell' improvvisazione diedero al Rossetti quell' invidiabile facilità e sonorità di verso per la quale io non dubito a proclamarlo superiore sotto questo rispetto a tutti gli altri poeti del risorgimento, valsero pure a togliergli ogni possibilità di fare opera meditata e di adoperare la lima. Poco al *limae labor* concesse, è vero, anche il Berchet, e la sua poesia non va esente da certa sciatteria di espressione, da certa improprietà di vocaboli, ma la sua vena non tur-

[1] Mazzoni, *L'Ottocento*, p. 587.

bata alle scaturigini, meno aveva bisogno di filtro per essere resa limpida.

Poichè il Berchet, che aveva cominciato classicista, i primi versi scrisse con intento d'arte, curando il metro e l'espressione, e addestrandosi sull'esempio del Parini e più tardi del Foscolo allo endecasillabo sciolto; onde gli rimase pur nella foga dei metri brevi quella compostezza che il Rossetti, datosi tutto al poetare arcadico, e fatta ormai la mano all'agilità dei metri propri di quella maniera, non potè mai conseguire, neppure nelle poesie dell'età più matura.

Cap. III.

Poesie varie.

Sotto questo titolo raccolgo, seguendo il Carducci, quei componimenti che inframezzano la poesia patriotica e non possono in questa rientrare, componimenti che, ove si escludano due sonetti sopra un avaro usuraio[1] comuni pel soggetto e sciatti per la forma, ove si escludano alcuni tratti del *Veggente* che non sono nè patriotici nè religiosi, ma che per essere parti di un tutto non credo opportuno di studiare separatamente, sono di una importanza massima per mostrare, come farò più tardi, i caratteri romantici del Rossetti, a malgrado che del romanticismo egli si dichiarasse avversario.

Tre leggende sono contenute nella raccolta di Losanna. La prima, *Lisa ed Elvio*, è la storia di un giovane e di una giovanetta di angelica bontà, che cresciuti l'ammirazione e il conforto del vil-

[1] Nella citata raccolta di Losanna.

laggio, dopo aver soccorso i bisognosi in una carestia, poi in una epidemia di colera, mentre le nozze stanno per unirli muoiono, egli ultima vittima del morbo al quale ne ha strappate tante, la fanciulla di dolore.

Sebbene l'autore chiami il suo componimento leggenda, esso è una vera e propria novella romantica, da non ricongiungersi tuttavia a quelle di argomento, diremo così, eroico, che ebbero per cultori fra noi il Grossi, il Sestini, il Carcano, ma a quelle di argomento famigliare e borghese del Fusinato. Tanto più notevole per questo rispetto perchè, composta nel 1843 quando il Fusinato era già in fama bensì per le sue liriche, ma non aveva ancora dettato nè *Le due madri*, nè *Suor Estella* nè le altre novelle sue, fa del Rossetti quasi un precorritore del poeta di Schio. Nè soltanto pel soggetto, ma altresì per la forma ci può questa novella richiamare al Fusinato; se la semplicità che rasenta assai spesso la sciatteria è caratteristica del poeta vastese, non sarà difficile immaginare quanto dinoccolato egli sia riuscito in questa novella dove di semplicità fece studio speciale.

È vero che la narrazione è posta quasi tutta in bocca al vecchio Anselmo che intrattiene così i fanciulli del villaggio, ma può questo studio di verismo giustificare versi come questi?

Quando un computo difficile
Arrestava alcun contratto,
Se chiamavi Lisa od Elvio,
In un attimo era fatto:
Sapean legger sapean scrivere
Assai meglio di un notaro;

Sempre penna e calamaro
Tu trovavi addosso a lor.

Conoscean l'antica storia
Dall'origine del mondo:
Circa poi la Sacra Bibbia
La sapean da capo a fondo,
Nè ignoravano un articolo
Della legge del Signor.

o come questi?

Grande era il gaudio, grande l'apparecchio,
Ed io per onorar giorno sì bello
Mi feci rivoltar l'abito vecchio,
E mi feci ritingere il cappello:
Sarei paruto proprio un gentiluomo,
Fibbie d'argento ai piè, baston col pomo.

Si dica quel che si vuole, ma questa è prosa, e prosa fiacca. "Ti piacerà per l'ingenuità sua quasi "puerile e per contrapposto di altre leggende sciocc"camente lugubri e strane la novella *Lisa ed El"vio:* nè altro vi desidererai che un più schietto "fiore di toscana eleganza per darla cara lettura "ai tuoi figli e fratelli"; così scrive il Carducci.[1]

Che questi pregi esistano conveniamo volentieri coll'illustre critico, ma non si potrà negare che la ingenuità e la semplicità sieno non di rado eccessive; e potrebbe far meraviglia di trovare così indulgente il Carducci proprio allora che la sua musa robusta scendeva animosa e risoluta contro i poetanti a vanvera, se non si pensasse che fra le cause che poterono contribuire a far diligere al Carducci il Rossetti, e ne poterono mitigare il rigore va

[1] Prefazione alla *Raccolta* del Barbera, p. XLI.

collocata non ultima il tempo nel quale egli curò la raccolta di poesie del vastese.

La seconda delle leggende, cui l'autore stesso aggiunge l'epiteto di romantica, è una romanza sul tipo di quelle care al Berchet e agli altri romantici nostri. In *La pellegrina* una vergine va pellegrinando in Terra Santa per ritrovare l'amante crociato, ma l'infelice giunge mentre l'amato sta per spirare sul sepolcro di Cristo: un sacerdote li unisce in matrimonio e muoiono insieme.

Vera e propria leggenda è *La notte dei morti*, lungo racconto in ottava rima, che narra la vendetta che con arti magiche una tradita trae dei due che la ingannarono, facendo che i due figli dell'uno e le due figlie dell'altro si sposino, ma divengano poi adulteri, si odino, e i due fratelli si uccidano in duello. Il fatto però finisce con soddisfazione di tutti poichè essi muoiono abbracciati perdonandosi, le spose e i vecchi si ritraggono a vita claustrale, e più tardi la stessa maga per grazia divina perdona e si santifica con vita d'eremita.

La ispirazione romantica è palese, ed è strano che il poeta che nelle ottave *Al busto di Torquato Tasso* se l'era presa così fortemente colle tregende di defunti, colle streghe, coi folletti, coi silfi venuti d'oltremonte, abbia dato posto nella stessa raccolta a una leggenda nella quale e un castello diroccato, e un corridore fatato, e gufi e pipistrelli, e i conciliaboli delle streghe sotto il noce, e un duello di cavalieri nel folto del bosco sono così bellamente e amorosamente descritti. Vero è bene che questa leggenda non è per nulla nebulosa e fosca come

quelle che ci vennero d'oltremonte, e come molte delle nostre che a quelle si ispirarono, ma chiara, nitida, precisa, rispecchiante perfettamente le caratteristiche dell'ingegno italiano; anzi è degno di nota il fatto che il Rossetti appare molto più preciso in questa leggenda romantica che non nelle visioni ispirategli da quel classicismo che egli intendeva di seguire: fatto ben notevole, e del quale converrà tener conto.

Proseguendo nel nostro studio ci incontriamo in due altre operette che hanno grande importanza sotto lo stesso punto di vista, anche se non sia grande il loro valore estetico: le scene melodrammatiche intitolate *Il Corsaro*,[1] e la cantata melodrammatica *Medora e Corrado*,[2] tratte l'una e l'altra dal *The Corsair* di G. Byron.[3]

Parafrasò il Rossetti nel *Corsaro* la scena del ritorno dei corsari e in una seconda scena l'addio di Medora e Corrado, restringendo però assai l'originale. Questa scena medesima, accresciuta e svolta come nel *The Corsair*, troviamo in *Medora e Corrado*, dove però è tolto l'episodio dell'arrivo.

---

[1] Londra, Mallet, 1830.

[2] Londra, Mallet, 1832.

[3] Questo, in breve, l'argomento del *The Corsair:* Giungono i corsari all'isola loro con un invito pel capo, Corrado, a partire; egli va a salutare l'amata, Medora, e a malgrado dei pianti di lei, parte. Sorprendono notte tempo i corsari la flotta del pascià preparata contro di loro, la incendiano, e incendiano il serraglio; ma poi, mentre cavallerescamente salvano le donne, sono sopraffatti e condotti prigioni. La favorita del pascià salvata da Corrado vuole salvar lui; tenta le vie buone; fallite queste compra le guardie, uccide il pascià, fugge con Corrado su di una galera. Giungono all'isola, ma Medora che ha appreso la

Egli parafrasa così parte del primo canto del poemetto del Byron, e non in modo completo, poichè, costretto a trascurare, com'è naturale, tutto ciò che nell'originale è descrizione o commento all'azione per non curare che la parte dialogica, esagerò quella caratteristica del Byron che gli fu da taluno anche dei nostri rimproverata come un difetto: il cantare cioè uomini sanguinari, delinquenti, malvagi quasi idealizzandoli. Di fatto manca nella riduzione del Rossetti quella parte che nell'originale serve a giustificare le azioni dei personaggi, e inoltre, mentre l'episodio della partenza di Corrado e del pianto di Medora trova nel *The Corsair* la sua ragione di essere in tutto ciò che segue, nella cantata del Rossetti, che finisce coll'episodio stesso, Corrado è un amante qualsiasi che parte e che, non si sa perchè, è camuffato da corsaro.

Ma ben altra importanza, come ho detto, ha la cantata per noi: essa ci mostra il Rossetti antiromantico in rapporti assai stretti col grande romantico inglese, poichè è quasi tutta parafrasata senza che il Rossetti debba svestirsi perciò delle sue caratteristiche. Basti recare un esempio per vedere quanto strettamente il vastese si tenga al testo. Nel Byron si ha:

Oh! many a night on this bone couch reclined,
My dreaming fear with storms hath wing'd the vind,
And deem'd the breath that faintly fann'd thy sail
The murmuring prelude of the ruder gale;
Though soft, it seem'd the low prophetic dirge,
That mourn'd the floating on the savage surge.

---

prigionia dell'amato è morta di dolore; Corrado quasi impazzisce, finchè un giorno non si ritrova più.

e il Rossetti:

> . . . . orride notti
> Sulle vedove piume! Oh, quante volte
> Il mio timor (qual rimembranza, o Dei!)[1]
> Popolò di fantasmi i sogni miei.
> All'auretta seconda,
> Al sussurrar dell'onda
> Tu forse riposavi in su la prora,
> E intanto al guardo mio
> Il timor convertiva (oh idea funesta!)
> L'auretta in aquilon, l'onda in tempesta.

Ed altri due tratti porrò ancora a raffronto che mi varranno, credo, a confermare ancor più quello che già altri hanno affermato sull'origine del Romanticismo in Italia.

Nel *The Corsair* così canta Medora nell'attesa di Corrado:

> Deep in my soul that tender secret dwells
> Lonely and lost to light for evermore,
> Save when to thine my heart responsive swells
> Then trembles into silence as before.
>
> There, in its centre, a sepulcral lamp
> Burns the slow flame, eternal-but unseen;
> Which not the darkness of despair can damp,
> Though vain its ray as it had never been.
>
> Remember me — oh! pass not thou my grave
> Without one thought whose relics there recline:
> The only pang my bosom dares not brave
> Must be to find forgetfulness in thine.
>
> My fondest — faintest — latest accents hear
> Grief for the dead not virtue can reprove;
> Then give me all Y ever ask'd-a tear
> The first — last — sole reward of to much love!

E nella cantata del Rossetti la stessa Medora:

---

[1] Che spugnatura gelida di classicismo! Se avesse detto: O Dio!

A superar me stessa
Ogni mio sforzo è poco:
Mal si reprime il foco
Di un tormentoso ardor!

Ah, che dal cuore al labbro
Sorge il sospir sovente...
Torna, o sospir dolente,
Torna dal labbro al cor.

La fiamma ch'è qui dentro
Fiamma non è vitale;
È lampa sepolcrale
Ch'arde d'un'urna in sen.

E sento ormai che poco
Da consumar le resta;
Ch'a spargere s'appresta
L'ultimo suo balen.

Ma indarno, avverso fato,
Accresci il mio martir:
Sarà quel nome amato
L'estremo mio sospir.

O Corrado, Corrado, idolo mio,
Idolo mio crudel! se quando torni
Invece di trovar la tua Medora
Troverai l'urna che l'accoglie in seno,
Una lagrima e un fior spargivi almeno!
Oh fortunate pene
Se mai questa mercè...

Vi sono delle leggere divergenze, ma in fondo i concetti sono gli stessi. Ora quale diversità intrinseca esiste tra questa parafrasi e molte delle poesie originali della prima maniera del Rossetti? V'è qui maggiore libertà, meno convenzionalismo, è vero, ma il carattere precipuo, la sentimentalità, la delicatezza, la dolce melanconia v'è tanto qua che là.

E questo appunto mi importava di far notare, quasi per dare una riprova di più di quello ch'io credo, che il Romanticismo non sia proprio una pianta esotica trapiantata sul suolo italico. Come per reazione alla gonfiezza del Secento che fu ne-

cessaria conseguenza dell'arte umanistica, arte più di cervello che di cuore, si ebbe nel Settecento la tenera e semplice Arcadia, così per reazione alla fredda sonorità del Classicismo si ebbe il Romanticismo pieno di sentimento e ispirato ai bisogni dei popoli. Tanto più sincero e meno convenzionale il Romanticismo dell'Arcadia, quando il Classicismo fu più sentito e più libero dell'Umanesimo. Il Romanticismo è dunque nostro più di quello che non appaia; che se l'impulso venne di fuori, la gioia con cui fu accolto, il favore e il fervore che incontrò fra noi ben mostrano che trovò qui il terreno adatto per vegetare e fiorire. Tanto nostro che i più grandi dei romantici non furono già quelli che seguirono da presso le orme degli stranieri, ma quelli che adattarono le nuove idee ai bisogni nostri, e non violarono per nulla l'italianità dell'arte.

Questo fatto di vedere un poeta italiano dare in un metro e con movenze proprie dell'Arcadia e del Metastasio una traduzione (si può ben adoperare questa parola) dal massimo romantico inglese, è per me abbastanza significativo per confermare che già nel Settecento esistevano nell'arte nostra molti degli elementi che saranno poi proprî del Romanticismo.[1]

---

[1] Disse già il mio chiaro maestro F. Flamini: il Romanticismo è continuazione dei caratteri del settecento, e il cambiamento si sarebbe compiuto per evoluzione e non per rivoluzione se non si fosse sovrapposta alla ragione artistica la politica (*I prodromi del Rinnovamento*, corso dell'anno 1903-04).

CAP. IV.

Poesia religiosa

Ed ella fu che estatica
Col guardo ai cieli affiso,
Inginocchiata al margine
Dell'Eritreo diviso,
Diè gloria all'Invincibile
Che il popolo salvò;

E mentre galleggiavano
Piumiferi cimieri,
E disparian fra i vortici
Cavalli e cavalieri,
Ella un solenne cantico
Al condottier dettò.

Ella le ardite immagini
Al fervido Isaia,
Ella i protratti gemiti
Al flebil Geremia,
Ella i mirandi oracoli
Al grave Esechièl;

Ella ispirava a Davide
Que' salmi effervescenti,
Che quasi alati or girano
Per tutti e quattro i venti,
E spandono fra i secoli
La gloria d'Israel.

Così con manzoniana intonazione della poesia sacra cantava il Rossetti preludendo alla raccolta *L'Arpa evangelica*,[1] che fu l'ultima opera dell'esule cieco, l'ultimo suo conforto, poichè nelle ore del dolore, quando lo opprimeva il pensiero della patria schiava, della religione corrotta, quando lo tormentavano le sofferenze del corpo, quei canti, letti dai figli suoi, gli sollevavano l'anima.

" Composte, scrive il Carducci, da un povero " vecchio esule e padre di famiglia a conforto della " sua cecità;[2] ridondanti perciò di un affetto vero " e profondo di religione; di quella religione che " risponde agli arcani bisogni del cuore, che si me- " sce al sentimento della natura esteriore, che si " confonde all'amore della patria e del genere uma- " no, che anzi che schiacciare l'uomo ne rafforza la " dignità; queste sono poesie veramente, e belle e " utili e civili poesie ".[3]

Forse il Carducci è troppo indulgente, ma sta il fatto che tutte le poesie religiose del nostro poeta, non tenendo conto naturalmente delle prime, già studiate, riproduzioni di esemplari tradizionali e accademici, sono belle e utili e civili. Così i primi salmi del salterio *Iddio e l'uomo*, ineggianti alla potenza di Dio, alla creazione; così le affettuose apostrofi al Vangelo e i fervidi struggimenti di religione pura del *Veggente*.

Ma dove la poesia religiosa del Rossetti ha la sua piena espressione è nell'*Arpa Evangelica*; qui

---

[1] Genova, D. G. Rossi, 1852.

[2] Non questo precisamente era lo scopo del Rossetti nello scrivere le sue liriche.

[3] *Prefazione* citata, p. XLII.

si può dire ormai compiuta la evoluzione religiosa del poeta. Mentre in tutte le poesie anteriori si sente sempre quasi un fremito di incertezza, si sente il tentennare fra il cattolicismo radicato nell'animo, e sacro pei ricordi, sacro per essere stato la religione dei padri; e la religione riformata, fervida aspirazione di un cuore assettato di purezza e di semplicità evangelica, nell'*Arpa* si sente la calma del vecchio ormai vittorioso di sè stesso e d'altrui riposante nella parola di Cristo.

Gia s'era congedato dalla poesia patriotica: la fine infelice della prima guerra italica, il giogo ferreo di nuovo imposto ai popoli della penisola, gli tolsero la forza; non la speranza però, chè la stessa poesia religiosa da lui sì ardentemente coltivata negli ultimi anni, ove noi ne analizziamo il significato e gli intendimenti, ci si presenta anch'essa come patriotica. Caduta in lui la speranza di un prossimo risorgimento d'Italia, ammaestrato dagli ultimi avvenimenti come veramente il pontefice fosse stato, col togliere alla causa italiana l'appoggio morale e materiale, la cagione prima, il primo colpevole dei rovesci delle armi piemontesi e della mancata indipendenza, gli parve che ancora una lunga preparazione occorresse agli italiani per esser liberi; e questa preparazione che il grande idealista genovese voleva ottenere col mezzo di una religione nuova, egli, più pratico, mirava ad ottenere colla riforma del Cristianesimo, così pieno ancora per lui di quel fascino, che, avendogli osservato il Mazzini che il Cristianesimo era decrepito, gli fece esclamare aprendo la finestra: " Vedete be-

ne quel sole: è più vecchio d'Adamo, eppure sempre bello „!

Egli volle quindi, come prima era stato il poeta di battaglia, cantore delle speranze e delle lotte della patria, essere ora il poeta del tempio, preparatore di quella redenzione morale e religiosa che doveva preludere alla redenzione politica.

Con questo ideale collaborò alla compilazione della prima raccolta originale di poesie religiose che la Chiesa italiana di Londra pubblicò nel '50, [1] e alla quale egli portò il contributo di sedici inni originali, oltre a due altri tratti dal *Veggente in solitudine*, e a due salmi tratti dal salterio *Iddio e l'Uomo*, e compose poi l'*Arpa Evangelica*, pubblicata due anni dopo nel desiderio di porgere ai fedeli una raccolta completa di inni sacri atti ad essere musicati e cantati nelle solennità religiose.

Contrariamente all'Inghilterra non esiste in Italia, dove pure " poesia e musica, dolce melopea " delle anime ben temprate, sembrano un effetto " spontaneo della sua terra e del suo cielo „, una lirica religiosa; ond'è che ritenendo la lirica (e si noti ch' egli intende la parola alla lettera) necessaria ai popoli, come si può dedurre dal valore che le attribuirono gli antichi, egli si accinge a fare per l'Italia quello che tanti fecero per l'Inghilterra.[2]

---

[1] *Inni e Salmi | ad uso dei | cristiani | d'Italia | con dodici armonie*, Londra, Partrigde and Oakey, 1850. — Vedi le ampie notizie che ne dà la Benelli (*op. cit.*, p. 37 e p. 75 e segg.).

[2] La raccolta è divisa in sette serie: *Inni e preci*, *Solennità della chiesa*, *Sacramenti e Riti*, *Salmi*, *La vita e la morte*, *Il discepolo del Vangelo*, *Morale cristiana*. — Accodati alla raccolta sono, come ho già accennato altrove, i tre canti sulla Redenzione.

Riconosce il Rossetti nei suoi modelli inglesi "brevità di odi, rapidità di concetti, fluidità di rit- "mo periodico, frequenza di intercalari equidistanti, "e di cori acconciamente introdotti; cose tutte che "favoriscono l'armonia; linguaggio chiaro ma no- "bile, dizione spontanea ma scelta, che si tengano "egualmente lungi dalla trivialità e dalla ricerca- "tezza; e quel dolce sentimento di sincera religio- "ne che destando l'affetto eccita il pensiero, che "commuove l'anima, e la sublima, e che con l'amo- "re di Dio e del prossimo santifica l'umanità". Vien naturale il pensare che il poeta che si accinge ad arricchire la letteratura nostra di una poesia atta a gareggiare con questa debba esser capace di raggiungere il suo fine; invece se la poesia del Rossetti ha i pregi esteriori, per ripigliare le sue parole, della brevità di odi, della fluidità di ritmo, e della frequenza di intercalari, non possiede rapidità di concetti, linguaggio nobile e dizione scelta; egli ha anche in questa raccolta gli stessi caratteri, gli stessi pregi, gli stessi difetti che hanno tutte le opere sue. Povertà di concetti e di immagini lo costringe a ripetersi spesso rendendo monotona la sua poesia; egli varia la frase, muta le parole, ma lo stesso pensiero ricorre più volte senza che egli, con un felice atteggiamento, gli dia aspetto almeno di novità. Cosicchè, anche se ciascuna delle liriche prese a sè possa piacere, anche se ve ne siano alcune, e non son poche, veramente belle, la raccolta nel suo complesso non appaga.

Vero è che "chi leva la mira a sì alto scopo "(son sue parole)... non brama ottener plauso, ma

“destar pietà,... e sacrifica volentieri la vanità del “letterato al dovere del cristiano”, ma non bisogna dimenticare, e l'autore non lo dimentica, che perchè dal vero derivi il bene bisogna rivestirlo di bello, e qui la veste di bello è un po' troppo povera. Una riprova di quanto dico possiamo avere dai Salmi della serie quarta, ognuno dei quali è in parte parafrasi di versetti dei Salmi di Davide presi saltuariamente e posti quasi ad epigrafe, e in parte originale, e nei quali l'oro fino del Salmista, tuttochè mal lavorato, splende di bella luce accanto alla lega del Rossetti che ha, ben si può dirlo, tre carati di mundiglia.

Lasciando stare poi che sono alquanto estranei al titolo di *Morale cristiana* quasi tutte le poesie della serie settima, un po' troppo soggettivo diviene l'autore verso la fine della raccolta, come del resto era facile prevedere tenendo presente il soggettivismo di tutte le opere del Rossetti, e la conseguente difficoltà di mantenersi estraneo a sè stesso in un'opera di schema così vasto; soggettivismo che se fa brillare qualche lampo di forte poesia tra la luce talora crepuscolare della raccolta, è tuttavia una menda se si tien conto del carattere e del fine della raccolta stessa.

Nel complesso egli riuscì non di molto superiore ad altri che in Italia coltivarono la lirica religiosa dopo il Manzoni; di gran lunga inferiore al Manzoni, dall'arte del quale mi pare poco o nulla derivi; inferiore anche al Borghi che forse conobbe. Ad ogni modo il Rossetti male si può mettere a raffronto con alcuno dei cultori della liri-

ca sacra in Italia pel carattere peculiare degli inni suoi: nessuno infatti dei nostri, se ne togli il buon Padre Tornielli, le cui lunghissime e talvolta noiose liriche mal potevano tuttavia supplire, cantate sull'aria stessa, le svelte e brevi barcarole napolitane, aveva avuto l'intento di dare della poesia cantabile, e tanto meno di carattere protestante. Il Rossetti è a suo posto tra i poeti che compilarono la raccolta di *Inni e Salmi*, e tra costoro egli tiene indubbiamente il primo luogo.

Ma componendo cogli stessi intendimenti *L'Arpa Evangelica*, egli destinava all'Italia una raccolta di liriche religiose che nessuna efficacia potevano esercitare nell'Italia presente, ma solo, se mai, in una ipotetica Italia futura riformata, *quod erat in votis* non del Rossetti soltanto. Nessun accenno egli ha mai al *Purgatorio*, anzi torna con insistenza sul concetto che esistono solo due eternità, una di premio e una di pena; mai parla della Vergine Maria, cui aveva pure dedicato versi affettuosi in gioventù, se non nei tre canti sulla *Redenzione*, canti che non senza una certa meraviglia si trovano accodati a questa raccolta.[1]

Come potè il Rossetti dar luogo a lato ai suoi Inni protestanti a quei tre canti così cattolici? Mi fermerò di proposito più tardi sulle opinioni religiose del Rossetti, ma per intanto, prima di rispon-

---

[1] È vero che anche in Inghilterra il Romanticismo destando negli animi un fervore religioso più dolce, più poetico che la severa religione riformata non consentisse, fece sì che parecchi poeti sciolsero inni alla Vergine. E poi era appunto in questo momento che le più forti battaglie pro e contro il Puseismo si combattevano in Inghilterra.

dere alla prima domanda, facciamocene un'altra: Qual'era la riforma seguìta dal nostro poeta? La riforma della Chiesa italiana di Londra, di una Chiesa cioè che a me, e credo farà a tanti altri e forse a tutti lo stesso effetto, appare tentennante ed incerta della via da prendere: i suoi adepti non sono più cattolici apostolici romani, ma non vogliono neppure accostarsi agli anglicani e tanto meno fondersi con essi, sebbene abbiano dei punti di contatto; simpatizzano coi Valdesi, ma vogliono formare ad ogni modo soltanto la Chiesa italiana. Se la Chiesa era incerta, tanto più incerto, checchè se ne dica, era il Rossetti, che meritò accuse e rimproveri di eterodossia dai fratelli di fede,[1] e che anche in poesie posteriori alla sua rinuncia al cattolicismo, è più cattolico che riformato.

Ciò spiega come si possano trovare accodati all'*Arpa* i canti sulla Redenzione; e ciò fa pure comprendere come la lirica religiosa del Rossetti, a malgrado dei suoi pregi, è opera mancata. Se una riforma fosse sorta in Italia, o, per una ipotesi qualunque dovesse sorgere, e sentisse bisogno di canti suoi, troverebbe poeti tra i suoi affigliati e non ricorrerebbe a un poeta anteriore le cui opere furono forse ispirate ad altri concetti.

Non opera vitale dunque quella del Rossetti, ma degna tuttavia di ricordo e di elogio per l'altezza degli intendimenti che guidarono il poeta cieco all'ultima sua fatica.

[1] Vedi Luzzi, *op. cit.*, p. 300 e segg. Accenno e passo oltre per ora, perchè vi tornerò su più tardi.

Cap. V.
Prose critiche

"A vedere e sentire tutto codesto, sarebbe uno sbalordimento, se non si ripensasse che questo improvvisatore è una di quelle teste del mezzogiorno per le quali scrutare o creare il mistero è un bisogno, che questo arcade crebbe nel paese e tra la cultura del Vico".
G. Carducci.

Noi passammo in rassegna tutta la produzione poetica nota del nostro autore; verremo ora alle prose, e prima di tutto alle prose critiche.

Cominciamo dalla prima in ordine di tempo, dal *Commento della "Divina Commedia"*,[1] dell'ordinamento del quale non sarà male farsi anzitutto una idea.

Dopo una *Prefazione* in cui espone quale sia il criterio ch'egli intende di seguire, dà una *Vita di Dante*, convinto che non si possa assolutamente comprendere l'opera del poeta senza conoscerne la

[1] La *Divina Commedia* di Dante Alighieri con commento analitico di Gabriele Rossetti, in 6 volumi. Furono editi soltanto i due primi, cioè il *Commento all'"Inferno"* in Londra, John Murray, Albermarle Street; il primo volume nel 1826 (pei tipi di C. Roworth, Bell Yard, Temple Bar.), il secondo volume nel 1827 (pei tipi di R. Taylor, Redlion Court, Fleet-Street.)

vita, ed a quest'uopo si indugia di preferenza su quei particolari che meglio valgano a lumeggiarne l'opera.[1] Quindi in un *Discorso preliminare* intende a porre i capisaldi del suo sistema di interpretazione, e fissa anzitutto il significato allegorico di Virgilio, ch'egli crede simbolo del Ghibellinismo; poi delle tre fiere, simbolo la lonza di Firenze, il leone della corte di Francia, e la lupa della corte Pontificia; infine della selva, simbolo della corruzione del tempo di Dante. Chiude il suo discorso cercando le ragioni per le quali Dante pose il suo "Inferno" dentro la Terra e gli diede forma conica.

Il commento è intercalato nel testo dopo ogni gruppo di versi che racchiuda un pensiero: a ciascun canto sono aggiunte *Riflessioni* di indole varia su questioni che avrebbero potuto essere di impaccio nel corpo del commento, *Note aggiunte* di secondaria importanza, e una *Esposizione in prosa.* Omette però l'esposizione e restringe al puro necessario le note e le riflessioni nel secondo volume, che si apre pure con un *Discorso* sulla partizione dell' "Inferno", e si chiude, come il primo, con un *Trattato sulla disamina del sistema allegorico della "Divina Commedia".*

---

[1] Lumeggiarla, s'intende, a modo suo. Poichè il Rossetti non studiò la vita di Dante serenamente e senza preconcetti di sorta per poi trarre quelle conseguenze che era logico trarne; egli scrisse questa sua vita di Dante dopo essersi per altra via reso convinto delle cose che esporrà nel commento. Con ciò non voglio dire che tutto sia errato in questa vita: egli vede spesso le cose bene, e il fatto stesso di aver premesso una vita del poeta allo studio minuto dell'opera sua è tale da meritargli elogio.

Piuttosto disordinati sono i due volumi autografi e tuttora inediti del commento del "Purgatorio„.[1] Il primo volume comincia con un *Terzo Discorso* sulla configurazione e divisione del "Purgatorio„ e dopo il commento dei due primi canti contiene il III e IV *Trattato sulla disamina del sistema allegorico,* molto sconnessi e di difficile riordinamento anche per la palese mancanza di molte parti rimaste nella mente dell'autore.[2] Il secondo volume riattacca il commento al canto VIII e lo continua sino alla fine.[3]

Quali i moventi e quale il fine dell'opera del Rossetti? Ecco: egli era intimamente persuaso che dopo cinque secoli e più di ricerche e di studi sulla *Commedia* e sulle opere minori di Dante, non si fosse ancora giunti a comprenderle, e si accinse perciò all'ardua impresa di squarciare il ve-

---

[1] Posseduti dal Museo Archeologico del Vasto. Il primo volume è di fogli 122, il secondo di fogli 163 scritti, non numerati, compresi quelli incollati alla copertura; più nell'uno e nell'altro molte pagine bianche.

[2] Specialmente il terzo che è interrotto da *Riflessioni sui canti di Sordello.* Seguono poi altri capitoli, e alcune delle pagine che li contengono portano in alto l'indicazione *Pel trattato*; evidentemente il terzo, perchè il quarto è relativamente più ordinato. Vi si trovano bensì varî capitoli colla stessa numerazione, ma si può credere trattarsi di varie parti o sezioni come nel trattato secondo. Tien dietro una parte apologetica, dove per ribattere obiezioni mossegli, torna su questioni precedenti.

[3] Mancano così i canti dal III al VII inclusi. Non manca il canto XXXIII (Benelli, *op. cit.*, p. 97), e l'abbaglio fu certo causato dal fatto che seguono al Canto XXXIII le *Riflessioni* sul XXXII, e mancano poi quelle sul XXXIII. Sono pure monche le riflessioni su parecchi altri canti; ma il danno non è tanto grave, poichè, forse perchè *repetita iuvant*, il Rossetti si ripete talvolta anche troppo.

lame, e mostrare scoperto quello che a tanti pur valorosi esegeti di Dante non era fino allora riuscito di scoprire. E il velame che bisogna squarciare è costituito, secondo lui, da un gergo speciale proprio di tutta una setta antipapale, la setta Ghibellina, "per mezzo del quale fingendo di parlare di una cosa parlavano di un'altra, e così riuscivano a tener fra loro non interrotta comunicazione, senza che i loro avversari nulla ne intendessero, i quali anzi, nella credenza che di altro ragionassero, li lasciavano nel pieno possesso del loro commercio letterario ".[1]

E tale setta era, secondo il Rossetti, estesa a tutte tre le lingue del *sì*, dell'*oïl*, e dell'*oc*, ed erano ad essa affigliati tutti gli uomini più insigni per sapere e per potere.

Fondato su questo preconcetto che egli crede di suffragare, e non suffraga per nulla, di prove, quantunque abbia riconosciuto fin da principio che "tre sensi sono chiusi nella *Commedia:* secondo la semplice lettera, secondo l'allegoria morale, secondo l'allegoria storica e politica ",[2] egli dà troppa importanza al significato politico del poema di Dante, e trascurando per esso il significato letterale e morale, si dà con una quasi ossessione a ricercare in ogni canto, in ogni verso, in ogni frase, si può dire, del poema, una allusione alla setta e agli avvenimenti del tempo,[3] ritenendo per certo che

---

[1] *Commento dell'" Inferno "*, vol. II, trattato II, parte I, cap. I.

[2] *Ibidem,* Prefazione al vol. II.

[3] Basti vedere come, dopo aver detto che nei dodici diavoli della V bolgia Dante deve aver adombrati i dodici sindaci di parte nera eletti per trattare col cardinal da Prato in-

ove si passi “oltre la scorza del senso letterale, la “natura di quest'opera che sembra tutta sacra, sia “ben lungi dall'esser tale „.[1]

Troppo difficile è il poter riunire qui tutti i lacerti del sistema che il Rossetti viene spargendo in tutti e quattro i volumi del commento, in modo da poter dare del sistema stesso un'idea chiara; onde mi si vorrà perdonare se in qualche parte io non sarò ordinato e perspicuo. Del resto le stesse idee, o presso a poco, il Rossetti svolse poi assai più largamente nelle opere successive, riuscendo più ordinato che qui, per l'indole stessa del lavoro, non potesse.

Teniamo questo presente per ora, che la *Commedia* è per lui un poema ghibellinesco, in cui sono adombrati fatti ed uomini del partito, una battaglia combattuta all'ombra dell'allegoria contro la parte contraria. Nè solo la *Commedia* e le ope-

---

viato da Benedetto XI, si metta ad arzigogolare sui nomi (vol. II, *Riflessioni sul canto XXI*): “Il mio dubbio, dice, non “sarà per avventura creduto infondato se ci ricordiamo che il “porporato entrò in Firenze mentre era podestà Manno Bran- “ca; onde quei magistrati i quali erano sotto il reggimento “di lui, divennero forse perciò Malebranche. Se rimembriamo “che il Gonfaloniere di giustizia, cioè il caporale della città, “era Jacopo Ricci, scorgeremo che il capo della banda diabo- “lica potè così cangiarsi in Barbariccia. Se rammentiamo che “uno dei Priori.... fu un Raffacani, conosceremo che questo “nome ha potuto regalare all'Inferno il demonio Graffiacane. “Rubicante Pazzo può esser nato da Pazzin de' Pazzi, che for- “se era rubicondo con crin rossigno „. E così avanti fino al nono; più oltre non è capace di giungere, e conchiude: “E “così dei tre altri che rimangono dir potremmo, se non te- “messimo lo scherno dei beffardi, e non ci rammentassimo la “pena che gl'indovini si attirano „. — Eh! sfido io!

[1] *Commento del “Purgatorio„* vol. I, trattato III.

re minori di Dante hanno questo carattere, ma tutte o quasi le opere dei poeti predecessori o contemporanei di Dante; cosicchè non altro che poeti in gergo sarebbero i più soavi cantori d'amore della scuola siciliana e del dolce stil nuovo: e il dottor bolognese, e il notaro da Lentini, e Guido delle Colonne, e Sennuccio del Bene, e Dante da Maiano, e l'amoroso messer Cino, e l'autore dei *Costumi e reggimenti di donna*, e l'appassionato Dino Frescobaldi, e i due amici di Dante coi quali egli avrebbe voluto esser " preso per incantamento — e messo ad un vascel, che ad ogni vento — per mare andasse " a suo e loro volere.

L'amore da tutti questi poeti cantato, l'amore così pieno di soave melanconia per la donna " fina " e " gentile " della loro mente, per la donna angelicata che li guida " in dritta parte volti ", che fa loro gustare in terra quasi un riflesso dell'amor divino, pel Rossetti non è che una finzione, un finto amore che serve a mascherare le speranze e i timori, gli affetti e gli odi della setta. Amore altro non è se non l'affetto per l'impero, e " questa parola offriva loro due proprietà; s'è tronca e si inverta dice ROMA; se è intera e si divide dice AMO RE ".

La donna amata è la setta, vita il Ghibellinismo, morte il Guelfismo, cielo lo stato felice dell'umanità quando sia restaurato l'impero, terra lo stato misero attuale.

Queste le basi del gergo; tutte le altre espressioni erotiche si fondavano su queste;[1] e così scris-

[1] Curiosa poi questa osservazione: " A render agevole l'impiego del gergo, talchè fosse pieghevole ad ogni uopo del pensiero, avevano quei benedetti paurosi destinato più e più

sero i poeti anteriori a Dante, così Dante stesso nella età giovanile.

Ma poi il suo spirito acuto comprese "che per " fare un lungo poema ghibellinesco mal avrebbe " potuto riuscirvi con quel limitato frasario amo" roso della sua setta;... risolvette quindi di appi" gliarsi a men meschino sostegno. La nomencla" tura allegorica di morte e vita, morti e vivi, de" moni ed angeli, Lucifero e Dio, già in sua setta " sì stabilita e praticata, gli fè naturalmente con" cepire il disegno di fingere di scender vivo fra " i morti, onde veder prima i demoni e Lucifero, " e poi gli angeli e Dio. Allargando il vecchio " disegno rendea più fondato ed illusorio il voca" bolario figurato della setta; si apriva un vastis" simo campo di immaginare e di esprimere; e quel " che è più, conciliava alla sua opera l'attenzione " e la benevolenza dei due partiti fra i quali vi" vea ".[1] Questa l'arcana origine della *Commedia*.

Sennonchè il Rossetti pare non si sia accorto che volendo trovare ad ogni piè sospinto una allusione, un accenno, si viene a disorganizzare tutto il poema.

Noi ben sappiamo che si ha nella *Commedia* un triplice significato, noi ben sappiamo che una

---

"vocaboli a significare la stessa cosa; di modo che, ancorchè "ne abbi scoperto uno, o due, o tre, nel quarto, nel quinto, "nel sesto, ecc. t'imbrogli, perchè ti trovi cangiate le carte "in mano ". (*Commento del "Purgatorio"*, vol. I, trattato III). O non doveva questo far sospettare al Rossetti che l'imbroglio stesse non già nei poeti del 300, ma nel sistema d'interpretazione suo?

[1] *Commento dell' "Inferno"*, vol. II, trattato II, parte II, sezione I, cap. XV.

allegoria politica è contenuta nel poema accanto all'allegoria morale, ma non possiamo accettare lo sminuzzamento che fa il Rossetti per arzigogolare su ogni particolare del poema, sebbene riconosca egli stesso "che infinite cose vi sono le quali han "da prendersi alla pura lettera, e perdita di tem- "po e di senno sarebbe l'andarvi intorno specu- "lando".[1]

Perfino il sublime episodio di Francesca sarebbe allegorico, e quelle tre magnifiche terzine che cominciano dalla parola amor, e che esprimono con così efficace crescendo tutta la piena dell'affetto e del dolore, non sarebbero che allusioni alle lotte partigiane e all'esilio della parte ghibellina agitata dalla bufera guelfa. E chi potrebbe credere che il meraviglioso quadretto pastorale: *In quella parte del giovinetto anno*, *ecc.*, che apre il canto XXIV dell'"Inferno", contenga "quasi una sto- "ria dell'esilio di Dante con la data e le circo- "stanze di esso"? Ma per il Rossetti è proprio così.

---

[1] *Ibidem*, vol. I, *Disamina*, cap. XIV. Naturalmente le parti sulle quali il Rossetti si accanisce di più sono le dottrinali, e quelle nelle quali il poeta ricorre alla scienza astrologica; e come ci arzigogola su, e come gongola quando gli riesce di aver buon giuoco! e gli riesce sempre, si capisce. Ora questo vuol dire non essere penetrati per nulla nello spirito della letteratura medievale; e ciò spiega pure come al Rossetti potesse scappar detto: "Povero Dante! si è contentato di parere "spessissimo un dotto scimunito" (*Commento al "Purgatorio"* vol. I, trattato III). — Eh via! credo che da nessuna fonte si possa ricavare che così lo abbiano giudicato i contemporanei; che anzi era tenuto in considerazione più come dotto che come poeta; eppure i più competenti sotto tale rispetto erano certo loro.

Eppure egli stesso riconosce il magistero perfetto dell'arte nella *Commedia*, in cui Dante "condusse come per mano la filosofia morale e la storia politica a tesserne di nascosto, da un capo all'altro, le ben congegnate fila.[1]

L'errore del sistema rossettiano noi dobbiamo ricercarlo più che altro nei particolari, finchè almeno ci troviamo in faccia al commento, e se nelle conseguenze finali andò pure errato, se nelle conclusioni è a volte addirittura paradossale, ciò si deve appunto a questi precedenti errori, chè l'idea prima, l'idea fondamentale, quale trapela qua e là pure in mezzo alle esagerazioni e alle idee strampalate, era buona, e se si fosse svolta diversamente avrebbe condotto a ben diverso porto, e avrebbe fatto forse del Rossetti uno dei più cospicui esegeti di Dante, inauguratore forse di quel fervore fortunato di studi danteschi ch'è uno dei vanti della moderna critica storica.

È quell'idea come un ruscello di limpida vena, che prendendo a correre malauguratamente per un terreno piano e palustre, comincia a mescolarsi con altre acque men pure, a perdersi tra i canneti e il pantano, e finisce coll'impaludare a sua volta; e l'idea del Rossetti impaluderà pur troppo per sempre nelle opere successive che avremo a studiare.

Null'altro che poetica fantasia senza significato storico è la visione che il Rossetti narra nel *Veggente in solitudine:* l'apparire a lui sulla tolda della nave, nel crepuscolo della sera, di Dante che gli svela gli arcani dell'opera sua: egli si formò a

---

[1] *Commento all' "Inferno"*, Prefazione al vol. II.

poco a poco la convinzione che nell'opera del nostro maggior poeta ci fosse un significato recondito nascosto sotto il velame, e come per gradi giungerà poi all'assurdo, per gradi era pure giunto a quella soglia della verità che non varcò, perchè traviò " immagini di *ver* seguendo false ".

" Dal più scrupoloso esame del poema, egli scri-
" ve, m'era internamente persuaso ch'io batteva
" quella sola via che mena alla scoperta; ma come
" convincerne altri cui la ragione non afforzata dal-
" l'autorità par monca, ed alcuni massimamente i
" quali, se non toccano con le mani, osano negar
" fede agli occhi? E dove sono le testimonianze,
" dove i monumenti, dove le carte, dove gli ar-
" chivi? E sì dicendo svolgeva di quando in quan-
" do i libri della età dantesca, menato meno dalla
" speranza che dalla curiosità.

" Oh meraviglia! Io li aveva letti altra volta, e,
" nel rileggerli allora, vidi in essi, quasi per forza
" di incanto, tutt'altra cosa. La *Divina Commedia*
" già a mio modo interpretata, mi si cangiava in
" face portentosa per farmi luce tra quelle tene-
" bre; e le cose che andavo di mano in mano fra
" esse scoprendo erano quegli archivi e quei mo-
" numenti ch'io avevo cotanto sospirato ".[1]

È una candida confessione colla quale, mentre crede di dare al suo sistema un sostegno di più, ne scopre il tallone d'Achille: il peccato originale dell'opera rossettiana è tutto qui. Poichè fattosi lume di una interpretazione soggettiva della *Commedia* a interpretare le opere dei contemporanei,

---

[1] *Commento dell' " Inferno "*, vol. II, Introd., trattato II.

di questa seconda interpretazione campata in aria, e non fondata su quelle basi che si richiedono al retto intendimento dei fatti sia sociali che artistici, si servì per dare fondamento al suo sistema di esegesi dantesca. È una interpretazione quella del Rossetti più che da critico, da poeta. Che se l'anima di poeta è necessaria per gustare le bellezze artistiche della *Commedia*, non è sufficiente anche a comprendere la finezza delle allegorie che la *Commedia* contiene.

Certo col suo sistema egli riesce a spiegare per lo più tutto, ma chi non sa quanto elastiche diventino le parole quando ci si voglia veder sotto un'allegoria? Non è noto forse come al Tasso sia riuscito di coonestare con una allegoria la *Gerusalemme* mentre non ad altro che a fare un'opera d'arte aveva pensato nel comporla? Niente di più facile che far dire a Dante tutto quello che si vuole, quando si ammetta, come fa il Rossetti, che Dante usasse per i suoi fini settarî di tutti i giuochi possibili di concetto, di frase, di parola, dell'artificio del nome nascosto, dell'anagramma, e perfino della lingua ionadattica.[1]

---

[1] Che per es. ci possa essere il nome Enrico nei versi:

> Quando ei vide venire un possENte
> Con segno di vittoRIa inCOronato,

si potrebbe anche credere; ma in questi:

> O navicella mia, com mal se' cARca!
> Poi parve a me che la terra s'apRIsse
> Fr'ambo le ruote, e vidi uscirne un draGO,

che c'entra Arrigo? Il nome nascosto è un artificio a cui i nostri antichi poeti ricorrono volentieri, ma a tempo e luogo, non così dove pare e piace.

Ma a me pare, e non a me solo, che questo sia un insulto al genio di Dante, e che la *Commedia* perda così molto del pregio per cui è passata nei secoli come l'opera più grandiosa, per diventare una povera sequela di indovinelli, di rebus, di sciarade. Non aveva tutto il torto davvero, a malgrado delle proteste del Rossetti chi scriveva: "... . sundry curious conundrums vould be all that "we should get in exchange of those noble bursts "of inspiration which we had found in him, or "tought we had found in him, in the days of "our happier ignorance of these rabbinical ex-"positions".[1]

Non credo opportuno indugiarmi su alcuna delle interpretazioni del Rossetti; prima di tutto non sarebbe facile dare la preferenza all'una piuttosto che all'altra, ed inoltre la materia è così complessa, così ingarbugliata talora, le premesse son tante, le citazioni son tante, che difficilmente può riuscire a vedere un po' di chiaro nel sistema rossettiano chi non legga tutte le opere e non abbia la mano alquanto impratichita a dipanar le matasse che si trova innanzi.

Non si creda però che tutto sia zavorra, che tutto sia da rigettare. No; ho detto che un'idea buona trapela ancora qua e là come un ruscello di limpida vena che scorra in un terreno palustre; ebbene, in quei punti dove il ruscello si incontra è dato bere, per continuare l'immagine, una buona sorsata d'acqua fresca e pura che ridà un po' di

---

[1] *The Foreign Quarterly Review,* n. LXXII.

lena e ristora dell'afa tra cui si è costretti a proseguire.

Ed è perciò ch'io credo che l'opera sua non debba essere così trascurata e sepolta in una completa dimenticanza, mentre pure il Rossetti intuì ed enunciò molti principî di cui si avvantaggia la moderna esegesi dantesca. Chè, se ad altri spetta il vanto di aver data la formula " Dante con Dante ", e d'averla applicata con quella larghezza di vedute e quella sicurezza di principî che sono rese possibili dalle condizioni odierne della critica, forse, anzi certo al Rossetti prima che ad ogni altro spetta il merito di avere intuito questo concetto tutto moderno, e di averlo applicato in modo, anche se andò errato nel trarre le conclusioni, degno di encomio. Egli proclama continuamente il principio che alla retta interpretazione della *Commedia* fa d'uopo anzitutto conoscere a fondo tutte le altre opere di Dante;[1] egli proclama che " a " proporzione che la Storia e la Scienza di quei " tempi saranno più studiate, Dante sarà meglio " capito ".[2]

Ed altrove scrive: " Essendo Beatrice figura della " Scienza della Divinità, il poeta l'ha posta a se- " dere con l'*antica* Rachele non solo per signifi- " care diuturna meditazione, ma per indicare an- " cora che la dottrina delle cose divine ha per pri-

[1] " Quasi tutte le opere minori, egli scrive, hanno o recon- " dita o prossima relazione con l'opera grande; sino al punto " che la maggior parte di esse furono distese al solo intento di " illustrarla " (*Commento del " Purgatorio "*, vol. I, trattato III). Ora se la seconda affermazione è esagerata, non v'ha niuno che possa negare la verità e la giustezza della prima.

[2] *Commento dell' " Inferno "*, vol. I, Introd., trattato I.

“ ma base l'*antico* testamento; e che nella contem-
“ plazione di quelle prische carte si alimenta, come
“ primo e genuino fonte della rivelazione „.[1] È
un passo piccolo, molto piccolo, ma è pur sempre
un passo più avanti per giungere alla felice inter-
pretazione del mio egregio maestro che riscuote or-
mai i maggiori suffragi, di Beatrice come simbolo
della verità rivelata.[2]

Degna di essere notata e lodata è pure la finezza
delle considerazioni in molti punti che riguardano
l'allegoria morale, ch'egli riconosce e non può fare
a meno di trattare qua e là, anche se trovi nel
poema un significato essenzialmente politico. Anzi
in questa opinione appunto egli è, prima di esa-
gerare il suo sistema, pienamente consono alle ve-
dute moderne, poichè ritiene il poema di Dante
“ atto a mostrare che un mal governo in terra spesso
“ è causa che l'uomo si danni, e che al contrario
“ un buon governo quaggiù prepara all'uomo la
“ via per salvarsi „.[3] È questa appunto la dottrina
altissima, l'alto insegnamento che rampolla dal du-
plice vero nascosto sotto il velame della *Comme-
dia*, e questa dottrina anche il Rossetti come i più
recenti e stimati esegeti di Dante, ricava dalla
figurazione allegorica del canto XXXII del “ Pur-
gatorio „.[4] Figurazione ch'egli nel complesso inter-
preta non molto diversamente dai moderni,[5] anche

---

[1] *Commento dell'* “ *Inferno* „ vol. I, note al canto II.

[2] F. Flamini, *I significati reconditi della Commedia di Dante e il suo fine supremo*, Livorno, Giusti, 1904. *Parte II*, pp. 159-191.

[3] *Commento dell'* “ *Inferno* „, vol. I, Introd., trattato I.

[4] Cfr. Flamini, *Compendio di St. d. Lett. Ital.* Cap. II, § 8.

[5] L'interpretazione non era nuova, ma il R. la svolse assai più largamente dei commentatori precedenti, tanto da susci- tare le cattoliche ire dell'Ozanam che si mise a gridare allo

se poi nei particolari se ne scosti talvolta assai per la solita smania del significato politico.[1]

Da quanto ho esposto mi pare di concludere che si possa, senza tema di sembrar troppo teneri pel Rossetti, attribuirgli quel merito che gli compete pel buono che ha, e concedergli le attenuanti a cui ha diritto per ciò che in lui è di errato. Poichè non bisogna dimenticare ch'egli è il fondatore di una interpretazione di Dante che, se ebbe i suoi accaniti avversarî, ebbe pure i suoi valorosi difensori, di una interpretazione che sfrondata e ridotta dentro i giusti limiti offerse delle buone idee ai commentatori successivi.

Che se altri prima di lui aveva gettato qua e là qualche germe, spetta a lui l'averlo fatto fruttificare: spetta a lui l'aver dato comunque corpo a delle opinioni che erano di molti, e che altri veniva esponendo sporadicamente nelle opere sue.[2] Ora dobbiamo pur convenire che tutti coloro che gettano fuori un'idea nuova sono tratti, quasi loro malgrado, ad esagerarla, sia per quell'intima com-

---

scandalo (*Dante et la Phisolophie catholique au XIII siècle*, Parigi, 1839).

[1] Gli disgusta vedere " l'ineffabile figlio di Dio.... il Ver- "bo Eterno.... che tira come un cavallo "; perciò il Grifone è per lui, anche se tale interpretazione poco si leghi col resto, simbolo del Ghibellinismo; e non importa se il Ghibellinismo era simboleggiato fin da principio in Virgilio. Qui Virgilio è invece il gergo primitivo che sparisce al venir dell'imperatore. ossia di Beatrice; la qual Beatrice conserva poi anche il suo significato di Teologia quando si tratta di scacciare la volpe (l'eresia). (*Commento del " Purgatorio "*, vol. I, trattato IV). Ma di questi pasticcetti il nostro critico non si dà pensiero.

[2] Alludo specialmente al Foscolo che in *La Commedia di D. A. illustrata* parla degli ideali di riforma di Dante, e fa velatamente capire di credere che qualche alto mistero si debba pur celare sotto l'apparenza della *Commedia*.

piacenza che li invade e li accieca, sia per la foga di tener fronte alle forti opposizioni che un'idea nuova incontra; e noi sappiamo che il Rossetti incontrò opposizioni fierissime.

Assai minori pregi incontreremo, a malgrado della maggior buona volontà da parte nostra, nelle opere successive, ed assai minori attenuanti potremo concedergli.

Una esposizione sistematica, ordinata delle dottrine e delle idee già esposte nei quattro volumi del Commento analitico, si ha nel volume *Sullo spirito antipapale.* [1] L'autore comincia col fornire infinite prove, traendole da scritti d'ogni sorta, che, prima ancora che apparissero in Italia le sette ereticali, v'era chi si opponeva apertamente alla corte di Roma e al governo dei papi. Questo spirito di ribellione si accrebbe dopo il vigoreggiare delle sette, nè valsero a sradicarlo le persecuzioni della Chiesa, chè anzi esse tanto più fomentarono l'astio e l'odio contro il potere dei papi, e solo si ricorse, per sfuggirne la vendetta, al gergo settario.

---

[1] *Sullo spirito antipapale che produsse la Riforma, e sulla segreta influenza ch'esercitò nella letteratura d'Europa e specialmente d'Italia, come risulta da molti suoi classici, massime da Dante, Petrarca, Boccaccio.* Londra, stampato per l'autore, 1832. — Terrebbe veramente il secondo posto fra le opere critiche la *Risposta alle Osservazioni di A. Panizzi,* ma siccome l'unico esemplare a me noto esiste al British Museum, non mi fu possibile vederlo; credo però non sia una gran perdita per la piena intelligenza del sistema rossettiano. La recensione sfavorevole del Panizzi apparve anonima in *The Foreign Review und Continental Miscellany,* ottobre 1828. (Cfr. T. De Angelis, *op. cit.*, p. 45).

Perciò il Rossetti è convinto che " quasi tutta
" la lettura antica offra, nel segreto suo, una gran
" congiura di dotti contro la romana gerarchia.
" Dissimulata l'una, quanto l'altra crudele, vestì
" l'odio di amicizia, e alla forza opponendo la frode,
" iva battendo sordamente il nemico con le armi
" di lui; quindi la profonda ipocrisia che parve vera
" religione, quindi la profanazione che parve san-
" tità ".[1] E giustifica la mancanza di prove dell'esistenza del gergo e delle sette col fatto che tanto i settarî che la Chiesa avevano interesse, gli uni per la propria salvezza, l'altra per non perdere il proprio prestigio, a tenerlo nascosto. Povera ragione, poichè è ben noto che quando la Chiesa riuscì a scoprire delle sette ereticali non mancò di reprimerle nel modo più radicale e più crudele, ed anche più rumoroso. Il Rossetti stesso sa, perchè ne parla, come il fertile giardino di Provenza fu devastato dalla crociata contro gli Albigesi, e conosce le tremende guerre di religione in Francia e in Inghilterra, ma non pare che vi pensi, e che questi fatti valgano a modificare i suoi criteri in proposito.

Dopo aver dunque affermato quanto s'è visto, dopo aver dimostrato che dall'Apocalisse fino agli scritti del Petrarca i Papi e la corte di Roma furono sempre oggetto di rimproveri, di censure, di invettive, restringe il suo campo di osservazione a Dante soltanto, e ripiglia la materia già tanto trattata nel Commento analitico.

Riprende cioè a voler dimostrare che " la frenesia di parte fu la vera musa del cantor ghi-

[1] *Sullo spirito antipapale,* cap. XXII.

bellino „;[1] che la *Commedia* è la storia documentata della vita del poeta, non dubitando punto della veridicità delle proprie vedute, anche se si accorga che molti tratti del poema sono in piena contraddizione con le vicende di Dante;[2] e che essa ha per solo oggetto lo svolgimento di una grande idea politica: il desiderio di rovesciare in Italia, e per conseguenza nel mondo, il papismo, per stabilirvi una monarchia universale con a capo un imperatore.[3]

Nessun dubbio che così fosse, chè per ben tre secoli durò la lotta aspra di querele e di guerre tra Guelfi e Ghibellini; nessun dubbio che Dante fosse Ghibellino, chè assai chiaramente lo dimostra in tutte le opere e sopratutto nel *De Monarchia.* E in queste conclusioni, anche dissentendo da lui per quel che riguarda l'oggetto della *Commedia,* noi siamo quasi pienamente d'accordo col

---

[1] *Sullo spirito antipapale*, cap. XVIII.

[2] "È cronica o poesia questa di Dante? „ si domanda. E si deve rigettare tutto "solo perchè una minima parte al vero "non si conforma? Non sarebbe diverso dal dire che il Temi-"stocle di Metastasio non sia Temistocle, solo perchè l'ultima "scena del dramma dice il contrario della storia „ (Cap. VII). Come se il rapporto che passa tra un dramma storico e la storia fosse uguale al rapporto tra la storia e l'allegoria sotto cui la storia si veli.

[3] "Quasi tutte le opere di Dante, se non pur tutte, na-"cquero da un solo seme. L'idea d'una monarchia universa-"le, di cui dovesse esser capo supremo l'Imperador di Roma, "fu lo spirito motore della sua penna. La sua *Commedia* non "ha altro scopo,... la *Vita Nuova* è la chiave geroglifica della "*Commedia*,... Il *Convito* è la chiave filosofica della *Vita Nuo-"va*.... Il libro della *Monarchia* mette quasi in vista esterna "la parte interna del poema „. (Cap. XI). — Che i legami esistano è indubitato, ma quelle chiavi!

Rossetti;[1] non siamo più con lui quando ritorna a parlare del gergo settario, mettendo a fascio Patarini e Ghibellini, e facendo derivare il loro apocalittico modo di esprimersi dai profeti, dalle sibille, dallo stesso Virgilio e da S. Giovanni. Meno ancora siamo con lui quando vuol vedere in questo spirito settario quasi il movente primo e più forte del sorgere delle parlate volgari in opposizione al latino che era la lingua ufficiale e abituale dei Guelfi; il buon senso stesso doveva suggerirgli che il sorgere di una lingua e l'affermarsi di essa nella coscienza di un popolo è fenomeno ben più grande e complesso di quello che possa essere originato dall'efficacia, sia pure immensa, di una setta.

Il Rossetti è condotto così a parlare dei poeti che col sorgere del volgare si incontrano, e quello che maggiormente lo colpisce nella schiera dei poeti nostri da Federigo II fino alla grande triade del 300, è il genere d'amore da essi cantato, amore ch'egli non sa spiegarsi in altro modo che come una continuata e sottile allegoria settaria. Sono qui in germe molte, e si può dir quasi tutte, delle idee ch'egli svolgerà più tardi fino alla sazietà nei cinque volumi *Sul mistero dell'amor platonico.*

Ben altrimenti di questo amore la pensiamo noi oggi, che siamo in grado di darcene una ben diversa spiegazione, e assai più certa, avendone indagato l'origine e le fonti.[2]

---

[1] Dico quasi perchè è noto che anche nel *De Monarchia* Dante non fu tanto Ghibellino da non dare a ognuno il suo; e se gli fu "bello — l'aversi fatto parte per sè stesso", vuol dire che anche nel Ghibellinismo trovava del marcio.

[2] Sarebbe da lapidare chi si ponesse a sostenere che la poesia d'Arcadia è settaria; eppure quanto diverso non è l'amore

Queste in breve le idee svolte dal Rossetti nel suo volume, idee, come ho detto da principio, non nuove a chi abbia visto il *Commento analitico*, perchè in questo studio egli non ha fatto che ripresentarcele, qualche parte ripetendo, qualche altra ampliando con uno sfoggio di erudizione che talora diventa farraginosa, senza che la sostanza si possa dire mutata se non pel fatto che qui è rincarata in molti luoghi la dose. Egli stesso infatti scrive: "Rattenuto da alto rispetto pel cattolico culto che "professo, trattai con qualche timidezza sì ardito "argomento; presentai la verità, ma cercai di co- "prirla di qualche velo.... Mi accorsi a lavoro "inoltrato che, o non conveniva toccare un tal "tasto, o bisognava calcarlo bene, affinchè desse "suono distinto e chiaro". — E calcò: cospetto, se calcò!

All'ultima parte dello studio *Sullo spirito antipapale* si ricongiunge dunque, come accennai, la terza e più colossale delle opere del Rossetti sull'interpretazione di Dante, *Il mistero dell'amor platonico del Medio Evo derivato da' misteri antichi.* [1]

Egli comincia col porre tre premesse da trattarsi prima d'ogni altra cosa e tendenti a dimostrare: Primo, che nelle arcane scuole sacerdotali antiche "era insegnato un certo linguaggio mi-

---

che paiono sentire gli arcadi da quello che sentiamo veramente noi, e che certo sentivano anch'essi! E c'è così poca distanza di tempo da noi!

[1] Londra, R. e G. E. Taylor, 1840.

" sterioso, il quale metteva i loro alunni in se-
" greta comunicazione di idee fra loro, senza che
" altri se ne avvedesse ", e che " tale linguaggio
" era congegnato in guisa che una cosa sonava ai
" veggenti iniziati, ed un'altra agli abbagliati pro-
" fani "; secondo, " che i principali poeti dell'an-
" tichità, e prossimamente quelli che contribuiro-
" no a stabilire le religioni dei loro paesi o segui-
" rono a tenervele in credito, furono istitutori o
" promotori di siffatte scuole sacerdotali, talchè la
" loro poesia è duplice di significazione, secondo
" l'apparenza e secondo l'essenza; " terzo, che que-
sta antichissima scuola, " tutta Egiziana di origi-
" ne, passata che fu in Europa non vi si è estinta
" mai; ma discesa di generazione in generazione
" fino al tempo del Risorgimento delle lettere, si
" è poscia protratta fino ai giorni nostri ".[1] Ad-
dita poi i mezzi del suo passaggio e le modifica-
zioni che subì, senza però che ne fosse mai mu-
tata l'essenza.

Egli crede pertanto alla coesistenza di una du-
plice religione, diremo così, presso gli antichi:
una religione dei dotti, ed una del popolo, la prima
monoteistica, la seconda tutta opera delle sette sa-
cerdotali, politeistica per la deificazione delle forze
fisiche, morali e psichiche, fatta ad unico scopo
di dominio, e nella quale tutto il popolo doveva
credere, essendo concesso solo a pochi iniziati di
penetrare il velo delle finzioni e di essere ammessi
alla fruizione della religion vera.

Egli ha, è innegabile, delle vedute geniali e
tutte moderne per quanto riguarda la genesi delle

[1] Lettera a S. K. Esq, che tiene luogo di Prefazione.

religioni e dei miti, facendo derivare molte, anzi quasi tutte le favole della mitologia, come s'è visto, da personificazioni di fenomeni fisici, morali o psichici, di cui esse sono allegoria; e noi dobbiamo pure essere d'accordo con lui quando vede una delle cause del sorgere dei miti nella necessità in cui si trovava il legislatore di dare alle sue leggi una sanzione divina per farle rispettate e temute; ma quanto egli scrive a questo proposito è senza dubbio esagerato. "La falsa teologia, dice, "nacque dalla vera, o, per dir meglio, la teosofia "dalla filantropia, o meglio ancora, la religione "dalla legislazione. Non v'ha dubbio alcuno: la "picciol'ara di Temi produsse il grandioso Panteon; "di là emanò il decreto arcano che fe torreggiare "cento e cento sacri edifizi su tutta la terra abitata; di là uscì la ragione travestita coi veli del"l'errore a creare un popolo di bizzari fantasmi "per farli adorare come numi immortali". [1]

E inammissibile che i miti delle antiche religioni derivino solo da mire di dominio, sieno creazione artificiale di una casta privilegiata che non ci crede, ma finge di credervi per imporli agli altri; come mi pare inammissibile la coesistenza di due classi tanto intellettualmente distanti: una così progredita da avere una religione pura, monoteistica, l'altra così primitiva da lasciarsi imporre dalla prima una religione fittizia e inferiore. Una distinzione c'è senza dubbio, ma non così forte: i miti sono più che altro creazione spontanea di tutto il popolo, elaborata forse, accresciuta poi dal sacer-

---

[1] Parte I, cap. X.

dozio, ma ad ogni modo spontanea nella maggior parte dei casi.

Ma dunque tutta quell'allegoria, quel simbolismo, la celebrazione dei misteri a cui erano ammessi solo gli iniziati? Ma, e oggi stesso quanta allegoria, quanto simbolismo non c'è nel Cristianesimo! E forse che sono ammessi alla celebrazione del culto tutti i Cristiani? Qual meraviglia dunque che questi caratteri peculiari di ogni culto si trovino tanto più sviluppati in religioni così antiche?

È inutile: il veder da per tutto sette è diventato pel Rossetti una fissazione: sette egli crede le caste sacerdotali, sette le scuole filosofiche " dei " Pittagorici, degli Stoici, dei Platonici, e fin quelle " de' Peripatetici e degli Epicurei ",[1] settarî quindi i filosofi, settarî i poeti, settarie le opere loro; settarî (*risum teneatis, amici*) Omero e Virgilio, tanto da credere che " quando leggiamo l'*Iliade*, " l'*Odissea*, l'*Eneide*, le *Georgiche*, ecc., noi siamo " nella misera condizione del volgo della Grecia " e del Lazio ";[2] e che " l'*Eneide* sia un profondo " ripostiglio di occulta scienza ".[3]

Tutto questo forma la prima parte dell'opera, e si può dire la più originale, la più nuova per chi abbia letto le opere precedenti del Rossetti.

Nella seconda parte, dopo aver fatto la storia dell'origine e dell'espandersi della setta eretica dei

[1] Parte I, cap. X. Curioso però che Dante cacci Epicuro e tutti i suoi seguaci all'Inferno e mostri tanta venerazione per Aristotele; chi sa, forse per rivalità di sette.

[2] Parte I, cap. VIII.

[3] *Ibidem*. Povero mite Virgilio! Eccolo rifatto mago come nell'alto Medioevo, nè più nè meno.

Manichei della Persia in Europa, e dopo averne visto il derivare delle sette degli Albigesi, dei Petrobusiani, degli Enriciani, dei Tancheliniani, dei Popelicani, dei Catari,[1] passa a trattare dei trovatori in lingua d'*oc*, e dei trovieri in lingua d'*oïl*, che egli crede, come già vedemmo nelle opere precedenti, tutti eretici e settarî. Parla poi delle corti d'amore, che egli crede essere esistite, ed esistite come conventicoli di eresia, e collo scopo medesimo delle odierne logge massoniche; e della propaganda fatta dai trovatori delle dottrine della setta.

Siamo già tornati in parte alle idee note; vi torniamo interamente nella terza parte, dove viene a parlare di Federigo II come fautore dei Patarini e trovatori, e come il primo che introdusse la poesia d'amore in Italia, per poi passare a vedere i caratteri della prima poesia italiana e finire con Guido Guinizzelli. Il Rossetti, manco dirlo, è convinto di trovarsi di fronte a una messe abbondantissima di opere settarie, e non esita "di affer-" mare che l'amor puro dei posticci amanti d'Italia, "e l'amor lascivo dei posticci amanti di Provenza, "sono una sola ed unica cosa con due diversi ab-" bigliamenti, cioè la dottrina di Manete, vestita "da Frine là, da Penelope qui„.[2]

Così per lui Federigo II è il primo cantore della setta, e non potendo chiudere gli occhi all'evidenza dei fatti, cerca di trarli ad altra signi-

---

[1] Il Rossetti fa tre sette distinte dei Catari, degli Albigesi e dei Patarini, mentre gli stessi Catari si dissero Albigesi in Francia e Patarini in Italia. Vedi in proposito C. Schmidt, *Histoire et doctrine de la secte des Cathares*, Parigi, 1849.

[2] Parte III, cap. II.

ficazione. Non può negare, per esempio, che Federigo II stesso, e il conte di Tolosa e il conte di Provenza abbiano dato aiuto alla Chiesa nella lotta contro gli eretici, ma egli spiega la cosa coll'ammettere che quantunque Federigo "fosse per ere-"dità di sangue ben acclino ai settarî ch'erano "sempre stati imperiali; quantunque avesse co-"minciato il suo regno con buoni auspici per loro, "e li favorisse in segreto; pure in appresso cercò "comprare il favor di Roma con largo sborso del "sangue loro, quando venivan convinti di Pata-"rini".[1]

Non può disconoscere che "l'avere un comune "nemico doveva stringere insieme tutti gli anti-"papali, o fosser tali per fine dommatico, o per "fine politico",[2] ma ciò non basta ad aprirgli gli occhi, e fisso nel preconcetto che i Ghibellini altro non fossero che Patarini,[3] non vuole ammettere che l'inclinare di Federigo II verso una riforma religiosa che s'avvicinava alle dottrine albigesi abbia avuto un movente quasi esclusivamente politico, e dà importanza eccessiva alle accuse mosse dalla Chiesa all'imperatore per giustificare la triplice scomunica, quasicchè non venga naturale il pensare che la Chiesa accusasse Federigo di connivenza cogli eretici per dar più peso ai suoi anatemi, e per porre l'imperatore sotto una luce che valesse a diminuirgli il credito e la sottomissione dei popoli.

---

[1] Parte III, cap. I.

[2] Parte III, cap. I.

[3] Nel *Commento* (primo volume del "Purgatorio", *Riflessioni sui canti di Sordello*) aveva trovato soltanto somiglianze tra il linguaggio Ghibellino e il Manicheo.

Col quarto capitolo della terza parte con che comincia il secondo volume, entriamo con maggior risolutezza nell'ambito delle vecchie idee, che sono qui ampliate in modo sorprendente, ma anche opprimente per chi deve leggere.

È umanamente impossibile poter riassumere quello che l'autore viene trattando nei cinque lunghissimi capitoli del secondo volume, tanto è lo sfoggio di erudizione, di prove, di esempi, che egli viene talvolta addirittura accatastando per dimostrare il suo assunto. Il quale assunto in breve è questo: dimostrare che "il gran segreto di intendere non solo il poema di Dante, ma tutti gli scritti suoi, anzi ben cento e cento lavori simili, variamente configurati, che dal tempo del Risorgimento fino al nostro in tutte le lingue europee apparirono, si riduce a cosa semplicissima, cioè, a credere che tali lavori sieno *muratorj*, e che perciò debbano spiegarsi per mezzo dei misteri di questa società, i quali sono addesso gli stessissimi ch'erano allora, poichè la natura e l'umanità non cambiano".[1] La cosa è realmente semplicissima: Dante è dunque massone, e massoni sono tutti gli altri prosatori e poeti precedenti e posteriori a lui, o più propriamente manichei, che è quanto dire precursori della massoneria. E prendendo come base le cerimonie massoniche, il gergo massonico, e i simboli e le allegorie del grande oriente moderno, egli interpreta tutte le opere che gli vengono sottomano, e non son poche, spiegando a modo suo che cosa sia la donna della quale si

---

[1] Parte III, cap. VII. C' è un bel progresso davvero dalle idee del *Commento analitico.*

dicono innamorati i poeti, che cosa sia l'amore che essi cantano, che cosa sia il terzo cielo al quale i poeti fingono salire dopo morte le donne loro, che cosa voglia dire rinascere a vita nuova, quali sieno le chiavi del gergo. Così tutto diventa chiaro, a suo avviso; ma "quante ridicole puerilità, quanti "giochetti di parole non incontriamo nelle rime "antiche!",[1] egli non può tenersi dall'esclamare. E non a torto veramente, chè quando non sappiamo prima quali sieno le vere fonti del simbolismo mistico degli animi del Medio Evo, quando non sappiamo rivivere nelle anime di quei dolci poeti d'amore, non potremo mai gustare le opere loro. Allora soltanto non ci farà più meraviglia che il loro amore sia così diverso da quale lo concepiamo noi; ma finchè vorremo giudicare delle opere loro con concetti soggettivi, o comprenderle colle nostre anime moderne, nessuna meraviglia ch'esse ci sembrino puerilità, nessuna meraviglia che la *Vita Nova* ci paia piena di "bizzarrie", e di "furbesche gherminelle", e le sue mirabili visioni "strambalati sogni fatti per ingegno".[2]

Vien naturale quindi la risposta che il Rossetti avrebbe dato al giovinetto Alighieri se si fosse trovato nei panni d'uno di quei trovatori cui il nuovo poeta mandò il suo primo sonetto: "Lascia "queste scimierie almanaccate da Manete, dopo che "già da tre secoli e più la nostra religione tro-"vasi stabilmente fondata sopra un tanto dogma "di realità, oh quanto diverso da quella teologia di "fantasmi in cui il persiano era sì consumato!"[3]

---

[1] Parte III, cap. VI.
[2] Parte III, cap. VIII.
[3] Parte III, cap. IV.

Sennonchè il Rossetti cade poi in contraddizioni che non si possono passare sotto silenzio, perchè sono indizi non trascurabili delle debolezze del suo sistema. Così, dopo aver chiamate scimierie le dottrine di Manete, più oltre dice la Massoneria, che, notate, ha dimostrato essere derivata direttamente dalla setta Manichea, “santissima dottrina, “che ridotta in costante pratica universale, farebbe “della terra un paradiso„.[1] Ed ancora: “Ad onta “di tutto ciò che dalle precedenti disquisizioni è “risultato, chi ben riflette scorgerà di leggeri che “di tempera politica e non dommatica era la se-“greta scuola che siam venuti finora considerando; “che la sua dottrina occulta, lungi da tendere a “cagionar detrimento alla religione dei padri no-“stri, mirava anzi a ripristinarne il costitutivo pre-“cetto di fraterna universal dilezione; che per “giungere a questo intento si affaticava a liberar “l'Europa dal più grande degli ostacoli che ritar-“dasser mai il progresso dell'umana società, e dal “più funesto dei flagelli che avesser mai cagionato “la vergogna, la miseria e la degradazione della “specie a cui apparteniamo„.[2]

Ci sarà un po' di esagerazione nelle ultime cose che dice, ma questo a noi poco importa, e nel complesso siano pienamente d'accordo; sennonchè l'eresia dei Catari non aveva carattere politico, ma solo dommatico, mentre carattere essenzialmente politico aveva il partito Ghibellino; i Catari non miravano a rovesciare il potere dei papi per fondare l'impero, ma il papato per fondare una religione

[1] Parte III, cap. cap. VII.
[2] Parte III, cap, VIII.

nuova, mentre al primo scopo soltanto tendevano gli sforzi dei Ghibellini. O dunque, che razza di Manichei erano costoro? E perchè affaticarsi tanto a dimostrare eretico un partito che poi si è costretti a confessare alieno da ogni lotta dommatica? A me quel periodo fa l'effetto di un soffio che rovescia tutto un castello di carte faticosamente costruito; ed è strano che il soffio glielo dia l'autore stesso, come un ragazzo che non ha altro di meglio da fare che demolire per ricostruire.

Ed a ricostruire egli imprende di fatto nel terzo volume, dove, dopo aver rapidamente studiato le opinioni settarie e le società segrete del Medio Evo,[1] dopo avere studiato il gergo dei Manichei e l'origine dei Liberi Muratori, viene alle opere in gergo architettonico e amatorio, che non son poche, se crediamo a lui. Ritiene tali infatti l'*Hipnerotomachia Poliphili*[2] del Colonna, *La Cecaria* e *La Luminaria* dell'Epicuro, i dialoghi e trattati d'amore di Leone Ebreo, di Sperone Speroni, di Mario Equicola, di Benedetto Varchi, di Girolamo Vida, *I capricci del bottaio* di Giambattista Gelli, *Le lagrime di San Pietro* del Tansillo,[3] il *Secretum* e l'*Africa* del Petrarca.

Il *Secretum* e l'*Africa* sono il ponte per cui si passa al colossale capitolo *Petrarca e Laura*, che occupa ben più di 200 pagine: un vero volume a sè. Non sarà difficile immaginare quali sieno le conclusioni del Rossetti su questo argomento. Io

---

[1] Di un Medio Evo forse un po' fantastico e romantico, e ancora più barbaro e rozzo di quello che siamo abituati a pensarlo noi.

[2] L'*Hipnerotomachia* è veramente tale da dare sospetto.

[3] Questa poi è grossa, povero Luigi Tansillo!

faccio grazia a chi legge, e anche un po' a me, del riassunto di questo capitolo: basti ch' io dica che "messer Francesco è quasi tutto gergo...
"madonna un enigma, un fantasma, un ente di
"ragione,... l'anima del Petrarca fatta esterna",[1] e perciò "il *Canzoniere* è un vero baccanale, in
"cui Petrarca s'è mascherato da Laura".[2] Figurarsi che cosa sono pel Rossetti le altre opere se il *Canzoniere* ha tutte queste belle qualità!

"Oh se mai con un tocco di bacchetta magica,
"esclama sulla fine, oh se potessimo tornare in-
"dietro a quei tempi, e far cadere le migliaia delle
"maschere alle migliaia de' proseliti dell'antico
"regno d'Amore,[3] oh che spettacolo ci si offrirebbe
"agli occhi! Vedremo un esercito formidabile as-
"soldato contro Roma 'com' uom che a nuocer luogo
"e tempo aspetta'; e Roma tenergli fronte sola,
"imperterrita, e lasciarlo lì di età in età, fremente
"d'ira e immobile di paura. Vedremo la sua verga
"di ferro stendersi lunghissima, irresistibile su
"tutte le corone d'oro d'Europa; e queste o cur-
"varsi sommesse o cadere spezzate. Vedremo la
"stessa celebratissima madonna, cinta da un nu-

---

[1] Credere che le donne amate da Dante, dal Petrarca e dal Tasso, egli dice, "fossero Beatrice Portinari, Laura De Sade, Leonora d'Este, son congetture di curiosi, e non punti di storia". Per Leonora non direi così certo; e se Beatrice e Laura non furono Portinari e De Sade, saranno state qualcun'altra, ma non dei simboli soltanto.

[2] Parte III, cap. XIII: Anche la *Commedia* è "detta così perchè è una rappresentazione mascherata". (Cap. VII) Oh!

[3] A farlo apposta questo regno d'Amore che il Rossetti crede sognato da questi premassoni, è lo stesso sognato e cantato da lui nell'*Iddio e l'uomo*. Ciò che mostra una volta di più quanto soggettivismo ci sia in queste interpretazioni. O che sieno muratorie anche le poesie del Rossetti?

" volo di canticchianti adoratori, star paventosa per
" sè e per essi, e nell'apprensione che l'abbon-
" danza dell'affetto tradisse la legge del segreto,
" raccomandar cautela a questi, impor silenzio a
" quelli, e insinuar sofferenza a tutti, finchè il
" tempo fosse più maturo; e quel tempo non matu-
" rarsi mai, e la rea Babilonia rimanere perpetua
" realità, e la nuova Gerusalemme esser prolun-
" gato sogno ".[1]

Quadro di tempi più melodrammatico che verosimile. Come infatti si spiega il Rossetti tanta titubanza ad agire in una setta che sa di avere migliaia e migliaia di proseliti? Come poteva la setta credere che i tempi non fossero maturi se poteva disporre contro Roma di un esercito formidabile? E come potè Roma troncare sempre così facilmente le teste dell'idra qua e là rinascenti?

E quasi non bastasse, ecco sulla fine del volume un altro soffio al castello ricostrutto: con quanto siamo venuti dicendo a proposito del Petrarca, dice, noi non " detrarremo nulla alla fama di ottimo
" uomo e cristiano (*notate bene*), non che di altis-
" simo filosofo, oratore e poeta, che la voce costan-
" te dell'età precedenti ha fino a noi trasmessa, e
" che cento scrittori, quasi echi riflessi e crescenti,
" han sempre più moltiplicata;... anzi ai meriti ec-
" celsi che erano in lui sì generalmente riconosciuti
" un altro ne aggiungeremo che tutti li supera, di
" gran riformatore, il quale intendeva stabilire sul
" miglioramento dommatico la grandezza politica
" della sua patria sventurata ". E subito dopo si

[1] Parte III, cap. XIII.

domanda: “ Ebbe egli torto di assumere tal carat-
“ tere? „.[1]

No, non ebbe torto, e tale carattere lo fa più grande anche agli occhi nostri, ma era proprio necessario per coltivare questi nobili ideali di essere manicheo? E poi si può immaginare un manicheo cristiano?

È ben vero che “ la storia dell'Inquisizione...
“ offre una prolungata lotta, sempre disastrosa e
“ sempre rinascente, di cui gli antagonisti irrecon-
“ ciliabili sono questi: lo spirito dell'abuso e lo
“ spirito della riforma „;[2] è vero che la riforma era necessaria e predicata e desiderata da molti, ma tutto ciò non implica come conseguenza necessaria che coloro i quali della riforma sentirono il bisogno e la caldeggiarono con tutte le forze di cui potevano essere capaci delle menti forti e delle anime fervide di religione, debbano essere stati seguaci di dottrine ereticali. D'altronde il Rossetti medesimo è costretto a riconoscere che gli scrittori tanto da lui scrutinati “ si approfittarono di un
“ sistema figurativo derivato dall'Egitto e dalla Per-
“ sia, sistema trasmesso da Manete e dai suoi se-
“ guaci diffuso, non perchè fossero veri Manichei,
“ ma perchè vi ravvisarono un proficuo mezzo di
“ comunicazione fra loro „.[3]

È questo il grande preconcetto del Rossetti. Ammettiamo che Dante abbia preso molto anche dagli scrittori pagani; ammettiamo che molte allegorie, molti numeri e fatti simbolici trovino un riscontro nelle allegorie e nei simboli massonici e

[1] Parte III, cap. XIII.
[2] Parte III, cap. XIV.
[3] Parte III, cap. XIV.

premassonici, ma questo non implica derivazione, nè questi particolari devono avere soverchio peso sul carattere generale del poema di Dante: la *Commedia* è poema cristiano, essenzialmente cristiano, e se il nostro autore si fosse volto, anzichè ai catechismi massonici, ai Vangeli e alla filosofia tomistica avrebbe trovato molte più e molto più ovvie spiegazioni. E che Dante sia stato accusato di eresia, che il cardinal del Poggetto ne volesse bruciare la salma e spargerne le ceneri non sono valide ragioni per ritenere il contrario: si sa che la Chiesa non contro i soli eretici infieriva, non come arma soltanto spirituale adoperava la scomunica.[1]

---

[1] In una nota al cap. XV della parte III il R. scrive: "Esteso lavoro ho fatto sulla *Gerusalemme*, ma la sua stessa lunghezza mi toglie il coraggio di compirlo e pubblicarlo. Tutti gli agenti dell'azione epica, sviluppati dietro le indicazioni dell'autore, divengono operazioni interne dell'uomo. Armida, in cui è personificata l'illusione del linguaggio che seduce i volgari, è particolarizzata con gran felicità: è uno dei più perfetti caratteri dell'allegoria. Il laberinto da lei edificato rassomiglia a quello di Dante nella *Vita Nova*, in cui dal centro bisogna andare alla circonferenza: 'Tondo è il ricco edifizio, e nel più chiuso — grembo di lui ch'è quasi centro al giro,, ecc. Altre opere del Tasso son della stessa duplice significazione, derivata dalla scuola d'Amore; ei ne additava l'insegnamento così:

> Amore, in quale scuola,
> Da qual mastro s'apprende...
>
> (*Aminta*). „

Al Tasso accenna anche nel capitolo polemico che serve di conclusione all'opera, e da questi cenni si capisce benissimo che anche il Tasso, il cattolicissimo Tasso così pieno di scrupoli da voler essere esaminato e riesaminato dall'Inquisitore, e che per isgravio di coscienza acconsentì a sconciare il suo capolavoro, è dal R. posto a fascio con tutti gli altri. Del lavoro che egli asserisce di aver fatto non ho notizia: tra i mss. affidati al Ciampoli non c'è. Il figlio del poeta, sig. W. M., mi scrive:

Dopo aver parlato così nel quarto volume dei rigori della Curia romana, e d'aver visto in quale concetto fosse tenuto Dante e il suo poema dalla Chiesa, il Rossetti passa in un altro colossale capitolo a dimostrare che con Dante il gergo fu cambiato da amatorio, quale era prima, in dommatico, e di questo fatto vede la prova più chiara nella visione della *Vita Nova* in cui a Dante appare Amore in abito di pellegrino, incorandolo a mutare la donna dello schermo. Cosicchè non altro vorrebbe dire Dante quando scrive che " tolse l'uno all'altro Gui-" do — la gloria della lingua, e forse è nato — chi " l'uno e l'altro caccierà di nido ", se non che Guido Cavalcanti perfezionò il gergo già adoperato da Guido Guinizzelli, e che egli, Dante, avrebbe creato un gergo nuovo ben diverso da quello adoperato da quei due suoi predecessori. Di gergo quindi e non di lingua vuol parlare Dante; nè del resto il *De vulgari eloquentia* è altro che un trattato in gergo del gergo.[1] Del riportare le prove che il Rossetti reca a suffragio di queste affermazioni faccio grazia a me e agli altri; e vengo all'ultimo volume di quest'opera colossale sì, ma che come il colosso di Creta ha il suo piede (e stavo per dire tutti e due i piedi) di terracotta.

" Mio padre faceva molto conto delle opere del Tasso, special-" mente i Dialoghi, come 'opere mistiche,; ma non saprei ac-" certare che ne abbia mai scritto un saggio da per sè.

[1] " Quell'ierofante che nel primo passo lega l'altrui intel-" letto cogli enigmi, quello stesso nell'ultimo con le spiegazioni " il discioglie; Sfinge nell'iniziazione, Edipo nell'epopsi, ei pone " la benda e la toglie, ei crea le tenebre e la luce. Ecco di-" pinto l'Alighieri ". (Parte III, cap. VII). Per verità la dipintura non è troppo lusinghiera pel divino poeta.

Dal cambiamento del gergo passiamo al misticismo nella *Commedia*, misticismo che, non occorre dirlo, deriva tutto direttamente dal misticismo delle sette, perchè in Dante " la filosofia produsse la poe-" sia, ch'egli rivestì delle venerande forme della " teologia dominante; e di filosofo-poeta fattosi poe-" ta-teologo, per convertire un corso di idee in un " mistico viaggio, ei non fe altro che conformar-" si al precetto e alla pratica di antichissima " scuola ".[1]

E di fatto si affatica a dimostrare che, e il tempo del cominciamento del viaggio, e l'ordine del viaggio, prima sotto terra, poi alla luce del giorno, poi per aria, e il modo come Dante entra dalla porta del Purgatorio aperta dall'Angelo, e il modo come essa porta si chiude, e le tre prove che Dante subisce, del fuoco sull'ultimo balzo del Purgatorio, dell'acqua in Lete ed Eunoe, dell'aria nel suo volo attraverso le sfere, e il crescer di fulgore degli occhi di Beatrice, tutto questo ed altro risponde perfettamente alle cerimonie dell'iniziazione cui sottostava il neofito negli antichi misteri, e risponde per conseguenza alle cerimonie della odierna massoneria, poichè, teniamolo presente, " Dante era " Libero Muratore (checchè allora si fosse il voca-" bolo a questo corrispondente) ".

E con ciò sarebbe finito il lunghissimo studio sull'amor platonico, nel quale, anche se si giunga a conclusioni addirittura paradossali e quasi inconcepibili, si ha almeno il vantaggio di vedersi presentata la *Commedia* come un tutto organico, come un catechismo massonico, non più come una serie

[1] Parte III, cap. XVII.

slegata e disorganata di indovinelli quale ci era offerta nel *Commento.*

Sennonchè il Rossetti non è contento ancora, e prendendo occasione da un articolo contrario al suo sistema apparso nel *The Athenaeum* [1] batte e ribatte ancora su cose per lo più già troppo dette ormai; e aggiunge poi come conclusione un altro non breve capitolo per esaminare le diverse critiche fatte al suo sistema di interpretazione, specialmente quelle sfavorevoli dello Schlegel, del Fraticelli, dell'Ozanam.[2]

Non occorrerà parlare a lungo dell'operetta che segna l'ultimo passo della via lunghissima percorsa dal Rossetti, *La Beatrice di Dante.*[3] Egli stesso dice al lettore nella Prefazione: " Qui troverai rac-"colto e condensato quanto di più essenziale ne "aveva in altre mie opere estesamente ragionato; "qui troverai aggiunto e disposto quanto di più

---

[1] 2 maggio 1840. Già il *The Athenaeum* s'era occupato delle opere del R. nei numeri del 19 maggio e del 18 dicembre 1832.

[2] E come ci si riscalda in certi momenti! Eppure nella lettera con cui dedica il suo studio *Sullo spirito antipapale* a Carlo Lyell, aveva scritto: " *Habent sua fata libelli*: i malevoli "hanno fallato il bersaglio; la satira non istizzisce che gli "ignoranti, e la beffa non umilia che gli orgogliosi; ed io oso "quasi credere non essere nè l'uno nè l'altro: la critica che' "approvando o correggendo, conferma o rettifica, scorgerà che "io non mento: ad essa solo io dirò con quel grand'uomo che "vi è sì famigliare: *Num fingo? num mentior? cupio refelli. Quid "enim laboro, nisi ut veritas in omni quaestione explicetur?* „ Nel fatto è tutt'altro che propenso ad accettare correzioni, sebbene possa invocarsi a sua scusa il modo sovente acre e maligno tenuto dai suoi critici.

[3] *La Beatrice di Dante*, Ragionamenti critici di G. R., Londra, stampata per l'autore, 1842.

“importante mi fu da posteriori indagini copiosa-
“mente somministrato; maggior concisione in quel-
“lo che avevo già scorto, maggior evidenza per
“quello che ho poi scoperto; e tutto sì connesso
“e ordinato da produrre, se non m'inganno, una
“dimostrazione più piena, una illustrazione più
“completa, riguardo alla *Sapienza di Dante*, che
“sotto il nome di *Beatrice di Dante* ora a reclamar
“sen viene la tua animadversione „.

Non sono molte, a dir vero, le cose che il Rossetti aggiunge in questo primo ragionamento, e forse egli meglio attenne la sua promessa nei due ragionamenti successivi che non ci sono noti per ora che attraverso la sconciatura dell'Aroux;[1] le cose qui aggiunte non sono tali da meritare che se ne parli in modo speciale.

Le opere del Rossetti, come scrisse egli stesso, non presentano un nesso dalla prima all'ultima,

[1] Un francese, Eugenio Aroux, preso il ms. della *Beatrice di Dante* per tradurlo e pubblicarlo in Francia, lo raffazzonò a suo modo e lo pubblicò col titolo: *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste*, (cfr. Benelli, *op. cit.*, p. 88, e De Angelis, *op. cit.*, p. 55). L'Aroux ha pure altri scritti di simil genere, e tra le altre amenità fa perfino Dante pastore della Chiesa Albigese a Firenze. La *Beatrice* completa è ancora presso il figlio Guglielmo Michele a Londra “la prima parte stampata, egli mi “scrive, con revisioni manoscritte, e le altre parti in mano-“scritto „. Aggiunge poi: “Confesso di non aver letto questo “libro appieno. Deve di certo contener le più mature idee di “mio padre in questi soggetti; ma è probabile che ci sieno “troppe ripetizioni, e forse anche delle congetture che non si “accordano assolutamente fra sè „. Largamente postillato è pure l'esemplare del primo ragionamento della Beatrice posseduto dal Gabinetto Archeologico del Vasto.

talchè bisogni leggerle per ordine cronologico se si vuole penetrarne il pensiero; anzi si può dire, se mai, che l'ordine è inverso, e che bisogna cominciare dal *Mistero dell'Amor platonico,* e risalire attraverso alle *Disquisizioni sullo spirito antipapale* fino al *Commento* per trovare svolto tutto il sistema.

Si è visto infatti come la seconda in ordine di tempo delle opere del Rossetti non sia che l'esposizione sistematica dei pensieri esposti frammentariamente nel *Commento*; si è visto come la terza si riallacci alla seconda svolgendo largamente ciò che là era appena accennato, o soltanto affermato. Così, partendo col *Mistero dell'Amor platonico* veramente *ab ovo*, cioè delle origini delle sette segrete egizia e persiana per venire su su fino alle sette medievali e moderne, studiando nello *Spirito antipapale* come il linguaggio delle sette fosse adoperato nelle opere di Dante e degli scrittori sincroni, e venendo per ultimo allo scopo finale di tutta questa lunga preparazione, al *Commento* della *Commedia*, si ha sott'occhio tutto il sistema ordinato.

Incompiuto ad ogni modo, poichè manca il commento del "Paradiso"; e di questa mancanza io credo che le cause sieno molte. Non ultima forse la difficoltà di affrontare una materia così ardua quale è quella trattata da Dante nell'ultima cantica. Solo una punta fa nel "Paradiso" là dove tratta della prima canzone del *Convivio*, che egli crede commento della terza cantica, come la seconda e la terza canzone sarebbero rispettivamente commento della seconda e della prima cantica,[1] e

[1] *Commento del "Purgatorio"*, vol. I, trattato III.

dal modo con cui ne tocca, da altri accenni al "Paradiso" che sono disseminati nelle sue opere si potrebbe credere, che qualora si fosse cimentato in tal campo, se la sarebbe potuta cavare come se la cavò per l'"Inferno" e pel "Purgatorio", chè una volta entrati per la sua via non c'è altro da fare che tornare addietro risolutamente o risolutamente andare fino in fondo.

Sennonchè è ben più facile stare così alle linee generali e trattare questioni staccate, che non fare un commento completo del "Paradiso" secondo il sistema rossettiano: altro è trarre a significato politico un trattato di morale quale è quello contenuto nelle due prime cantiche, altro è trarvi un trattato di teologia quale è quello della terza cantica.

La disposizione però da me data alle opere del Rossetti, se è buona per dare ordine al sistema, non è altrettanto buona per seguire il sistema stesso nella sua evoluzione nella mente dell'autore.

Se da principio egli par talora quasi affaticarsi a convincer prima sè stesso di certe conclusioni ardite cui il suo esame lo trae, se qua e là, come ho detto, trapela la moderata idea primitiva, in seguito non è più così; ha convinto sè stesso, le critiche acerbe da una parte, gli applausi dall'altra lo hanno eccitato, ed egli si lascia andare sicuro di sè, incurante di tutto, fino alle ultime conseguenze.

Io me lo raffiguro talora come Francesco Ferrucci quale ci è descritto dal D'Azeglio nell'ultimo sforzo contro i Lanzi a Gavinana. Ma troppi sono i Lanzi che gli si oppongono, troppe sono anche le

armi che egli ha indosso, ed esse gli servono spesso più d'impaccio che di difesa. Fuori di metafora: troppe sono le difficoltà da superare, troppa è l'erudizione che sopraccarica tutte le opere del Rossetti. Troppa ma meravigliosa ad ogni modo, ed è davvero da rimpiangere che un uomo che ebbe una così teutonica costanza e una tanta potenza di assimilazione, debba essere stato traviato da falsi presupposti, ed abbia sciupato un materiale così faticosamente e pazientemente raccolto a costruire un edifizio sulla rena. Dell'edifizio caduto la critica può e deve raccogliere basi di colonne, capitelli, metope, fregi, ma non può e non deve ricostruirlo. Onde mi sia lecito dire col Fraticelli: " Io non denego punto a questo moderno interprete " di Dante la lode di uomo dottissimo, e assai stu" dioso delle opere del divino poeta, e degli altri " nostri antichi scrittori: affermo anzi che molte " cose pertinenti alla storia sono state da esso ben " vedute, e ben dichiarate nella *Divina Commedia*, " e presentate al lettore con un apparato impo" nente di erudizione storica e filologica; niente" meno quella effrenata intemperanza di novità, " che lo ha portato a rinvenire un gergo settario " in un linguaggio erotico-platonico, che al più po" trà dirsi iperbolico, è ciò che non puossi consen" tire da chi non è timido amico del vero ".[1]

Sebbene non a effrenata intemperanza di novità io creda di dover attribuire il difetto fondamentale dell'opera del Rossetti. Egli fu affigliato alla

---

1 Prefazione alla *Vita Nova* con commento, Firenze, 1839

Carboneria,[1] e anche se non vi ebbe una parte attiva, è certo ad ogni modo che ne condivise gli ideali di libertà, e per le sette si mostra ogni volta che ne parla assai tenero, e assai fiero contro coloro che le denigrano. Ora è noto che il linguaggio delle sette è fondato su allegorie e su metafore e tiene molto di quel simbolico, di quell'apocalittico che erano così cari, anche se ben altre ne fossero le ragioni, ai poeti degli inizi della nostra letteratura.

Qual meraviglia se il Rossetti che passò la gioventù in un tempo nel quale tanta efficacia avevano le sette nel preparare gli avvenimenti successivi, in uno stato in cui il carbonarismo più che altrove fioriva,[2] qual meraviglia, dico, se, trovando un linguaggio allegorico nel tempo suo e in quello di Dante, trovando un ideale di libertà e d'unità nel tempo suo e in quello di Dante, fu tratto a ravvicinare le due epoche e a concludere che quello che succedeva al tempo suo fosse successo anche al tempo di Dante? Si rammenti inoltre che realmente già fin dal trecento gli ingegni magni caldeggiavano una riforma della religione, e la *Commedia* e le *Epistole* del Petrarca ne offrono aperta prova senza cercare più in là; e la riforma caldeggiarono tutti i pensatori del nostro Risorgimento, da Scipione Ricci a Giuseppe Mazzini. Dante tonava

---

[1] La Benelli (*op. cit.*, p. 14 e segg.) credeva che il R. non avesse appartenuto alla Carboneria. Ormai un documento venuto in luce non permette di dubitarne più (V. De Angelis, *op. cit.*, p. 22 e segg.).

[2] Cfr. O. Dito, *op. cit.*

contro il brutto connubio della spada col pastorale, e i fatti mostravano al Rossetti nel modo più chiaro che l'infelicità d'Italia derivava in non piccola parte da quel dualismo impossibile a mantenersi che fu il potere temporale dei Pontefici. Non doveva venire quasi spontaneo un ravvicinamento?

Fu dunque amor di patria, fu desiderio di pura religione che velarono il giudizio critico del Rossetti, non bizzarria di cervello balzano, e la riprova di ciò si ha nel parallelismo tra le idee a mano a mano più ardite ch'egli crede di trovare negli scrittori studiati, e l'evoluzione delle sue stesse idee in fatto di religione. Vide che " l'amor dell'Italia ha i martiri suoi di secolo in secolo ", ed egli, uno di quei martiri, ascoltò più la voce del patriotismo e del dolore che gli parlavano forti dentro, che non la voce calma della critica riposata e spassionata. Avemmo un animo caldo di patriota di più; avemmo un tranquillo esegeta di Dante di meno: per verità io non ne piango: esegeti di Dante se ne trovano tra le spazzature.

Molte sono, è vero, le cose che non gli sarebbero dovute sfuggire: perchè, ad esempio, fare di Dante un pauroso che scrive in gergo contro la Chiesa, quando le cose che gli fa dire non hanno per nulla un maggiore 'savor di forte agrume' di quelle che Dante dice apertamente in tanti luoghi del poema? Come non sospettare di certe proprie interpretazioni cabalistiche, pur riconoscendo essere " mere casualità " certi numeri profetici cavati da " maligni interpreti " dal Vangelo di San Giovanni? E come non sospettare delle proprie

conclusioni sulla genesi delle sette, quando si giunge al fatto quasi inconcepibile che da una setta sacerdotale congiurata a tutto danno del popolo quale è l'egizia, si faccia derivare una setta di popolo congiurata a tutto danno del sacerdozio quale è la manichea e le sue derivazioni, e ciò non per via di rivoluzione, ma di semplice evoluzione? e conservando gli stessi simboli che pure erano tenuti tanto segreti?

Ma, ripeto, tali mende credo di poter attribuire più ad acciecamento che a malafede: anzi la malafede io escludo addirittura;[1] e anche se in seguito il Rossetti giunse a condividere le opinioni antipapali che vedeva negli autori studiati, e contro la corruzione della Chiesa si scagliò con violenza, nelle prime opere protesta continuamente di non approvare per nulla le idee altrui che espone, e mostra sincero rammarico di dover dire per dovere di critico e amore del vero cose che possono far sospettare della sua ortodossia.

Però frutto di malanimo e di intransigenza sembrano a me le parole acerbe dell'Ozanam: " Le bé-" soin de charmer les tristes loisir de l'exil, et peut-" être aussi quelque désir de payer généreusement " l'hospitalité protestante, inspirèrent le nouveau " système, proposé par Ugo Foscolo et soutenu " par M. Rossetti ";[2] e contro di esse sento il do-

[1] Legga chi dubitasse della buonafede del Rossetti le tre lettere a Sir C. Lyell che il Ciampoli pubblica nell'opuscolo pel L anniversario a p. 28 e segg. sotto i nn. V, VI, VII. Un uomo che scrive con tanto candore e con tanto entusiasmo non può non essere profondamente convinto di quello che scrive,

[2] *Dante et la philosophie catholique au XIII siècle,* Parigi, 1833.

vere di riportare quanto il Rossetti medesimo scrisse ribattendo la maligna insinuazione: "È falso "che il Foscolo fosse capace della bassa mira dal "Francese attribuitagli; è falso che ne fosse capa- "ce il Rossetti. Chi parla così ignora qual anima "altera bolliva nel petto del Foscolo, e qual amor "del vero infiamma il cuor del Rossetti. Il pri- "mo rinunciò alla serva Italia per venire nella "libera Inghilterra a pensare e scrivere come uomo; "il secondo, quando perdè la patria per averla trop- "po amata, venne a cercarne un compenso in un "paese ove sentirsi uomo non è delitto. Se niu- "no ha diritto di malignare sul fine che ebbe l'Oza- "nam nello scrivere il libro suo, neppure egli ha il "diritto di malignare sul fine che ebbero il Fo- "scolo e il Rossetti nel comporre le opere loro ".[1]

In Francia però il Rossetti trovò anche chi ne accolse in parte, e con lodevole criterio di scelta, le conclusioni, e le difese: il Délécluze.[2]

Un difensore e un banditore ebbe in Germania nel Mendelssohn,[3] fondatore a Berlino quasi di una scuola che propugnava le nuove idee. Ma pure in Germania un oppositore feroce e talora quasi vil lano trovò la nuova interpretazione in A. W. Schlegel.[4]

---

[1] *Il mistero dell'Amor platonico,* Conclusione.

[2] *Dernière interprétation des ouvrages de Dante;* in *Revue des deux mondes,* 15 febbraio 1834. È l'ultimo capitolo dell'opera: *Dante Alighieri ou la poësie amoureuse,* Parigi, Delahays, 1854.

[3] *Bericht über Rossetti's Ideen zu einer neuen Erläuterung des Dante und der Dichter seiner Zeit,* Berlino, Duncker, 1840.

[4] *Revue des deux mondes,* 15 agosto 1836. Lo Schlegel disse il R.'dépourvu du sentiment de la poésie'. Questo è troppo, ma

In Inghilterra, se ne togli l'opposizione dell'Hallam [1] e del Panizzi,[2] l'opera del Rossetti trovò generalmente favore, e il volume *Sullo spirito antipapale* fu tradotto in inglese dalla signorina Carolina Ward.

Dove il sistema rossettiano incontrò più forti avversari fu in Italia, nel Fraticelli,[3] in Cesare Balbo,[4] e in altri minori ma forse più accaniti oppositori.[5]

In generale si può dire che l'opera del Rossetti trovò amici nei paesi protestanti ed avversari nei paesi cattolici; ebbe discussioni pro a Berlino, e discussioni contro a Roma; fu accolta nell'Ateneo Berlinese, e nell'*Index librorum prohibitorum;* onde ebbe forse più ragione di tutti chi scrisse: "Some would make Dante a republican, others a monarchist, some an orthodox Papist, others a Reformer".[6] Sta il fatto che ognuno metteva troppo di sè stesso nell'interpretazione di Dante.

Dopo il gran chiasso che se ne fece subito l'opera del Rossetti andò a poco a poco in dimenti-

---

la frase con cui il R. ribatte l'accusa non ha altro valore che di un bel gesto: "L'Italia non ignora forse che quello stesso di cui egli mi crede sprovveduto fu l'unica cagione del mio esilio".

[1] *Remarks on Professor R.'s Disquisizioni sullo spirito antipapale:* by T. H. E. A. (è lo pseudonimo di H. G. Hallam) Londra, Moxon, 1882.

[2] *Art. cit.*

[3] *Op. cit.*

[4] *Vita di Dante*, Torino, Pomba, 1839.

[5] G. B. Fanelli, *La "Divina Commedia" opera patria, sacra-morale, storica-politica*, Pistoia, tip. Cino, 1887-88. Anche F. M. Zinelli, *Intorno allo spirito religioso di D. A. desunto dalle opere di lui.* Venezia, Andreola, 1839.

[6] *The Athenaeum*, 2 maggio 1840.

canza, e parve e pare tuttora avverarsi la profezia dello Schlegel che la condannava 'a une trève indéfinie' negli scaffali delle biblioteche. Io m'auguro di averne scossa almeno la polvere, e che al Rossetti sia reso il merito che gli spetta.

CAP. VI.

Prose minori.

Raccolgo sotto questo titolo scritti di due periodi ben distinti e ben lontani della vita del Rossetti, poichè alcune di queste prose appartengono all'ultimo tempo passato dal poeta a Napoli, altre agli ultimi anni della sua vita.

Prima in ordine di tempo e prima anche per valore artistico ci si presenta l'aurea operetta *Riflessioni su lo stato attuale della nostra musica.*[1]

"Tutto ha un periodo", e l'Italia che fu "già "la regina e poi la maestra delle nazioni", ora non è più nè l'una nè l'altra. Solo la musica forse durò pura più a lungo, ma anch'essa oggi tende a decadenza. "È una pastorella che invanita dalle "lodi che le ha riscosso il natural vermiglio delle "sue guancie, per farlo più vivo, ricorre alla frode

[1] Memoria presentata alla Società Sebezia dal socio Rossetti, presidente della classe di letteratura e belle arti, (ai di 3 di aprile 1815). È un autografo di sei fogli in quarto posseduto dal Gabinetto archeologico del Vasto.

" cittadina delle appassite cochette; e così il soverchio impegno di esser bella le invola la sua bellezza ".

Così comincia questo ch'io non esito a chiamare il capolavoro prosastico del Rossetti, pieno di osservazioni sensate e geniali, e scritto con stile facile e garbato.

Ponendo come principio che la musica deve essere sincera espressione degli affetti, condanna a ragione "l'abuso delle diminuzioni, dei trilli, e dei gorgheggi," che "tutto notomizza, mastica e tritura", riuscendo soltanto " a destare qualche volta la meraviglia e quasi sempre il dispetto ".

Assegna poi col Pergolesi l'età matura alla nostra musica, mostrandosi veramente in ciò di troppo corta veduta, chè, se anche il Mazzini assegnerà più tardi al Rossini il posto di pontefice massimo della musica italiana, mostrerà tuttavia di credere che un successivo passo trionfale l'arte dei suoni possa ancor fare in Italia, e pur senza confessarlo apertamente, lascerà leggere quasi tra le righe la sua fiducia che l'arte nuova abbia a sorgere pur sempre sul forte e fruttifero fusto italiano, ma da un felice innesto della musica tedesca.[1]

Invece il Rossetti ha per la musica tedesca un sacro orrore. " Questo... assurdo sistema, egli scrive, in cui chi più ci assorda con maggiore frastuono è creduto il più bravo, ci proviene dalla

[1] Anche la musica ebbe, come la letteratura, il suo romanticismo, e quello che pel romanticismo letterario fece A. Manzoni, fece pel romanticismo musicale G. Verdi. Sono fratelli di sangue e di ideali i due venerandi vecchi lombardi.

“ manìa di imitar la musica tedesca;[1] e inciò rassomi-
“ gliamo a quel folle che avendo dei preziosi abiti
“ a casa propria, va mendicando cenci e stracci da-
“ gli estranei. Povera Italia mia! era poco dun-
“ que che i tuoi figli infrancesassero la tua bella
“ lingua, se non intedescavano anche la tua bellis-
“ sima musica „.[2]

Ed ecco dove forse il Rossetti precorre il Mazzini, poichè gli torna a gran lode l'aver applicato all'arte quel concetto di patriotismo che le applicherà anche il grande pensatore, e che sarà forse il motivo pel quale egli si terrà dal confessare apertamente la fiducia nell'innesto tedesco.

Dopo alcune idee sulla musica in generale, si

---

[1] Ciò può esser vero per i maldestri e per i piccoli, non per chi attendeva a trarre dalla musica tedesca quel profitto che era possibile trarne senza violare l'italianità dell'arte. Il R. conservatore in arte per efficacia di educazione e di ambiente, non comprese ciò, come non comprese il Romanticismo letterario, egli che spezzò le sue lancie combattendo contro un Romanticismo che per fortuna non era quale egli credeva.

[2] Con non diversi concetti nell'*Epicedio del Paisiello* (*Versi*, ed. cit.):

> Fa che non più fastosamente altera
> Osi venir fin sull'ausonie arene
> La multiforme bizzarria straniera
> Tumultuosa ad assordar le scene;
> Ma la gentil semplicità primiera
> Che nell'arti educò Roma ed Atene,
> Per te ritrovi dopo il lungo errore
> Le vie perdute dall'orecchio al core.
> Rapiti allor da voluttà divina,
> Tutti al nuovo piacer rammenteranno
> Il tenero martir di Elfrida e Nina,
> Di Arbace e Pirro il dignitoso affanno:
> Ed alzata la comica cortina,
> Esposta la follia col disinganno,
> Riguster em l'attico sal vivace,
> Onde condito il ver ci punge e piace.

indugia lungamente sul Melodramma,[1] ed è notevole quello che egli dice a proposito del librettista:

" Mira là quel vagabondo che siede sdraiato in " quel caffè a crocchio di mormorazione, fra una " corona di oziosi che gli cedono solo nel talento " di dir male. Sai tu chi è colui? Egli è che vi- " sitando la cantina più che il fonte di Elicona, " stralunato più che ispirato tien pronta la sua " penna alle richieste di una mandra canora, più " che il barbiere non tien pronto il suo cristiere " a chi vuol servirsene pel noto uso. Venduto ai " capricci di un furbo impresario monopolista, che " insulta all'altrui miseria sol perchè ei seppe porre " il vizio a contribuzione per rivestirsi dell'altrui " con licenza dei superiori e privilegio, consacra " all'arte sublime di far drammi quei momenti che " gli avanzano dall'ozio e dalla maldicenza. Ec- " colo intanto con lo stil di Sofocle in pugno for- " nir materia al nobile arringo dei maestri e dei " cantanti. Ora prendendo di mira un accreditato " parto del genio, mutila, accresce, lacera; e di un " elegante corpo proporzionato forma uno storpio " mostruoso. Ora abbracciando il primo argomento " che il caso gli getta fra le mani, senza meditarlo, " annodarlo, svilupparlo, comincia a lavoracchiarne " la prima scena senza preveder la seconda; e al " suono di cinquanta scudi che la borsa dell'im- " presario gli agita alla fantasia, avido di strap- " pargliela di mano, ecco che in sei giorni o dieci " è al termine della sua opera divina. Superbo del

[1] Sempre in Italia la musica d'opera predominò a scapito di quella da camera pur tanto ad essa superiore.

“ suo lavoro fa circolarlo per le mani dell' impre-
“ sario, del maestro destinato a metterlo in musica,
“ delle canore Frini e degli armonici Antinoi, che
“ trasformati in Penelopi e Catoni deggiono ono-
“ rarlo di loro azione sul palco. Ed ecco che l'im-
“ presario trova che questa scena spettacolosa porta
“ molta spesa; si tolga dunque; e si toglie. Il
“ maestro qui vuole allungato il finale, là aggiunto
“ un coro, qui accorciato un recitativo; e si allun-
“ ga, e si aggiunge, e si accorcia. Là il primo
“ virtuoso di camera vuole che la sua scena di aspet-
“ tativa di tenera diventi forte; e da tenera già si
“ fa forte. Qui la bellettata favorita dell' impre-
“ sario gelosa dell' etichetta, pretende che debba
“ comparir dopo la seconda donna; e la scena già
“ si traspone. Questi vuole la carcere invece della
“ reggia, quegli vuol piangere su di una tomba in-
“ vece di esultare sul carro del trionfo; e tutto si
“ fa, tutto si accomoda... Oh melodramma! „

Tratto di prosa disinvolta e briosa, che ben si può credere ispirata al nostro autore dall'esperienza fatta nel tempo in cui fu poeta del teatro S. Carlo, ma non sì però che debbano sfuggire certe rassomiglianze evidentemente più che fortuite, con un poeta pratico pur esso della scena, col Pananti. Così infatti scrive il poeta di Mugello nel suo fortunato poemetto:

Deve essere il mio povero libretto
In fretta in fretta abborracciato e scritto;
Far, rifare, disfar quel che fu fatto,
Ch'è un miracol di Dio s' i' non son matto.

. . . .

Bisogna massacrar tutto il libretto,
Ed uscir sempre fuor del seminato,

Acciò quivi cader possa il duetto
E qui venire il pezzo concertato;
Spesso ancor da quei barbari si vuole
Pria la musica e dopo le parole.

Quei chiede amor, questi una parte fiera:
Signor maestro, là ci badi bene,
Io l'aria debbo aver con la preghiera.
Ed io voglio il rondò con le catene,
Io vo star sopra un trono. — Io vo venire
Sopra un carro trionfale. — Io vo morire.

Quei l'aria a solo vuol, questi coi cori;
Quei l'aria di furore a orchestra piena;
Quella al prim'atto non vuol venir fuori;
Questa non vuol restar sopra la scena...

Pure il Rossetti ha saputo fondere così bene la reminiscenza che non è dato quasi di accorgersene; par di vederli questi nemici dell' arte e del buon senso che pure devono sul palco scenico farsi dell'arte sacerdoti, e ci vien fatto di ripensare a quella gustosissima scena della lettura dell'*Amalassunta* che Carlo Goldoni ci ha lascialo nelle *Memorie*, e che fu così garbatamente parafrasata da Giacinto Gallina.

Restando pur sempre nel *Melodramma* molto egli trova a ridire sull'abuso e sulla lunghezza eccessiva dei cori, e sulla inopportunità di metri molte volte non adatti al concetto espresso, cosa che trascina anche la musica a dare, per esempio, un' aria grandiosa dove si richiederebbe piuttosto un recitativo.

Altre sensate osservazioni ha occasione di fare e termina le sue Riflessioni scagliandosi sdegnato contro il *vaudeville.* Anche ammesso, egli dice “che tutte le belle arti sono fondate su d'un'ipo-“tesi, tolta la quale esse non sussisterebbero,„ su quale ipotesi mai sono fondate “quelle mostruose

“ azioni di moda„... nelle quali ora si parla ed ora
“ si canta? „

E che diresti oggi, Gabriele Rossetti?

Questa breve prosa, l'ho già detto, è il capolavoro prosastico del Rossetti, poichè anche se vi si senta, nè poteva essere altrimenti, un po' di fare accademico, siamo tuttavia ben lontani dalla gonfiezza vuota che ci disgusta nell'*Orazione accademica sulla Passione di Gesù Cristo*,[1] che potrebbe passare oggi appena come predica da venerdì santo di un buon parroco di campagna.

Qualche buona idea, qualche po' di sentimento c'è qua e là, ma è una fatica liberarlo dalla grossa buccia e dagli involucri accademici. Vale la pena ch' io riporti il principio.

“ E chi sarà colui che sì pallido e insanguinato
“ pende da quel tronco d' infamia? Un popolo tu-
“ multuoso gli freme intorno, e con gioiosa rabbia,
“ convergendo ad un solo bersaglio gli unanimi
“ sdegni, rinnova in lui e moltiplica gli insulti e le
“ ferite. Questi il motteggia, quei il perquote; l'uno
“ il bestemmia, l'altro lo squarcia; chi urla e batte,
“ chi ride e vilipende; e tutti, ahi! tutti imperver-
“ sano ed esultano! Sciagurato! e qual sarà stato
“ il delitto che gli attirò l'ira di un popolo intie-
“ ro? Immenso ei dovette essere, inaudito e ne-
“ fando! Or va e presta fede all'aspetto! E chi
“ non direbbe che quel volto mansueto è indizio
“ di un'anima celeste? Chi non direbbe?... Ma
“ parmi... sì parmi di ravvisarlo! Ohime! „

E via di questo passo, anzi di peggio in peggio.

---

[1] Pronunciata nell'apertura della solenne adunanza poetica della Società Sebezia la sera del martedì santo 1817, Napoli, G. De Bonis, 1818.

Di due altri scritti converrà ora far cenno, che io ritengo di poco posteriori all'orazione sulla Passione, e legati tra loro da certi caratteri di somiglianza, le *Antichità romane,* e il *Discorso sull'educazione.*

Il primo[1] tratta dei periodi della storia di Roma, delle leggi, delle costumanze di pace e di guerra, della religione, del calendario, delle monete, ecc., e v'è aggiunta una tavola con la pianta del campo romano; è lavoro di compilazione che ha, secondo me, tutta l'aria di appunti.

Il *Discorso sull'educazione*[2] è un discorso tenuto per la chiusa dell'anno scolastico ai giovanetti di un collegio che il Rossetti, secondo dice egli stesso, ammaestrava "a terribilmente tonare con lo sde-
" gnoso Alighieri, a dolcemente sospirare con l'amo-
" roso Petrarca, a trasformarsi in mille guise al-
" lettatrici con l'immaginoso Ariosto,... a spinge-
" re il fiato nell'aurea tromba dell'omerico Tor-
" quato, a trattar le corde del pindarico Chiabrera
" dell' alcaico Filicaia, dell' anacreontico Zappi,...
" ad intonar le tibie dell' euripideo Metastasio, a
" calzare il coturno del sofocleo Alfieri,... a me-
" scolar le tinte del versatile Boccaccio, del pom-
" poso Guicciardini, del profondo Macchiavelli, del-
" l' insinuante Segneri ".

Poveri ragazzi, non c'è da meravigliarsi se, con tali retorici ammaestramenti, essi contribuiranno a

---

[1] Autografo posseduto dal Gabinetto archeologico del Vasto; sono cinque fascicoli di numero irregolare di pagine, non numerate.

[2] Veramente non ha titolo. L' autografo posseduto dalla "Nazionale" di Napoli è rilegato insieme coi due abbozzi del poemetto *Coriolano e Veturia:* sono 4 pagine grandi e 2 più piccole non numerate.

perpetuare nel regno di Napoli la scuola della decadenza.[1]

Le altre prose che ancora ci restano da vedere sono di molto posteriori, e intimamente legate pel carattere polemico e antipapale, sia tra di loro, sia alla ultima produzione poetica. Ne terremo maggior conto trattando delle opinioni religiose del Rossetti; basti per ora dirne poche cose, poichè non è grande il loro valore letterario.

Roma verso la metà del secolo XIX[2] non è neppur lavoro originale, ma tutto all'infuori della chiusa estratto dal *Mistero dell'Amor platonico*, e batte, si capisce, sul solito tasto della corruzione della Chiesa e della necessità di riforma. Tratti pure dal *Mistero dell'Amor platonico* sono gli altri

---

[1] Questo discorso potrebbe avere se mai una importanza d'altro genere, perchè ci mostrerebbe il R. insegnante a Napoli. Sennonchè non si hanno di ciò prove di sorta; il figlio W. M. da me interrogato, mi scrive: Non trovo che mio pa " dre sia stato insegnante in qualche collegio di Napoli. Nel 1817 " ei fu candidato per la cattedra di eloquenza nell'Università " di Napoli: trionfò nelle prove, ma un certo Bianchi, favorito " dal Re, ottenne la cattedra. „ Noto per incidenza che differentemente sarebbe andata la cosa secondo la Benelli (*op. cit.*, p. 12 e segg.). Continua: " Ciò fatto mio padre tenne in casa " sua delle classi per la gioventù. Questo si rileva dalla sua " Autobiografia in versi. „ Evidentemente il discorso non è fatto per le classi private che il R. teneva in casa, perchè vi si parla di " ben ordinato ginnasio „, di scherma, di danza, di disegno, e si ricordano i maestri e il direttore. Io faccio un'ipotesi che credo giustificata: che il discorso sia stato scritto per incarico di un qualche insegnante di letteratura che non era neppur capace di tanto. Le *Antichità romane* poterono forse servire alle sue classi domestiche; W. M. Rossetti non sa quando e in quale occasione sieno state scritte, ma crede appartengano circa al 1818.

[2] *Considerazioni di G. R.*, Londra, R. e G. Taylor, 1840. Ripubblicate con appendice e note insieme con due scritti di G. Mazzini e con uno del P. G. Ventura a Lugano, 1849.

due articoli di simil genere pubblicati nell'*Eco di Savonarola* coi titoli *Considerazioni intorno ai più gravi abusi della chiesa latina, come cagioni della decadenza del suo potere*, e *Albione e Iberia.*[1]

Finora però egli s' era sempre limitato e smascherare la corruzione del sacerdozio, e a porre in rilievo i danni politici del potere teocratico; attacca invece con virulenza l'organismo interno del cattolicismo nell'opuscolo *Cosa è il papismo romano?*[2]

La trattazione è divisa in due parti secondo i caratteri del papato: dommatico e politico; più interessante ora per noi la prima, chè già invettive contro il potere politico dei papi ne vedemmo abbastanza. Il Rossetti vi accusa la Chiesa della soppressione del secondo comandamento del decalogo risguardante il culto delle immagini; la accusa di aver falsato il dogma della transustanziazione; attacca l'uso del latino, il celibato, le astinenze, l'intolleranza; conchiude col dire che la Chiesa

---

[1] Il primo a pag. 44, 70, 102, 183, del I vol. (annata 1847); il secondo nel fascicolo di novembre del 1850.

[2] Fu pubblicato a cinque riprese (dicembre 1850, gennaio, febbraio, marzo, aprile 1851) nell' *Eco di Savonarola*. Quello che ne dice la Benelli (*op. cit.*, p. 104, nota 1) è errato, e va riferito invece alla poesia *Pio IX è tornato a Roma*. L'autografo conservato al Vasto è mancante di alcune pagine; l'autografo sul quale fu condotta la stampa è posseduto dal prof. Luzzi. Nell'autografo del Vasto è contenuta la minuta di una lunga lettera indirizzata al Ferretti, e destinata ad esser letta in una adunanza di cristiani riformati, tenuta quando la Chiesa anglicana fu tutta in subbuglio dopo l'enciclica emanata il 24 settembre 1850 da Pio IX, colla quale veniva restaurata la gerarchia cattolica in Inghilterra. È la lettera XI che pubblico in appendice dall'autografo del prof. Luzzi.

stessa ha dato ragione in tutto col suo modo d'agire alle profezie dell'Apocalisse.

Chi la pensava così della Chiesa latina,[1] chi aveva scritto: "... io nell'adorar Cristo abbomino "l'Anticristo; e scotendo dai miei sandali fin la "polvere delle sue torte vie, mi allontano sempre "più dall'empia Babilonia, per entrare nella santa "Gerusalemme", non era lontano dall'abiurare definitivamente il cattolicismo.

Questo fece infatti in *L'Eucaristia*,[2] l'ultimo attacco alla Chiesa papale, dove scrisse: "Se non "vi fosse altra religione di Cristo se non quella "che Roma insegna, io, dopo averla attentamente "esaminata, direi senza la minima esitanza che è "falsa, falsissima, assai peggiore di molte religioni "pagane; e senza mettere tempo in mezzo l'abiurerei "all'istante". E subito dopo: "solennemente ri-"nuncio al culto del papismo per aderire alla ve-"race dottrina evangelica: a quella ch'è sì santa "e semplice e nel tempo stesso sì utile e neces-"saria al genere umano; ch'è la sola che possa "renderci virtuosi in terra e beati in cielo".

Già prima avea pubblicato nell'*Eco* stesso *Il Mistero di Babilonia*,[3] tornando senza novità sulla

---

[1] Sorvolo su due altri scritti *Le due gran piaghe d'Italia*, e *Della dottrina evangelica che di dommatica si cangia in politica*, pubblicati nell'*Eco di Savonarola*, il primo nell'agosto 1850, il secondo nel febbraio e marzo 1852.

[2] *Eco di Savonarola*, giugno e luglio 1852. Il Luzzi (*Camillo Mapei*, p. 289) dà, errando, il tratto che segue come tolto dal *Mistero di Babilonia*. Così la Benelli (*op. cit.*, p. 48) citando certo di seconda mano, poichè essa non vide l'*Eco di Savonarola*.

[3] Aprile e maggio 1852. Quello che la Benelli (*op. cit.*, p. 108) conosce (?) colla semplice indicazione 1852 è certo un estratto dall'*Eco di Savonarola*.

visione dell'Apocalisse, e ribattendo su vecchi chiodi già forse anche troppo battuti.

Non ci indugieremo per ora di più su queste opere, sulle quali ci dovremo fermare più a lungo fra non molto; piuttosto ora che abbiamo esaminato partitamente il maggior numero che ci fu possibile delle opere del Rossetti, e certo tutte le più importanti, cercheremo di fissarne la fisionomia artistica, e di assegnargli il posto che gli compete nella storia della nostra letteratura.

CAP. VII.

I caratteri dell'arte del Rossetti

Spesso mi chiesi in questo lido estraneo,
Svolgendo la mia tela avvolta al subbio:
L'essermi dato al canto estemporaneo
Mi nocque o mi giovò? . . . .
. . . .

Tu che vuoi meritar febea corona
Guardati, o gioventù, da quell'abuso.
Questi miei versi, scritti alla carlona,
Derivan forse da quel mio mal uso:
Ch'or versi sopra versi a far m'affretto
E come se parlassi or qui li detto.

Si chiede a ben compor dovuto spazio,
Non cimentosa fantasia bisbetica:
Ricordati di quel che dice Orazio,
Sommo legislator d'arte poetica:
Pria che i lavori tuoi si possan leggere
Ben nove volte li dovrai correggere.

Ma per me dico quel che è fatto è fatto
E nulla val col fato dar di cozzo
. . . .
Un uso tal difendere non oso,
Ma pur per esso diventai famoso.

Così il Rossetti giudica l'arte propria nell'*Autobiografia*, e non da cattivo critico, poichè il suo

giudizio concorda in fondo con quello che di lui diedero il Carducci e il De Sanctis, sebbene un po' troppo indulgente, come ho già notato, il primo, affezionato al Rossetti pel suo patriotismo, un po' troppo severo il secondo, al quale, tutto intento com'era a cogliere in ogni secolo le figure emergenti dal quadro, e poste in piena luce, meno doveva piacere il Rossetti che certo non occupa nel quadro del secolo XIX un posto nei primi piani.

In medio tutissimus ibis: noi cercheremo, per quanto ci è possibile, di porre il Rossetti nella sua vera luce.

Senza dubbio l'essersi dato all'improvvisazione fu danno non piccolo, poichè s'egli avesse curato la sua vena con più sano criterio d'arte che non abbia fatto, se avesse preferito alla celebrità del momento una fama meno rumorosa ma più duratura, avrebbe potuto riuscire vero poeta. Invece, nato arcade e improvvisatore, impedito da tutte le circostanze della vita dal poter compiere alcuna evoluzione letteraria, finì quasi colle stesse caratteristiche esteriori colle quali aveva cominciato.

La gran lotta tra classici e romantici che si combatteva quassù tra noi non era nota che per sentita nell'Italia meridionale, ma nessuno vi partecipava; " vi dominava la vecchia scuola della de- " cadenza letteraria, la quale con Tasso e Metastasio " e Filicaia e Guidiccioni e il cavalier Marino me- " scolava quel po' di latino con cui si invernicia- " vano gli studi ".[1]

E il Rossetti cresciuto tra quella coltura e quei gusti, intento nella sua giovanile sete di applauso

[1] De Sanctis, *La letteratura italiana del sec. XIX*, Napoli, Gennaro e Morano, 1847, p. 450.

a conseguire quella celebrità che gli era promessa e che lo lusingava, ai gusti di quelli che lo circondavano si abbandonò tutto, e seguì la scuola della decadenza; non però, come mostra di credere il De Sanctis, pedissequamente e senza alcuna novità, che anzi, a malgrado di quello che prese dagli altri poeti arcadici anteriori o contemporanei, la maniera d'Arcadia continuò originalmente, con una grazia e una affettuosità tutte sue, con una ricchezza di lingua e d'armonia che non è d'altri, e che molti gli potrebbero invidiare.

A questo substrato arcadico egli venne sovrapponendo più tardi, non tanto, io credo, per intento dichiarato di parteggiare pei classicisti, poichè la lotta tra questi e i romantici egli mai conobbe e comprese, quanto per l'efficacia diretta del Monti, quella patina di classicismo che tenne poi sempre sino alla fine, quando a lui poeta già in fama a Napoli si impose come una necessità dedicare la sua musa ai Napoleonidi. L'efficacia del Monti nei poemetti e negli altri componimenti di questo tempo noi avemmo già a notare: la sonorità del verso, la forma di visione, le personificazioni sono certo di derivazione montiana. E montiana si può credere anche una caratteristica del Rossetti che gli addebitammo a difetto: la materiata rappresentazione dell'oltretomba che si incontra così spesso nelle opere sue. Esagerato certo nel nostro poeta, come succede per tutti coloro che imitano, tale difetto non si può forse notare benissimo nella *Mascheroniana?*

E giacchè nominammo la *Mascheroniana* e i poemetti in onore di Giuseppe Napoleone, non sarà male osservare che proprio dal raffronto delle date del poemetto del Monti e di quelli del Rossetti, e

in generale di tutti i componimenti di questi due poeti, si può avere una riprova che nell'Italia meridionale si era fuori del movimento letterario che si svolgeva rapido e battagliero nell'Italia settentrionale. Poichè il Rossetti è l'interprete più fedele della vita e dei gusti dei suoi contemporanei; egli è il vero poeta creato dall'ambiente.

E questo carattere di estraneità o meglio di arretramento rispetto allo svolgersi dell'arte in Italia fu nel Rossetti continuato quando, per le note vicissitudini politiche, si trovò sbalzato dall'Italia meridionale in Inghilterra, e tagliato fuori, più ancora di quello che non fosse stato fino allora, da quel diretto contatto colla letteratura patria che solo avrebbe potuto compiere in lui quell'evoluzione letteraria che rimase invece sempre in germe. Di modo che nel *Veggente in solitudine* egli poteva ancora dar luogo a ingarbugliate figurazioni allegoriche di una grandiosità talora da arena non dissimili da quelle che quasi mezzo secolo prima il famoso antagonista del Monti aveva introdotto nel *Bonaparte in Italia;* figurazioni che se non avevano impedito al Gianni di ricevere pel suo poema discreti elogi dal Foscolo, assai poco dovevano piacere agli italiani della metà del secolo XIX, presso i quali già il romanticismo aveva preso tanto piede e aveva già dato da un pezzo col Manzoni i suoi frutti più splendidi e fragranti.

Ma il romanticismo il nostro autore non intese mai, o meglio lo fraintese, poichè, anche se gridò contro i romantici, ben si può dire che la sua poesia, a malgrado del perdurare dei metri e delle movenze d'Arcadia, a malgrado dei frequenti vo-

luti richiami alla mitologia, e ai classici, è in fondo romantica.

La prima lancia contro il romanticismo il Rossetti spezzò già nelle ottave *Al busto di Torquato Tasso:*

> Ed or che a strambe fantasie congiunti
> Garbugli di cervelli oltramontani
> Ci offron lunghe tregende di defunti
> Con segrenne, versiere e talismani,
> Or che velami da magia trapunti
> Chiudon folletti astuti e silfi strani,
> Tra cui furor romantico s'avvolve
> Che d'ogni suo delirio Orlando assolve,
>
> . . . .
>
> S'egli è un error non mendicare i detti
> Fra pensieri involuti fluttuanti,
> Non menar vanto di stringar da petti
> In balbutir mal raccozzati canti;
> S'egli è duplice error con modi eletti
> E in maestosi numeri sonanti
> Esprimer chiaramente alto pensiero;
> Di errar teco, o Torquato, io vado altero.

Curiose e notevoli ottave, che mentre ci mostrano il Rossetti contrario ad un romanticismo che in fatto non esisteva se non forse nei gusti di qualche maldestro seguace delle muse, e che, scriveva il Manzoni al D'Azeglio, " si avrebbe avuto molta " ragione di rifiutare, e di dimenticare, se fosse " stato proposto da alcuno " ; ci danno d'altra parte una bella professione di fede romantica.

Poichè, se, simile in questo a quel curioso classicista a modo suo che fu Paolo Costa, che immaginando nei suoi sermoni *Dell'arte poetica* che taluno lo accusi di muovere 'sull'orme dei romantici', ribatte 'su quelle del gran Torquato io movo', anche il Rossetti si dichiara seguace del Tasso, a noi

è noto che proprio il Tasso fu dai romantici fatto collaborare nel foglio azzurro, ed è noto quello che affermava il Berchet nella *Lettera semiseria di Grisostomo*, che cioè 'uno dei poeti chiamati romantici è il Tasso'.

Nè questo è il solo carattere pel quale si possa sostenere il romanticismo del Rossetti, poichè, anche senza tornare di nuovo sulle leggende e novelle di così chiara ispirazione romantica; anche senza tornare sui due componimenti tratti dal *The Corsair* dei quali s'è già rilevata l'importanza; e anche se non si voglia tener conto di certa innegabile efficacia della poesia inglese in alcune cose sue nelle quali s'incontra quella melanconia pensosa e talora accorata che non gli è propria dei primi anni, e che non si crederebbe di trovare in lui così contrario all'imitazione degli stranieri; e che altro se non romantico è il patriotismo di tutte le opere sue, e il fervore religioso, e l'affetto per la lingua materna,[1] e la ripetuta dichiarazione di voler anche rinunciare alla soddisfazione d'artista pur di essere da tutti compreso e di fare a tutti del bene?

Sempre nelle ottave pel busto del Tasso:

> Ed or che spander gode un genio insano
> Viete voci, irte frasi ed aspri carmi,
> E il fin tradendo del linguaggio umano
> Parlando cerca il suo pensier celarmi;

---

[1] Nell'estemporaneo *Il presente, il passato ed il futuro:*

> Mi sdegno allor che incontro ad ogni passo
> Franche e Tedesche frasi esose e lerce,
> Il sonante sermon di Dante e Tasso
> D'uopo non ha, per Dio, d'estranea merce.
> Musa, se di tal fango insozzo il serto
> Sdegnami il tuo favor, ch'io me lo merto.

Tu da licenza e servitù lontano
Resti nell'arte aönia a regolarmi.

Più apertamente nella Prefazione al *Commento analitico della "Divina Commedia":* "A chi gri-"dasse che la mia lingua non è del tanto sazie-"volmente cantato secolo dell'infallibili, rispon-"derò: Ti chiedo a mani giunte perdono di aver-"mi voluto fare da tutti capire, ma sappi che, se "questa è colpa, io son peccatore ostinato".

E ancora nel volume *Sullo spirito antipapale*: ".... badando più alle idee che allo stile pensai "esser pregio dell'opera abbandonarmi all'impulso "di scrivere come parlo, affinchè la squisitezza della "elocuzione non nocesse allla perspicuità dell'esa-"me. Piuttosto che prezioso per molta raffinatez-"za, mi piace esser detto scorrevole per certa ne-"gligenza".

Vogliono essere attacchi ai puristi, ma quanta somiglianza tra queste espressioni del Rossetti e certi concetti che il Berchet fissava come canoni del romanticismo nella *Lettera semiseria di Grisostomo!*

E tornando ancora alle nostre ottave, non paiono proprio questi versi rivolti contro i classicisti attaccati come ostriche allo scoglio delle regole più o meno aristoteliche?

Ben so che un losco branco e cui sol giova
Trarsi carpon di chi fu pria sull'orme,
Dichiara error la verità che è nuova,
E il bello ignoto a lui chiama deforme.

Contradditorie e confuse idee a primo aspetto, ma che altro in fondo se non indipendenza da regole

irrazionali, ringiovanimento della lingua scritta con un opportuno raccostamento alla lingua parlata, e ritorno dell'arte dal chiuso delle accademie e delle scuole all'aria aperta, dall'aristocrazia al popolo saranno le riforme caldeggiate dai romantici?

Ha torto quindi il De Sanctis quando scrive: “Rossetti non è fondatore nè precursore di una “nuova poesia, non è romantico, nemmeno appar- “tiene alla nuova scuola classica; è l'ultima eco “della letteratura della decadenza italiana, e di “questa ha tutti i caratteri — il fantastico, il mu- “sicale, il rettorico;[1] „ poichè se pei caratteri estrinseci egli si rileva infatti continuatore della scuola della decadenza, e può indurre a dar ragione al De Sanctis, pei caratteri intrinseci, pel contenuto cioè e per gli intendimenti, il Rossetti è romantico certamente, e sarebbe stato uno dei primi romantici insieme col Berchet, se le circostanze della vita meglio lo avessero favorito. Strappato invece dalla patria proprio allora che colle sue odi patriotiche inconsciamente entrava nelle nuove schiere romantiche, e non come semplice gregario, escluso dal commercio delle idee nuove che si agitavano fra noi, tenuto lontano dal campo della lotta, portò con sè i gusti e i preconcetti che s'erano radicati in lui nei primi anni, e dai quali non potè, contrariamente al Mazzini, al Berchet e ad altri esuli, che per essersi trovati nell'Italia settentrionale alle prime avvisaglie del moto romantico, poterono comprenderlo, liberarsi mai. Di qui quella “lotta tra “un nuovo contenuto intellettuale e sentimentale,

[1] *Op. cit.*, pag. 461.

“ e la vecchia tradizione metastasiana e arcadica „,[1] che giustamente fu notata nel Rossetti, e che ci fa trovare un contenuto romantico vestito di forma arcadica, con sovrapposizioni di classicismo che a lui dovevano sembrare gioielli, ma che a noi paiono brutte rappezzature.

Ibridismo senza alcun dubbio, ma non poi così urtante come si potrebbe credere; e nel *Veggente in solitudine* non pochi tratti ci possono mostrare che anche questo ibridismo può riuscire efficace quando i vari elementi ne sieno connaturati nell'autore e gli escano fusi dall'animo.

È vero che la passione pel simbolismo, quel “ voler avvolgere tutto in visioni, e metafore, e “ simboli, e comparazioni „, quel dar le cose non “ come si presentano e chi se ne appassiona, ma, “ per così dire, in *duplicato*, sì che volendo andar “ dietro all'una e all'altra, si perde interesse per “ l'una e per l'altra „,[2] caratteristica che certo si deve all'efficacia della Bibbia e di Dante, ma non tanto, secondo me, che non se ne debba ricercare la prima radice nel carattere dell'autore,[3] ingenera freddezza nella poesia del Rossetti; ma è pur vero che le poesie composte nei momenti di maggiore ispirazione sono quasi del tutto esenti da questa macchia, che si trova di preferenza nelle parti delle opere sue che servono di legame, e che furono di conseguenza composte in uno stato, diremo, di riposo.

---

[1] Prefazione di B. Croce a De Sanctis, *op. cit.*, p. XVIII.

[2] De Sanctis, *op. cit.*, p. 451 e seg.

[3] La stessa interpretazione di Dante gli fu suggerita, come s'è visto, più che altro da ragioni subbiettive.

Del resto a questo difetto noi dobbiamo forse la doppia paternità di Gabriele Rossetti rispetto al figlio suo Dante Gabriele, e se questo è, viva pure il difetto del padre.

Tornando a noi possiamo concludere che il male maggiore pel Rossetti fu l'aver composto troppa roba, l'aver abusato della troppo facile vena: di qui il ripetersi sovente, l'abbondanza talora eccessiva di epiteti, di qui la prosaicità, la volgarità, e si può ben dire, la trivialità che non è raro trovare nei suoi versi.

Ad ogni modo se ci fosse chiesto: Fu poeta Gabriele Rossetti? noi dovremmo rispondere: sì.

E come prosatore pure egli ha un merito che bisogna riconoscergli.

Lasciando le opere minori delle quali le prime, ove si eccettuino forse le *Riflessioni sulla musica*, sono intinte troppo di rettorica, e le ultime intinte di malanimo, di astio, con continuata intonazione polemica, e quindi di assai scarso valore artistico le une e le altre; buon prosatore si rivela nelle opere critiche, nelle quali, a malgrado della erudizione immensa che dovrebbe ingombrare, e talvolta ingombra di fatto, egli sa essere, meno forse in qualche parte troppo prolissa, piano, chiaro e preciso; il periodare è sintetico e quasi sempre ben organato; niente iperbati, niente ricercatezze, niente ozioso sfoggio di epiteti.

È una prosa sua, della quale non credo sia facile trovare modelli, poichè si può ben dire che egli ha fatto ciò che da principio aveva protestato di voler fare: scrisse come parlava.

CAP. VIII.

Le opinioni politiche e religiose

Già più volte nel corso del lavoro avemmo a toccare delle opinioni politiche di Gabriele Rossetti, e vedemmo come il suo concetto di patria si venisse estendendo a poco a poco da un ristretto campanilismo fino ad abbracciare tutta l'Italia, fino anzi a sorpassarne i confini, e a suggerire al poeta un pensiero, una parola di compianto, un incitamento per tutti i popoli oppressi e sognanti libertà; vedemmo come sperasse successivamente nelle rivoluzioni provinciali del '31, nel pontefice Pio IX, e finalmente in re Carlo Alberto; vedemmo come infine, deluso nelle sue speranze di redenzione, ritenesse gli Italiani ancora immaturi a conquistare la libertà, e li volesse preparare alla lotta col far rinascere in loro il puro culto del Vangelo, e collo strapparli dalla Chiesa Papale.

Questo a grandi linee lo svolgersi dell'idea patriotica del Rossetti; ma qual'era la nuova Italia ch'egli sognava? era federativa? era repubblicana? era monarchica?

Cercare una fede politica nel Rossetti è quasi vano: se mai egli fu monarchico, ma l'unica sua fede sempre ferma e inconcussa fu: Italia libera ed una.

Questa sua fede egli manifestò alle volte in modo curioso, specialmente nei primi tempi, quando tentennava incerto tra i vari principi da cui sperava la redenzione. Non credo prezzo dell'opera indugiarsi su queste incertezze che erano in parte imposte dai tempi, e che furono comuni a tanti altri uomini anche più maturi del Rossetti, e più addentro di lui nei segreti della politica; basti soltanto dire che egli potè un momento sperare perfino nell' imperator d'Austria, e nel *Veggente in solitudine*, dopo aver esclamato in uno slancio d'odio:

> Settentrional bicipite avvoltoio
> Quando sarà che l'aquila tarpea
> Sorga di nuovo a lacerarti il cuoio,
> Come fece al leon dell' Idumea?

fatto a un tratto calmo, potè soggiungere:

> Democratica febbre in me non ferve,
> Ma di regio poter brama salubre.
> Deh, che regga così genti non serve
> Quei che or comprime il Veneto e l'Insubre!

e quasi non bastasse:

> Perfetto stato a corpo uman rassembra,
> Ei sia la testa e noi sarem le membra.

Queste incertezze potrebbero far dubitare a prima giunta della coerenza del Rossetti, ma il fondo costante è pur sempre l'idea unitaria e liberale, anche se non sapeva quali fossero i mezzi

cui convenisse appigliarsi per conseguirla, e quali fossero i principi da cui si potesse sperare qualcosa.

Egli è un opportunista. La parola suona male oggi alle nostre orecchie, e noi siamo abituati a darle un significato tutt'altro che simpatico, ma l'essere stato opportunista fu pel Rossetti un merito grande: egli non ebbe teoriche proprie, o, se le ebbe, fu sempre pronto a sacrificarle pel bene della patria, e consigliò agli altri di fare lo stesso. [1]

Nel medesimo *Veggente in solitudine* egli scrive:

> Patria, chi ti lusinga ed accarezza
> Figurando ti va libero stato;
> Ma in te snervata, al lusso e all'ozio avezza,
> Chi repubblica sogna è forsennato;
> E, più che forsennato, è forse astuto:
> Temi un Tarquinio in chi si vanta un Bruto.

E continua: Ben so che cercano la repubblica e ne fanno oggetto d'ogni cura anche anime pure e generose; ma si ricordino costoro che l'ottimo è nemico del bene, e che nella patria vi sono più uomini che angeli.

Se il Mazzini avesse unito nella sua grande anima alla energia di cospiratore e di apostolo una visione così chiara della realtà, o se vi fossero stati molti uomini in Italia che avessero avuto le idee del Rossetti, anche senza avere il vigore del Mazzini, forse l'Italia si sarebbe fatta prima. E quello che fa meraviglia è trovare tanta precisione di

---

[1] Nel poscritto di una lettera a G. Ricciardi: "La mia "costanza patriottica io la pongo nel voler sempre il bene del-"l'Italia e non sostenere la mia opinione; e cangio questa se-"condo le circostanze, ma non cangio mai quell'unico scopo "supremo dell'anima mia".

principî e positività di vedute in uno scrittore fantasioso, immaginoso, in uno scrittore così poco preciso e positivo nel giudicare le opere dei nostri antichi poeti e segnatamente di Dante.

Tuttavia a questi principî già così fermamente stabiliti e chiaramente espressi egli parve mancare, e mancò di fatto, quando, illuso dalle apparenze liberali di Pio IX, tornò ad accarezzare, e questa volta con tanto maggiore entusiasmo, quel sogno stesso che già un quattordici anni prima aveva accarezzato, e al quale il Gioberti dava allora quasi consistenza di cosa reale nel *Primato*.

Nè io saprei spiegare altrimenti che ammettendo l'efficacia del Gioberti, il ritorno del Rossetti alle idee federative. Poichè non v'era proprio nessuna ragione forte per rinunciare così di punto in bianco all'ideale unitario, e propugnare una federazione che era sì anch'essa sotto un certo rispetto unità, ma non era l'unità sotto un unico principe che egli desiderava dapprima.

Tuttavia, se nei *Versi prodotti da un dolce errore e smentiti da un'amara verità*, egli si spinge da un lato tant'oltre nell'accarezzare il suo sogno da dare uno schema punto poetico ma molto chiaro della forma federale che dovrà assumere l'Italia, dall'altro lato vi si sentono pure desiderî di uno stato di cose ancora lontano forse, ma certo diverso dalla confederazione.

Così nella poesia *I tre grandi uomini del secolo XIX* egli non dice chi sia il terzo grand'uomo che deve venire dopo Napoleone e Pio IX: dice soltanto che verrà, e che sarà nuovo Tullo Ostilio dopo Romolo e Numa; ma che voglia alludere a Carlo Alberto è fuori di dubbio, come accennai a

suo luogo, tanto più se si pensa che dopo cinque mesi, nell'ultima delle sei odi *Pel meriggio d' Italia* egli esplicitamente invita il re di Sardegna al soccorso di Napoli. Ora che cosa poteva venir a fare Tullo Ostilio, ossia Carlo Alberto, quando, stabilita la federazione italica, raggiunta la pace e l'unità da tanto tempo sognata, egli si fosse trovato in uno stato di tal quale dipendenza rispetto al Pontefice Presidente?

A me par chiaro che, anche pensando a una federazione italica, il Rossetti la pensasse pur sempre come uno stato di cose transitorio, e soltanto atto a meglio preparare quella vera unità sotto un solo sovrano, che doveva essere la meta ultima.

Se così è realmente ne vengono in parte spiegate le parole forse troppo aspre ch' egli ha pel Gioberti nel *Testamento*; in parte soltanto però, perchè egli non doveva dimenticare di averne comunque condiviso gli ideali. Sennonchè il nostro autore è così fortemente opportunista, che, mutati i tempi e le circostanze, sembra avere per le teoriche sconfessate una specie di curiosa amnesia.

Deluso nelle sue speranze, dappoichè Pio IX mancò alle promesse fatte, egli rimpianse di aver avuto fiducia in un traditore, e, quasi acciecato, cominciò quella sua carica a fondo tutt'altro che serena contro il Papato.

Tornò allora tutto intero al suo ideale unitario, vide in Carlo Alberto il solo uomo capace di attuarlo, e a Carlo Alberto rimase sempre fedele.

Contrario quindi, contrarissimo al Mazzini col quale fu per molto tempo in rotta completa, contro il quale inveì acremente, e le cui opinioni non giunse mai a condividere neppure quando, rappatu-

matosi con lui, gli restituì tutta la sua stima, e ne apprezzò la mente ed il cuore.

Non che il Rossetti non amasse in fondo la repubblica, chè anzi in teoria egli la stimava più perfetta della monarchia, ma riteneva sempre, come già aveva cantato nel *Veggente*, che l'Italia non fosse matura per poterla accogliere senza pericolo. In una lettera del 12 aprile 1848 all'amico Ricciardi che si recava a Napoli, egli consigliava :[1] "Se potete riuscire nel farvi eleggere rappresen- "tante, accettate pure. Guai se tutti facessero, "come voi dite di voler fare! Al fiume bisogna- "no argini, altrimenti inonda tutto. Chi più re- "pubblicano di Lamartine, ecc. ecc.? Eppure "erano nel più corrotto dei parlamenti. Il nostro "sarà miglior di quello. Si giura fedeltà al Re "Costituzionale per vigilare al bene della Costi- "tuzione, e per far opposizione agli atti del Go- "verno, se mai uscisse dai suoi limiti ". E nella stessa lettera, più sotto, aggiungeva: "Di repub- "blica, caro Ricciardi, non dobbiamo parlar per "adesso: bisogna prima coltivare il terreno rin- "selvatichito per farlo capace di un così squisito "seme ".

E repubblicanissimo, se si può fare questo superlativo, al pari dell'amico cui scrive, al pari del Mazzini, egli parrebbe in un'altra lettera al Ricciardi datata 10 febbraio 1849:[2] "Il mio oggetto "è quello di rendere odioso il trono; e tutti gli "scrittori veramente ragionevoli dovrebbero fare

---

[1] Le lettere al Ricciardi che cito sono tutte pubblicate in *Rivista Europea*, vol. XII, XIII, XIV, XV, XVI, sotto il titolo: *Lettere inedite di G. R.* Questa è nel vol. XII, fasc. IV.

[2] *Rivista Europea*, vol. XIII, fasc. III.

“una santa congiura, e calcar tutti su questo “punto.... Ho una paura, che mi rende insonni “le notti e inquieti i giorni, che codesta benedetta “Francia pieghi a rinnovare quella turpitudine “che si chiama Impero, e che codesto presidente “si voglia approfittare di questa vergognosa incli- “nazione, cinto com'è da tanti adulatori che ne “stimolano sempre più la mala voglia „.

Ma poco tempo dopo egli è già assai più temperato; non ha più pel trono l'odio che manifesta nella lettera precedente, e cerca di contemperare armonicamente le aspirazioni repubblicane e i principî suoi monarchici: [1]“Io griderò con voi: Viva la “repubblica! ma non mi unirò con voi per met- “tere in pericolo la sua esistenza, e farne giuoco “del primo o furbo o fortunato che voglia farne “sua preda. Ecco la repubblica che io vagheggio: “una *bella e reale* in tutto e per tutto.... Ad “ogni ambizioso che fissa gli occhi sul trono dob- “biam gridare: Là su vi è un cappello e un ba- “stone: il luogo è preso, messere; lassù non potrai “sederti. Che importa che il presidente sia ere- “ditario o no, e che un tal presidente si chiami “Re? Ciò che importa però, e sommamente im- “porta, si è che un tal re non sia più che un pre- “sidente, o primo servo del popolo sovrano.... “Beata la repubblica che sa formarsi così il primo “magistrato, e s'abbia egli il nome che vuole „.

Io non direi pertanto colla Benelli che il Rossetti “s'innalzava sempre col pensiero alla pura e “serena contemplazione di un ideale di pace, di

[1] *Rivista Europea*, vol. XIII, fasc. IV. La lettera non ha data, ma si può ritenere di poco posteriore alla precedente.

“amore e di giustizia universale, ma gli mancava “il senso pratico e sicuro della realtà „.[1]

Che posto alla prova si sarebbe forse trovato impacciato assai ammetto volentieri; che non sapesse penetrare “in tutti i tenebrosi raggiri della politica „ anche in parte ammetto, ma ciò non toglie che le sue vedute fossero anzi d'una praticità grande.

Quando gli Italiani stanno incerti se si debba accettare o no l'intervento armato della Francia, egli getta da parte il malinteso sentimento dell'onor nazionale, getta da parte la meschina boria puerile di voler fare da sè, e grida insistente che l'intervento si deve accettare, anzi invocare, e il solo timore che gli preme l'animo è che Luigi Napoleone non voglia favorire i moti italiani per essere stato sedotto dai despoti colla promessa di aiutarlo a rialzare il trono di Napoleone I. E il 22 febbraio del '49, quasi presago degli imminenti rovesci, scrive:[2] “Eh, caro amico, il male non è che “siam miseri, ma che meritiamo la nostra miseria „. E soggiunge: “Tra breve vedrete se il nemico di “Italia si gioverà di quell'intervento armato che “per noi rifiutammo; e vedrete se il Papa, il Du-“cone di Firenze, il Duchin di Modena diranno: “Noi vogliamo far da noi, non abbiam bisogno di “voi Austriaci „. Purtroppo i fatti dimostrarono ch'egli aveva ragione e che era una avventatezza pel piccolo Piemonte porsi solo contro l'Austria, anche se lo sostenessero i popoli sollevati, i volontari, e gli altri sovrani più o meno costretti a man-

[1] *Op. cit.*, p. 44.

[2] *Rivista Europea*, vol. XIII, fasc. III.

dare aiuti; e il Rossetti dovette esclamare con uno schianto, ma al tempo stesso colla coscienza pura di colui che fece di tutto per impedire il male: "Fanciullacci vanitosi, io mi lavo le mani del vo- "stro peccato ".[1] E nella stessa lettera: "che an- "date voi sperando? Nell'ardor d'Italia?... Se "l'Italia fosse composta di Ricciardi, di Rossetti "e de' lor pari, direste bene.... Gli uomini di "nostra tempra possono contarsi sulle dita, e forse "non arrivano al decimo dito ".

Così mentre il grande agitatore repubblicano e i suoi seguaci non ancora delusi dalle dolorose smentite date dai fatti, andavano sognando la guerra di popolo, la sollevazione di tutta Italia compatta contro l'oppressore, il nostro Rossetti, che pure aveva condiviso gli entusiasmi di tutti, e che nel '48 aveva creduto molto vicina l'ora del ritorno in patria, e aveva già quasi fissata la data della partenza dall'esilio, fatto più cauto dall'esperienza, rimaneva ora più terra terra, s'imbrancava con coloro che i repubblicani spregiavano come il vil gregge moderato, e senza entusiasmi fuori di luogo, senza idealismi troppo poetici per essere attuabili, cercava di risparmiare a sè e agli altri nuove e sempre più dolorose delusioni. E mentre tutti esultavano che Roma avesse proclamata la repubblica, e pareva che il grande sogno mazziniano stesse per compirsi, il Rossetti nutriva poca fiducia, e pur lontano dall'Italia, vedeva chiaramente le cose, e condivideva i timori che lo stesso Mazzini ebbe fin da principio di non poter salvare la nuova repubblica e che non osò confessare che

[1] 2 aprile 1849, *Rivista Europea*, vol. XIII, fasc. IV.

a intimi e fedeli amici stranieri. “Spero poco e
“temo molto, scriveva nella lettera del 22 febbraio
“1849. *Repubblica Romana!* oh gloriosa parola, a cui
“il mio cuore tumultua e la mia fronte si piega!
“ma durerà la faccenda?„.

Questi suoi principî moderati, la visione chiara della realtà, lo fanno seguace, forse inconscio, della scuola piemontese, ed è naturale quindi che molta fiducia riponga in Carlo Alberto e molto da lui attenda, giustificandone le incertezze, e difendendolo dagli attacchi spesso ingenerosi dei repubblicani. Scusava pienamente la condotta del governo piemontese verso la Lombardia dopo le giornate di Milano. La inettitudine del governo provvisorio, i maneggi di Mazzini che non manteneva la promessa fatta di astenersi da ogni propaganda repubblicana, avevano resa necessaria la fusione col Piemonte prima della fine della guerra, e Rossetti scriveva al Ricciardi il 24 maggio '48:[1] “Non mi
“meraviglio di Carlo Alberto, per quella velleità
“di repubblica che si andava manifestando qua e
“là; nè a lui può piacere di sparger sangue e de-
“naro, per ritrarre il bel guiderdone di vedere il
“suo Stato fra due repubbliche, la lombarda e la
“francese, come stimolo incessante alle agitazioni
“del suo reame.... Il contegno del vostro gior-
“nale a suo riguardo non mi quadra affatto, al-
“meno per adesso„.

E neppure allora che Carlo Alberto dovette abbandonare la Lombardia, e l'accusa di traditore piovve così frequente sul capo del re infelice, egli inveì contro di lui, perchè ben comprese che era

---

[1] *Rivista Europea*, vol. XII, fasc. IV.

stato costretto a ciò dalla necessità delle cose, e che se mai colpa v'era stata, essa non pesava certo sulla coscienza del re; e in una lettera del 9 ottobre '48 scriveva: "È necessità, è giustizia lo "sgravar Carlo Alberto d'una colpa non sua. Del"l'infortunio per cui gemiamo ei dev'essere afflitto "più di noi, perchè più di noi ha perduto; noi "l'indipendenza della patria, egli ciò ed un gran "reame, e quel ch'è più una gloria che lo avrebbe "reso immortale. Non aggiungiamo la calunnia "alla sventura, e non paghiamo d'ingratitudine "mostruosa una generosa volontà ". E in un'altra: "Tutti coloro i quali per effervescenze poli"tiche han prodotto la nostra ruina, per iscusare "sè stessi rigettano il torto su Carlo Alberto che "essi chiamano *traditore*. Così sta ora facendo il "Mazzini qui pubblicamente. Io non cesserò mai "di gridare contro una tal calunnia ".[1]

Per un momento soltanto forse perdette la fiducia anche in Carlo Alberto; non lo dice apertamente, ma si capisce dalla lettera accorata che scrive al Ricciardi il 5 dicembre:[2] "Mi vergogno "aver confidato ne' Principi per un governo co"stituzionale. E non oso sperare una repubblica "vera dopo ciò che è avvenuto e sta avvenendo "in Francia.... Quasi tutti coloro che gridano "Italica Indipendenza non son altro (cominciando "dal Mazzini) che abbominevoli ambiziosi che si "gettano fra l'onde agitate, e più le turbano per "pescare nel torbido. A dirla con schiettezza, co"mincio a disperare della buona causa ". E per

---

[1] Bedetti, *op. cit.*
[2] *Rivista Europea*, vol. XII, fasc. IV.

verità non aveva tutto il torto. L'Austria aveva rapidamente trionfato frustrando i risultati delle gloriose cinque giornate; Carlo Alberto aveva firmato l'armistizio e s'era ritirato in Piemonte; il granduca di Toscana pareva ancora sicuro a casa sua; Ferdinando era padrone a Napoli; Pio IX, è vero, era fuggito da Roma, ma Rossetti poca speranza nutriva, e lo vedemmo, che la repubblica romana potesse reggersi.

E neppure le parole acerbe contro il Mazzini possono parere esagerate a chi ripensi quanto partigiano e antipatriottico fu il contegno del Mazzini in Lombardia; se mai il Rossetti ebbe un torto, ma fu torto comune a molti, fu di attribuire al Mazzini delle mire di bassa ambizione che egli non ebbe mai: fu un grande monoideista, ma non ebbe colpa del male che pur fece alla causa italiana, e ciò il Rossetti stesso riconobbe più tardi.

Dal suo abbattimento lo risollevarono gli avvenimenti che si andavano maturando nel principio del '49, e sperò fermamente che, dappoichè quattro dei principi d'Italia erano fuggiti dallo Stato, e degli altri due uno era favorevole poichè la causa d'Italia era la sua, e l'altro era troppo lontano dal teatro della guerra dell'indipendenza per poter nuocere, il colpo dovesse stavolta riuscire; e ammoniva il Ricciardi:[1] "Abbiamo ancora bisogno di "Carlo Alberto, e perciò bisogna non solo rispet-"tarlo, ma anche lusingarlo.... Frenate la lin-"gua e la penna contro Carlo Alberto, pensate "che da lui dipende in gran parte il nostro de-"stino".

[1] 28 marzo 1849, *Rivista Europea*, vol. XIII, fasc. IV.

“Carlo Alberto ha da purgarsi di un gran dub-
“bio che pesava su lui, scriveva altrove, e spero
“che lo farà da dissiparlo del tutto „.[1] E Carlo
Alberto dissipò bene i dubbi che pesavano su di
lui, ma la fortuna sua e dell' Italia non volle che
egli avesse la sorte che si sarebbe meritata: Novara lo deterse da ogni accusa, ma gli tolse il regno e gli aperse la via dell'esilio. “Ora si vede
“che Carlo Alberto non è quel traditore che i de-
“magoghi vollero far credere per gettare su lui le
“colpe loro, scriveva il Rossetti. Chiamiamolo ine-
“sperto, ma non traditore. Non si tradisce, per
“mettere a repentaglio la propria corona, e fama
“e tutto „.[2]

Contro Mazzini e i mazziniani egli è sempre molto aspro, e non si stanca di sferzarli a sangue: arriva a crederli tanto pieni di ambizion di dominio da gridare di non volere il re solo pel desiderio di prenderne il posto.

Pure l'aver visto Mazzini all'opera come triumviro della Repubblica Romana sembra gli aprisse gli occhi e lo facesse ricredere. Egli comprese allora l'anima grande del genovese e lo apprezzò come meritava: non però subito e senza qualche dubbio, non senza rifletterci prima molto, se anche dopo il ritorno del Mazzini a Londra, in una lettera del 4 novembre 1850, egli poteva ancora accusarlo di aver fatto spargere la voce di esser partito per l'America mentre era sempre a Londra, solo guidato da un brutale egoismo, e per non vedere e non rispondere alle lettere degli emigrati

[1] 23 marzo 1849, *Rivista Europea*, vol. XIII, fasc. IV.
[2] 2 aprile 1849, *Ibidem.*

da lui tratti alla miseria e all'esilio. Quando però si è convinto che il Mazzini non è colpevole, lo stima e lo compiange, e scrive allora: “Mazzini “in Roma fu ammirabile: deh, perchè non fu tale “anche in Lombardia! Destino d'Italia! quei suoi “figli che più l'amano son quei che le han fatto “più male! „.[1]

E in altra lettera consiglia il Ricciardi a riconciliarsi con lui se ciò può giovare alla causa pubblica. “Egli ama la patria indubitabilmente, dice, e questo merito deve fargli perdonare molte “colpe „.[2] E le sue relazioni col Mazzini dovettero essere da allora abbastanza cordiali e amichevoli, se egli scriveva al Ricciardi il 10 luglio 1851: “So che Mazzini è pieno di speranze pel '52, e mi “ha mandato a dire pel Pistrucci di scrivere pure “forti cose perchè *di certo* il gran tempo s'appros- “sima „.[3]

Ma se difese sempre Carlo Alberto, se si ricredette riguardo a Mazzini, vi fu uno cui il Rossetti non la potè perdonare mai per tutta la vita: e quest'uno fu Pio IX. Contro Pio IX, contro il Pontefice in cui aveva tanto sperato insieme con quasi tutti gli italiani, e che, doppiamente colpevole perchè principe e vicario di Cristo, frustrava le speranze di tutti, il Rossetti è inesorabile: non lo giustifica, non lo compatisce, lo esecra. Non voglio fare facile sfoggio di brani poetici e prosastici del mio autore contro il Pontefice, tanto più che questo è diventato quasi un luogo comune di

---

[1] *Rivista Europea*, vol. XIV, fasc. III.
[2] *Rivista Europea*, vol. XV, fasc. II.
[3] *Rivista Europea* ,vol. XVI, fasc. III.

tutti coloro che si occuparono del Rossetti; e sulle sue idee religiose verrò fra poco.

Se ora che ho cercato di porre in luce per quanto ho potuto le opinioni politiche del Rossetti io mi chiedessi da quali fonti egli le abbia tratte, la mia domanda potrebbe parere inutile o per lo meno curiosa: nè io me la sarei rivolta se altri non l'avesse fatto prima di me. Si fece tale domanda il prof. Luzzi, e dati gli scritti presi in esame, la risposta che egli dà è logica e convincente.

Da tutti gli scritti del nostro autore trapela un suo ideale di fratellanza universale risultante dalla libertà cristiana fondata sull'eguaglianza, che egli deriva, sebbene con esegesi non scientificamente esatta, come osserva giustamente il Luzzi, dal Vangelo. "L'anima bella o il cuor generoso del poeta "afferrò la grandezza dell'opera di Cristo, ma non "seppe tener conto del fatto, che, secondo la formula di Paolo (*Rom.*, III, 22), ell'è 'εἰς πάντας καὶ "επὶ πάντας τοὺς πιστεύοντας' cioè: *virtualmente* uni"versale, ma non effettiva che nell'individuo, il "quale per fede se ne assimila l'efficacia.

"Così è che agli occhi del poeta o sparvero i "confini tra la Chiesa ed il mondo, oppure apparve, "come in una fantasmagoria, un mondo trasformato "in Chiesa....

"Si potrà dire che il Rossetti è un chiliasta "cristiano, a modo suo; ma non mi si potrà ne"gare, che di qui, da questa esegesi, poco o molto "che valga, è scaturito il suo ideale politico ".[1]

---

[1] Prof. G. Luzzi, *Le idee religiose di G. R.*, Firenze. tip. Claudiana, 1903, p. 13 e seg.

E io non posso che essere pienamente d'accordo con lui, ma non è questo il Rossetti che a noi importa di conoscere. Delle teoriche astratte che sono buone oggi come furono ieri, come saranno domani, degli utopistici ideali di fratellanza universale che resteranno sempre un pio desiderio, hanno per noi un interesse molto relativo, specialmente quando quello stesso uomo che credevamo assorto tra le nubi ci appare in terra, e noi lo ascoltiamo parlare semplicemente, senza preoccupazioni letterarie, e dare addosso senza misericordia agli utopisti, e dirci che l'ottimo è nemico del bene, e che a questo mondo vi sono più uomini che angeli, e giudicare rettamente uomini e cose, e lo vediamo piangere ed esultare, sperare ed accasciarsi, e lo sentiamo prendere generosamente la difesa di un infelice calunniato e inveire contro un altro che crede ingiustamente idolatrato.

Questo è il Rossetti ch'io cercai di cogliere quasi alla sprovvista dalle lettere, trascurando di proposito le opere sue scritte con intendimenti letterarî. Se vogliamo conoscere un uomo lasciamolo stare quando lo vediamo in abito da cerimonia: andiamo a trovarlo a casa quando è in giacchetta, o meglio ancora in maniche di camicia.

Il Luzzi, dopo aver riferito il giudizio del Carducci che giudica col Settembrini niente altro che immaginazioni le audacie rossettiane, e pone fra i soliti alti e bassi di popoli e individui verso il papato gli scritti di esegesi dantesca e i versi in lode di Pio IX, scrive: “Se la conversione a cui pa-

“re alludere l’editore è una conversione *politica*, “tutto sta nell’intenderci; se si tratta d’una con- “versione *religiosa* nel senso di un ritorno al papa, “è un fatto che codesta conversione, nel Rossetti, “non avvenne mai„.[1]

La questione non è facile da risolvere, e il prof. Luzzi dimentica troppe cose che è necessario invece tener presenti.

Rammentiamo che già nel salterio *Iddio e l’uomo*, pubblicato nel ’33, il Rossetti deplora che la Chiesa corrotta si faccia sostegno della tirannide. Più chiaramente e con maggiore insistenza nel *Veggente in solitudine* torna sulla corruzione della Chiesa, e si dichiara ammiratore di Scipione Ricci, e descrive con colori caricati ed astiosi l’orgia pretesca, e fa che infine l’Angelo della vendetta rovesci la Chiesa di Roma, unico ostacolo alla completa felicità d’Italia, e ristori il vero altare di Cristo.

Che intendeva egli con ciò? Combatteva il papismo sotto il rispetto politico soltanto, o anche sotto il rispetto religioso? Evidentemente sotto l’uno e sotto l’altro; e la riprova di ciò si ha nelle sue opere di esegesi dantesca, dove, se aveva cominciato nel *Commento* a scrivere: “Tolga Dio, che “alcuno sospetti mai che nello svelare i suoi se- “greti concetti (di Dante) in minima parte io li “condivida„; e se nello *Spirito antipapale* fece chiare professioni di ortodossia e si disse dolente di esser “costretto a pubblicare un libro che dispia- “cerà alla Chiesa cattolica„, soltanto per difendersi dall’accusa di non essere buon cattolico; non si accontentò poi nel *Mistero dell’amor platonico* di

[1] *Le idee religiose di G. R.*, p. 17.

dichiarare che “finchè la Chiesa latina rimane “qual'è, non c'è speranza che l'Italia migliori “sorte„, ma giunse a intaccare la credenza che i soli cattolici possano salvarsi, a dire che Roma sovvertì dalle fondamenta non solo la morale di Cristo, ma anche quella di Socrate e di Confucio, e non dubitò di parlare di “scandalosi botteghini dell'In-“dulgenze e del Purgatorio„, di “manifattura di “beati e di santi„, di “screditata officina di mi-“racoli„, di “segrete cattedre di spionaggio sa-“cramentale, ove si affoga il rimorso e il pudore„.

Questo non è certo linguaggio da cattolico.

Eppure nell'avvertenza al lettore che precede la silloge dei *Versi prodotti da un dolce errore e smentiti da un'amara verità*, egli scrive: “Molti anda-“rono da gran tempo buccinando, ed ora più che “mai vanno strombazzando, esser io un accani-“to nemico della Chiesa cattolica; e questa mede-“sima, col porre nell'indice espurgatorio parecchi “di quei libri che furono da me pubblicati, cercò “alimentare in altri siffatta opinione. Nulla di più “falso e di più calunnioso. Ben lungi dall'essere “avverso alla religione in cui nacqui, io mi dichia-“ro il suo più zelante devoto. Un figlio che, giunto “all'età di piena ragione, si sente dalla coscienza “compulso ad avvertire la madre traviata di quelle “turpitudini che le dan mala fama, affinchè ella “si emendi e purghi, dovrà perciò chiamarsi nemico “della madre sua? Tale sarebbe se si tacesse. Que-“sto è il mio caso: ho parlato per amore e non per “odio.... Nella pienezza di un'era memoranda si “offre a Giammaria Mastai l'opportunità di eman-“cipare da giogo straniero la sua patria oppressa ed “avvilita, di rilevare da obbrobrio diuturno la sua

“Chiesa degradata e cadente, e di farsi con ciò il “più grand'uomo del secol suo, sì come gran citta-“dino e sì come gran pontefice; è egli possibile “che non voglia approfittarsi di una opportunità “sì unica preparatagli dalla Provvidenza?„ Invece è proprio così: “Pio IX ha chiaramente dimo-“strato non esser altro il Cattolicismo Romano che “un'orrenda congiura del Fanatismo col Dispoti-“smo contro la libertà dei popoli, anzi contro lo “stesso Evangelio di Gesù Cristo?„ Perciò egli che pur nelle prime righe s' era dichiarato il più zelante cattolico, conclude col credere che “l'inca-“rico dato dalla Provvidenza Divina a Pio IX non “sia quello di riformare il corrotto cattolicismo, ma “di distruggerlo, affinchè si fondi di nuovo sulla “sua vera base.„

E dopo ciò chi ne capisce qualcosa è bravo.

Fu in fondo protestante il Rossetti prima dell'avvento al soglio pontificio di Pio IX? E allora il suo entusiasmo per Pio IX fu vera conversione, e il prof. Luzzi se ne convincerebbe certo se potesse conoscere anche le poesie in lode di Pio IX, come conosce quelle in esecrazione.

Oppure fu cattolico come egli professa di essere? E allora conversione non vi fu perchè egli nello sferzare a sangue Gregorio XVI sferzò la persona e non il principio ch'essa rappresentava, e se pure trovò molto marcio nel cattolicismo e lo denunziò al mondo, fu solo per desiderio di riforma; riforma sì politica che religiosa che sperò di vedere attuata per opera di Pio IX.

Mi dispiace di poter sembrare irriverente verso il Rossetti, ma l'unica soluzione al problema è questa: non seppe neppur lui cosa fosse mai: fu pro-

testante mentre credeva d'esser cattolico, rimase cattolico mentre credeva d'esser protestante. Questo perchè non conobbe mai a fondo la religione cristiana; fu pieno di spirito religioso, fu un innamorato del Vangelo, credette di conoscerlo intimamente e non lo conosceva che poco sotto la superficie. Bastò questo poco per fargli scorgere gli abusi della Chiesa latina e per porgli in mano le armi per combatterli; ma mal pratico nel maneggiarle si ferí molto spesso da sè. Poichè egli che gridava contro il Papismo, e che si affannava a porre in guardia gli Inglesi contro il Puseismo,[1] veniva colto spesso in fallo dai nuovi compagni di fede che gli rimproveravano di professare principî che puzzavano di Papismo e di Puseismo,[2] non riuscendo perciò a farlo ravvedere, ma ad irritarlo soltanto, ricevendo in cambio frasi ironiche e pungenti.[3]

Si capisce da ciò assai bene come egli non avesse proprio la stoffa del teologo. “La teologia “del Rossetti, scrive il Luzzi, è negativa più che “positiva; vo' dire che tende più al polemico che alla “esposizione positiva della dottrina biblica.„ [4]

Tale teologia del resto, a me pare, armonizza assai col carattere del giornale a cui il Rossetti collaborava: *L' Eco di Savonarola*. La Chiesa italiana riformata di Londra annoverava tra i suoi adepti un gran numero di ex preti, ex frati, ex teologi, tutti ex per la maggior parte più nemici a Roma per odio personale e per spirito di ribel-

---

[1] Vedi Appendice, lettera XI.
[2] Cfr. Luzzi, *Le idee religiose di G. R.*, p. 25 e segg.
[3] Vedi Appendice, lettere III, XIII, XVI.
[4] Luzzi, *Le idee religiose di G. R.*, p. 22.

lione quando non era per interesse, che per amor del Vangelo. Nè io temo di esser tacciato di avventatezza in questo giudizio severo, se uno di loro stessi, G. B. Torricelli, lamenta in una lettera aperta (*Eco*, luglio 1852) che molti dei suoi correligionari " invece di stare *uniti*, e di lavorare *d'accordo*, " invece di lavorare tranquillamente alla *conversione* " dei loro fratelli, vorrebbero costituirsi *ciascuno* " *capo di una chiesa diversa*, e se non succedono " nel loro disegno, o ritornano dove partirono, o " si abbandonano a una vita poco onorevole; „ e dice di vergognarsi di andar confuso a tal greggia.

Certo non tutti erano tali; ma è pur certo che a produrre una riforma è necessario prima di tutto un uomo, e quest'uomo mancava; non fu tale neppure il Mapei che forse è il migliore di tutti. Poi è necessario combattere l'avversario fortemente, ma anche lealmente e serenamente, e mirare non tanto a far proseliti in tutti i modi, quanto a creare una opinione pubblica tale che i proseliti vengano da sè. Questo non fecero i riformati di Londra, ed il loro organo ufficiale, *L'Eco di Savonarola*, lo mostra: nei loro articoli sembrano il più delle volte cani da pagliaio aizzati; cercano di gettare il ridicolo e lo spregio su quanto possono di quello che appartiene alla religione cattolica; sciorinano al sole tutte le magagne del clero latino che possono conoscere; non sdegnano l'aneddotino piccante e le ingiurie più banali ed astiose. Così non si riforma una Chiesa.

E il Rossetti si imbranca con tutti gli altri, e schizza anch'egli la sua bava contro il Papismo. Mi dispiace dover dire ciò, ma è proprio così: nè mi

fa velo intransigenza cattolica perchè io sarei il primo ad invocare una riforma anche oggi.

Neppure uno degli studi religiosi del Rossetti è tale da appagare chi nelle discussioni e anche nelle polemiche desidera serietà e serenità. V'è un'erudizione più apparente che reale, conoscenza insufficiente del tema preso a trattare, poca precisione nel dimostrare, scarsa esattezza di metodo; tutto questo in uno stile bilioso, infarcito spesso di giuochi di parole, di cabale e di simboli, con un frequente ripetersi che sembra derivare da sicurezza dell'autore, e che è invece vano tentativo spesso di mascherare la povertà degli argomenti.

Così, parlando dell'*Eucaristia*, il suo argomento più forte, anzi il solo argomento teologico per combattere il dogma della transustanziazione è questo: che è irragionevole credere che Cristo si trovi al tempo stesso in cielo e in milioni di ostie consacrate. Io non mi addentro ora, chè nè questo è il luogo, nè io sono competente in materia, nelle sottigliezze della teologia; nè mi preoccupo di vedere quanto ci sia di vero nella storia del dogma della transustanziazione, e se l'essere stata la transustanziazione condannata dapprima come eresia tolga valore al dogma. Questo è ben certo però, che perchè l'argomento addotto dal Rossetti abbia peso, bisogna porre come assioma che si debba dare alla teologia una base razionalistica, e allora tutto fila diritto, altrimenti no. E il Rossetti vorrebbe realmente che fede e ragione si fondessero in una cosa sola, ma allora io non so davvero capire come razionalisticamente egli si possa rendere conto della Incarnazione del Logos, in cui naturalmente crede.

Dove il Rossetti è "puro ed essenzialmente evangelico", è, non "nella sua teologia",[1] ma nella sua poesia, e di ciò già gli resi a suo tempo il dovuto elogio; ora aggiungo che meglio sarebbe stato se avesse composto solo poesie religiose senza mettersi per gli intricati sentieri della teologia.

Ma l'odio contro il Papato, lo spirito di ribellione e di combattività gli forzò la mano sì, che talora dimenticò anche i veri doveri che il Vangelo predica ai suoi seguaci. Richiesto dal direttore dell' *Eco di Savonarola* di un componimento sulla bestemmia, in tre lettere consecutive[2] rimanda da un mese all'altro l'adempimento della promessa, prima per far ridere col porre in caricatura il miracolo delle Madonne, poi per trattare dell'espulsione degli arcivescovi di Torino e di Cagliari, poi per incitare il Piemonte ad abbracciare la riforma, scusando questo aggiornamento continuo col dire che la bestemmia è vizio di tutti i tempi, e che per intanto importa non trascurare i frutti della stagione; tanto che finì per non farne nulla. Il che, tradotto in linguaggio povero, vuol dire: bestemmiate pure intanto; l'importante è che usciate dalla Chiesa cattolica: dopo v'insegneremo anche a non bestemmiare. Ora il Rossetti, che non era intollerante come i cattolici, sapeva bene che se uno muore cattolico si salva egualmente purchè sia buono, mentre non si salva un bestemmiatore, anche se protestante; e se egli avesse avuto davvero sempre presente lo spirito del Vangelo, si sarebbe dovuto dare più cura di strappare delle anime alla bestemmia piuttostochè alla Chiesa Cattolica.

[1] Luzzi, *Le idee religiose di G. R.*, p. 25.
[2] Vedi Appendice, lettere V, VI, VII.

E così il Rossetti, e con lui tutti gli altri collaboratori dell'organo della Chiesa riformata italiana di Londra mostravano di non comprendere neppure lo spirito del grande riformatore del quale il loro giornale voleva esser l'eco, e falsavano il senso del detto del Savonarola che avevano preso per motto. Poichè colla frase: *Ecclesia indiget reformatione*, fra Girolamo non voleva alludere soltanto alla Chiesa composta del clero, ma a tutta la Chiesa dei fedeli; e il più chiaro commento delle proprie parole lo diede egli stesso colla caccia accanita alle *vanità*.

Io non so s'altri mi possa stimare troppo severo nel giudicare le idee religiose del Rossetti. A me non pare: ad ogni modo per debito di imparzialità debbo scagionarlo di un'accusa che gli fu mossa da più d'uno e alla quale taluno crede ancora, d'essersi cioè, o per interesse, o per riconoscenza alla ospitalità inglese, o anche solo per mobilità di carattere, come crede il Settembrini, trasformato in inglese, e d'aver adorato "anch'egli il Dio Bibbia ". Ciò è falso, e lo mostra il fatto che la sua evoluzione religiosa avvenne lentamente, per gradi, e che fin quasi agli ultimi anni, a malgrado delle sue idee di riforma, si professò sempre cattolico; e l'altro fatto ben più notevole ch'egli non aderì alla riforma Anglicana, ma accettò una riforma che simpatizzava, come ho notato altrove, colla Valdese, e che, se pure fu uno dei più zelanti nell'incoraggiare l'Inghilterra a respingere quella che egli chiamava l'aggressione papale, cioè la ristorazione della gerarchia cattolica, seppe anche d'altra parte dire al clero anglicano il fatto suo, e non lo trattò

per verità meglio del cattolico nella poesia intitolata: *Il Vangelo stabile fondamento a vera libertà.*

> Tu stessa, o ben amata Isola Bianca,
> Quasi l'irridi, aimè, quando l'invochi.
> Ah, fin che il necessario ai molti manca,
> Negar dovresti ogni superfluo ai pochi;
> Ed in eccesso tal più si distingue
> Il clero tuo, sì pettoruto e pingue.
>
> Ah sì, quel clero tuo che non ha cherca,
> Ha l'alma, è ver, di vari pregi adorna,
> È sulla via del ver, bramoso il cerca,
> Ma un interesse vil poi nel distorna;
> E par che goda dir con quel motteggio:
> Io vedo il ben, l'approvo, e seguo il peggio.
>
> Una genia superba, un'altra avara,
> Scorge il più turpe abuso e nol corregge!
> I ministri del soglio e quei dell'ara
> Van d'accordo in frustrar di dio la legge!
> I fratelli divorano i fratelli....
> Questi i cristiani son? lupi ed agnelli!
>
> Ah, tutti i cleri paion congiurati
> Contro il Vangelo, e non n'eccettuo alcuno:
> Individui cristiani io vi ho trovati,
> Ma un clero tutto inter, nessun, nessuno:
> Pien d'avarizia e gonfio d'albagia,
> Protestante o cattolico che sia.

Questo si dice chiamar le cose col loro nome.

E poichè pare anche a me d'aver chiamate le cose col loro nome, conchiudo, e dico con Teodorico Pietrocola Rossetti che Gabriele Rossetti "fu credente in Cristo e nell'Evangelo", e "cristiano sempre"; questo e nient'altro.

Il prof. Luzzi non vorrebbe che si dicesse Cristiano il Rossetti giovane, dappoichè confessò egli stesso di non avere allora conosciuto il Vangelo, e di averlo deriso: "poteva essere cattolico romano "fin che si vuole, dice il prof. Luzzi; ma *Cristiano*

“ nel senso genuino e scritturale della parola, non “ era davvero. „[1]

E non ha tutto il torto, anzi ha ragione; ma usando un po' d'indulgenza verso il bel giovanotto festeggiato a Napoli che prese, com'è costume di quasi tutti i giovanotti, credo anche protestanti, la religione alla leggera, e poichè ho mostrato che anche il Rossetti ch'egli chiama Cristiano genuino mancò qualche volta contro lo spirito del Vangelo, e tenne sempre in fondo all'anima certi gusti cattolici, e poichè credo che anche in quegli anni qualche peccatuccio di qualche genere il Rossetti l'avrà pur commesso, permetta il prof. Luzzi ch'io prenda la parola Cristiano in modo un po' più elastico, e che chiami cristiano anche il Rossetti dei primi anni.[2]

Quanto poi all'essere cattolico e non cristiano, io credo bene d'esser cristiano, per esempio, ma anche se ho delle idee un po' riformiste, non voglio perciò uscire dalla Chiesa Cattolica, e credo di fare il mio dovere; ma ciò riguarda me e non Gabriele Rossetti.

---

[1] *Camillo Mapei*, p. 291.

[2] Del resto lo stesso prof. Luzzi, a p. 298 e segg. del suo *Mapei* dà alla parola cristiano un senso un po' più largo. Altrimenti chi sarebbe cristiano a questo mondo? Neanche i santi, se è vero che pecchino sette volte al giorno.

APPENDICE[1]

I.

Pregiatissimo Signor Ferretti (non Mastai!)

Eccole la preghiera per l'Italia: la troverà nella seguente carta. Spero che non la crederà indegna dell'*Eco*, che ormai dovrebbe divenir Voce, onde parlar chiaro. Io mi propongo di fornirle una poesia per ciascun numero futuro fino all'entrata del nuovo anno.

Ho letto il numero d'Agosto, e la ringrazio che la mia Ode è riuscita correttissima. L'articolo primo sulla *Ragunata Italiana* è ben fatto, e l'ho scorso con piacere.

Mi saluti Mapei, e spero ch'egli stia bene, ed Ella siasi rimessa della sua indisposizione; e mi creda

suo servo e compatriota
GABRIELE ROSSETTI.

il 15 settembre del 1849.
50 Charlotte Str. Portland Pl.

---

[1] Devo questa copiosa appendice di lettere inedite alla cortesia veramente grande dell'egregio prof. Giovanni Luzzi, che possiede gli autografi; a lui rendo pubbliche e sentite grazie a nome mio e a nome degli studiosi e ammiratori del nostro poeta. Qualche altra lettera egli possiede oltre a questa, ma o già da lui pubblicata (*Camillo Mapei*), o insignificante.

II.

27 d'Aprile 1850.

Pregiatissimo signor Ferretti

Eccole la pruova corretta. L'argomento che ho trattato è di grande importanza pei fedeli, ma richiede somma circospezione perchè i semplici non ne restino scandolezzati. Si tratta nientemeno sostenere che il G. C. di Roma non è il vero Salvatore, ma una fabbricazione illusoria. Per essere più esplicito, ho introdotto due strofe di più che vanno inserite dopo la 30ª sestina che finisce:[1]

Il papa e l'idol suo caddero insieme.
Al gran Verbo di Dio farebbe ingiuria
Chi volesse suppor ch'ogni nequizia
Onde s'insozza la Romana Curia,
Di superbia, lascivia ed avarizia,
Infetti il culto ond'egli è vera origine,
Ei ch'è d'ogni virtù la scaturigine.
Ah, chi svela l'inganno a Dio dà lode:
Quel che Roma spacciò più fè non merta,
Di malizia feudal quest'è una frode,
E comanda il Signor che sia scoperta.
Questo prestigio il fè (Giovanni il disse)
La meretrice dell'Apocalisse.
Mastai, scoperto è già: nè il popol dorme
Delle tue fraudi sul nefando covo

(e il resto com'è stampato).

Vi prego far questo innesto, che mi sembra indispensabile. Facendo stringere gli spazi potrà forse entrare nella stessa compaginazione.

Non voglio dissimularle che m'ha cagionato un po' di sorpresa e di dispetto il vedermi rimandare indietro il componimento sul *5 di maggio*, ch'è un vero frutto

[1] La poesia di cui si parla è *Pio IX è tornato a Roma.*

della stagione. Le ragioni che apporta non mi persuadono: anche la *Epistola al Presidente* è tutta politica, anzi più di questo componimento, e pure lo ha stampato. Ella rifiuta ciò che altri accoglierebbe avidamente. È la seconda volta ch'ella il fa: almeno nella prima stampò l'*Estro estemporaneo*, benchè non lo abbia introdotto nell'*Eco*; ma ora, neppur questo. Oso dirle che il componimento che mi respinge è uno dei miei migliori, e avrebbe fatto leggere il numero di maggio ad un maggior numero di persone. Se vi è difetto nel suo foglio è ch'è *scolorito*, ed a chi vuol darle un po' di colore, ella non dice "siate il benvenuto". Questa composizione sarebbe stata riprodotta da molti giornali liberi d'Italia, come fu dell'Epistola; e son sicuro che se la mandassi là, sarebbe ben accolta; ma passato il *5 di maggio* non è più frutto a proposito. L'applauso che il Rev.do M.r Wilson fa al *frutto della mia penna* (come leggo nella pruova) è per l'*Estro estemporaneo* sicuramente. Così avrebbe fatto di questo. Ella mi scoraggisce dal mandarle altri miei versi, se debbono avere un tale accoglimento. E ripeterò quei due versi dell'Epistola

> Dal culto del santissimo Vangelo
> Mi provien la franchezza e non d'altronde.

Qualche dimonio meridiano le si sarà messo vicino, e vo sospettando chi sia.

Appena avrà scorsi quei versi di Monsig.r Muzzarelli (e se li vuol inserire in altro numero dell'*Eco*, il faccia pure) io la prego di rinviamerli, perchè non ho altro esemplare. La mia risposta al Muzzarelli, di già spedita, sarà sicuramente riprodotta da molti giornali del Piemonte, e non *rifiutata*. Mi creda intanto

suo sincero amico e fratello
GABRIELE ROSSETTI

13

III.

Stimatissimo Signor Ferretti,

Lodevolissima e degna di lei è la risoluzione e la proposta di un pranzo economico ai poveri Italiani affamati che or sono in Londra: ne ho ricevuto l'annunzio stampato con edificazione. Mi rincresce sommamente di non poter pur io concorrere a sì bell'opera, e ne intenderà facilmente il perchè. Quel che posso dare è uno scellino, e quando la vedrò pagherò quest'*obolo della vedova.*

Fra riso e indignazione ho letto la noiosa filastrocca di Pio Nono che cerca accreditare il miracolo preteso della Madonna di Rimini. Che vergogna! Quel fanatico sciocco si smacca sempre più. Il disgusto divenne estro e mi dettò versi. Un componimento sopra siffatto tema, e tale che non potran torcervi il grifo neppure i più schizzinosi lettori del suo giornale, è al servizio dell'*Eco di Savonarola.* Se lo brama non ha che a dirlo. Esso occuperà una pagina intera di stampa, le faccia luogo, e son certissimo che sarà riprodotto da tutti i liberi giornali del Piemonte, e farà ridere tutti coloro che han sale in zucca.

Bella ovazione ha ricevuto in Inghilterra il General Haynau o general Sessa. Echeggierà su tutto il continente.

Sento che il P. Gavazzi faccia dal pulpito delle brave Catilinarie e Filippiche, con cui fulmina la tirannia d'ogni contrada: bravo. Segua pure, e meriterà della patria, della ragione e della fede.

Ha notizie più recenti da darmi intorno al povero Mapei? Io m'interesso molto sulla sua sorte, e gli desidero tutto il bene.

Mi creda intanto

il suo sincero
GABRIELE ROSSETTI

15 settembre 1850.
50 Charlotte Str. Portland Pl.

IV.

Pregiatissimo Signor Ferretti

Eccole il mio componimento poetico sul miracolo delle Madonne. Mi par saporito; e perchè appaia in convenevol guisa, desidero riveder le pruove; vi è tutto il tempo.

La solita mia preghiera: due o tre dozzine di esemplari volanti, da poterli spargere fra i miei amici di Francia, Svizzera, Inghilterra ed Italia. Aiutiamo la gran causa.

In questo momento mi vien consegnato un fascio del nuovo numero dell'*Eco di Savonarola* Veggo che vi è una sua breve poesia, Bravo! Leggerò subito il fascicolo.

Salute e fratellanza.

Il suo sincero
GABRIELE ROSSETTI

Venerdì.

P. S. Ho letto con gran piacere in questo momento il suo primo articolo sui "Cristiani de' primi tempi, e i pretesi cristiani del giorno d'oggi „. È veramente bello e popolare.

V.

Pregiatissimo signor Ferretti,

Le rimando corretta la pruova della mia poesia. Pel numero di novembre (giacchè questa è per ottobre) ella avrà la composizione sui *bestemmiatori*. Ma questo è uno degli effetti: la cagione è Roma. Il fatto sta che in Italia non c'è fede di sorta, ed ora più che mai: nè so prevedere come si possa uscire di tanto fracidume. Il Piemonte potrebbe dare il primo passo esemplare, ma

nol farà: ei stesso che abbomina gli effetti che or lo tengono convulso, vuol ritenere la cagion che li produce: che inconseguenza, che cecità!

In Francia si sta avvicinando una crisi. Oh fosse favorevole alla gran causa dell'umanità! ma temo del contrario.

Salute e prosperità.

Il vostro sincero amico
GABRIELE ROSSETTI

Il 23 di settembre 1850.

VI.

Preg. Signor Ferretti,

Le rimando la poesia già corretta, nè vi ho trovato che due soli sbagli.

Alla duplice iscrizione, apparsa in Roma,[1] credo indispensabile che si sottoponga il N. B. che ho notato; senza di che la forza della satira, che sembra lode, non sarà da tutti rilevata. Tutt' i giornali francesi han fatto lo stesso avvertimento.

Al mio suocero signor Polidori, Toscano degnissimo che dovrebbe ella conoscere, è piaciuta moltissimo la poesia sulle Madonne; e ne brama un esemplare, ch'io gli darò, quando mi manderà le copie volanti.

L'espulsione de' due Arcivescovi refrattarj di Torino e di Cagliari è un fatto clamoroso che non dee passarsi inavvertito. Stimo convenevole applicarvi un tratto poetico.

Sulla bestemmia, vizio permanente di tutti i tempi, potremo parlare altra volta.

Di ciò che mi dice intorno alle 10 lire, promesse agl'Italiani che si faran protestanti, ella s'indegna giu-

---

[1] Sono due iscrizioni che lette ognuna a sè, suonano lode a Pio IX ed esecrazione a Mazzini; lette le righe che si corrispondono dell'una e dell'altra di seguito, la cosa si inverte.

stamente. Io non ne ho inteso parlare affatto, e chi sa che non sia una menzogna sfacciata dei Gesuiti di qua?

Mi creda sempre

suo sincero amico
G. Rossetti

Il di 11 d'ottobre 1850.

VII.

Pregiatissimo signor Ferretti,

Il nuovo numero del *Savanarola* è uscito o no? Per me non l'ho visto affatto: e pure parea tutto pronto, avendone io stesso corretto le due ultime pagine.

Sento che in Piemonte vi è gran moto; e la gran causa del vero sembra che guadagni terreno; perciò pel prossimo numero ho preparato una fervida Esortazione a quel regno costituzionale di abbracciar la Riforma, come unica via di salvazione. Ciò mi sembra più richiesto dalla necessità dei tempi, che il componimento contro la bestemmia: ogni stagione ha i frutti a sè propri. Le pretensioni di Roma sono esorbitanti, e 'l ministro Pinelli ha dovuto ritornare in Torino con le trombe nel sacco. Ciò è buono, buonissimo: chi la tira la spezza. Ora vi si aggiunge la stoltissima pretenzione della Baldracca Apocalittica di rivestir del titolo di Arcivescovo Westminster il suo nuovo Demonio Rosso, di che in Inghilterra già si sta facendo chiasso, e il *Times* vi ha già fulminato contro due forti articoli. A meraviglia. Vedremo.

La nostra amicizia mi obbliga ad avvertirvi, che vi è chi va dicendo (e l'ho ascoltato io stesso) che l'asserzione che spaccia esservi chi offre 10 lire per indurre qui i cattolici Romani a farsi protestanti non abbia alcun fondamento di veracità; e non manca chi passa tant'oltre a farvi autor d'una tal diceria. L'onor vostro esige che manifestiate da chi l'avete udita. Io mi sono viva-

mente opposto a tale accusa, e vi prego fornirmi più sicuro mezzo di confutarla. Non è cosa da lasciarsi passar così.

E protestandovi la solita amicizia mi ripeto

Il vostro sincerissimo
G. Rossetti

Il 20 di ottobre 1850.

VIII.

Pregiatissimo Signor Ferretti,

Momento di grand'importanza si è questo. Il Papa ha stuzzicato qui il vespaio, e noi fra la vespe non dobbiamo esser l'ultime a vibrare i nostri pungiglioni.

Voglio contribuire anch'io al nuovo numero dell'*Eco* (oltre la poesia che le ho mandata) un buon tratto in prosa; ed è il seguente, che si può estrarre da quel mio opuscolo intitolato *Roma verso la metà del secolo XIX*, ch'ella possiede. Se il suo esemplare non le viene ora fra le mani, io gliene manderò un altro.

Il tratto di cui le parlo, e che ora mi parrebbe assai ben chiamato dalla circostanza presente, è quello che comincia così:

" M'imbattei talvolta in eccellenti Inglesi ed Irlandesi ecc. „ e si continui sino al termine del paragrafo, che finisce così: " e Roma moderna ti renderebbe quale ella è „.

E poi per secondo paragrafo si faccia seguire ciò che si trova alquanto prima (cioè circa tre pagine) il quale comincia così:

" Nel tempo che l'Inghilterra era sì strettamente congiunta alla Spagna ecc. „, e si segua fin dove è scritto: " e lì con gli anni retrocessero „.

Tutto ciò le fornirà 3 o 4 pagine dell'*Eco*; e ben a proposito: " Hoc tempus acceptabile „.

Mi sarà cara la visita ch'ella mi annunzia, una di queste sere. Facciamo qualche cosa anche noi e concorriamo ad eccitar l'Inghilterra a giustissimo risentimento.

Il vostro sincero amico
G. Rossetti

Il 31 di ottobre del 1850.

P. S. Faccia il suo possibile che il nuovo numero dell'*Eco* appaia al più presto. Dagli affari d'Inghilterra, se più si riscaldano, il Piemonte può ricevere una scossa elettrica che può contribuire al bene di tutta Italia. Oh, se la provvida Albione per giusta rappresaglia promovesse colà la Riforma! Speriamo.

IX.

Carissimo Signor Ferretti,

Ho aspettato finora di ora in ora, non che di giorno in giorno, il mio Ms. e le pruove della stampa del suo cominciamento; ma l'ho aspettato invano. Eppure senza il Ms. non può principiarsi la Traduzione Inglese, ch'è reclamata dall'urgenza del tempo e della circostanza; e Dio non voglia che io non rivegga le pruove stampate del prossimo numero dell'*Eco*. Ne sarei desolato: perchè temerei di quelle negligenze e mende tipografiche che bramo assolutamente evitare.

Pensate dunque in queste due cose a soddisfarmi, o mio caro amico. Son quasi tre settimane che il mio lavoro vi è fra le mani, e non bastano a comporre un foglio di stampa? Perchè tanta dilazione? Avete preso gusto a far apparir l'*Eco* verso il 20 del mese, quando dovrebbe comparire il primo? Ciò non interrompeva il corso dei vostri affari, non era che faccenda dello stampatore e del revisore. Vi prego perciò di far

presto: oggi è il 16 di dicembre, e pel venti ci mancano solo 4 giorni, e il primo de' 4 è già quasi interamente scorso.

Ho esaminato il giovane Lombardo da voi raccomandatomi, e scorgo ch'è buona terra da potervi gettar buona sementa: gli ho detto che dovrà fare per continuare.

Vi saluto e mi ripeto

il vostro amico
G. Rossetti

1850.

X.

Carissimo Signor Ferretti,

Nella seguente carta troverete l'ode inaugurale pel nuovo anno, che mi sembra ad rem. Ve l'avrei mandata fin da ieri, ma la vostra lettera mi giunse tardi. L'ode è di discreta estensione, e credo che possa entrare in una pagina.

Quest'oggi cambio casa, dopo 15 anni di permanenza qui. Ecco la mia nuova abitazione, che si ravvicina alla vostra di un buon terzo: 38 Arlington Street Mornington Crescent.

Vi prego perciò non cercarmi in questa casa, ma nell'altra che indico, e di farmi mandar colà le pruove del foglio che ansiosamente attendo, e che vorrei far comparire correttissimo. Io tengo molto a ciò. Potrete dare al giornale Lombardo la mia nuova direzione. Gradirei molto una vostra visita, perchè ho molte cose da dirvi.

Il vostro amico
G. Rossetti

27 decembre 1850.

XI.

Pregiatissimo Amico [1]

Non so dirvi con qual profondo rammarico mi veggo privo del piacere di adempiere ad un gran dovere, con assistere personalmente a cotesta Adunanza pubblica, raccolta per sì solenne circostanza. Un colpo di paralisi che mi sorprese nel 21 dello scorso gennaio,[2] e che mi tiene quasi immobile in casa, non mi concede altro che di partecipare col più vivo desiderio ne' sentimenti di tutti coloro che manifesteranno il loro pieno concorso nello spirito dell'Adunanza. Io non sarei stato l' ultimo nell'esprimere il mio... ma Iddio non vuole, ed io sommesso mi rassegno alla sua volontà. Son certo però che poco o nulla sì florida assemblea perderà per la mia assenza, poichè validi oratori vi faran sentire la lor voce potente.

Non mai si presentò una opportunità più favorevole di questa, in cui non solo gl'Italiani debbon fraternizzar con gl'Inglesi, ma quanti son coloro che propugnano a pro della religione e della umanità han da unirsi tutti sotto un'unica bandiera, per far causa comune contro un comune nemico. Tutti coloro che son quivi presenti, e ne vagheggio il numero col pensiero, qualunque sia la nazionalità cui appartengono, debbon riguardare l'audace tentativo del Papismo Romano contro

---

[1] La lettera non ha data, ma si può facilmente fissare all'1 o al 2 febbraio 1851. L'assemblea di cui si parla è la pubblica assemblea d'Italiani, che ebbe luogo in Music Hall, Store Street il 3 febbraio 1851, "nello scopo (così l'*Eco di Savonarola*) di esprimere la loro simpatia verso quei nobili e generosi Inglesi che han protestato e protestano contro le inique pretensioni di Roma sull'Inghilterra „.

[2] Questo attacco di paralisi era ignoto ai biografi del nostro scrittore (cfr. Benelli, *op. cit.*).

la Gran Bretagna come un'iniqua macchinazione contro la libertà di tutt'i popoli, a detrimento della religion vera di Gesù Cristo. Dopo averla pervertita in Italia ed altrove, or cerca manometterla anche in Inghilterra. Deh ch'ella diffidi di tutto ciò che vien da Roma, e sia più che certa che colui il quale siede in quel Vaticano che è il nido delle fraudi, non perde mai di vista quel Westminster ch'è la sede del Parlamento. Egli ha cambiato di tattica, ma non di disegno; ed adattandosi alle circostanze ha preparato un nuovo *gun powder plot*, per farlo scoppiare a tempo più maturo. E per illuderci ha decorato il successore di *Guy Jawkes* del magnifico titolo di sua Eminenza. Ed ecco che questi ci si presenta con composto aspetto di ipocrita, ma mentre entra in sacristia tien la mira sulle Due Camere e sulla Reggia. Se lo essamineremo attentamente, noi scopriremo che sotto la porpora cardinalizia si nasconde la divisa diplomatica, ch'egli ha il Breviario in mano e il Macchiavelli in tasca. Fu osservato da un acuto ingegno di questo paese che sotto un futile giuoco di parole fu concertato un fatto assai serio da colui che ha tre corone in testa, perchè triplicemente tiranno. Le parole illusorie son queste: Quel *Pio* manda in Albione un così nomato Saggio Uomo (Wiseman), come organizzatore del *Cattolicismo*, sotto il titolo di *Santa Prudenzia*. Ma il fatto reale è questo: Quell'*Empio* manda qui un uom forsennato (Madman) come disorganizzatore del Protestantesimo, sotto il titolo di *Diabolica Imprudenzia;*[1] e nel mandarlo a questa terra di *fedeli* dice mandarlo *in partibus infidelium.* Lo stesso giuramento che l'*Empio* fè fare al *Forsennato* di perseguitare con tutto il suo potere gli *eretici*, cioè i *Protestanti*, e di perseguitarli sempre e dovunque, mostra quanta e qual sia una tale *diabolica imprudenza.* Non

---

[1] O non par di sentire l'arzigogolante Rossetti commentatore di Dante? Gli stessi giochetti di parole ha nello Strambotto di cui parla nella lettera XII.

sarà essa punita? Sì, mi risponde il risentimento di milioni d'Inglesi: sarà punita e tutti ne ringraziamo Iddio. Il Papismo Romano nega di esigere un tal giuramento riguardo alla Gran Bretagna; ma questa non ignora che il Papismo mentisce per sistema, ed è bugiardo convinto. La formula del giuramento è nel suo rituale ed ei non può negarlo. L'Empio col camauro, il Forsennato con la porpora si protestano delle loro intenzioni totalmente spirituali in questa faccenda, ma può provarsi fino all'ultima evidenza che sotto l'apparisenza spirituale si cela l'essenza temporale, e che il dogma serve di pretesto alla politica.

O Italiani, Francesi, Tedeschi, Ungheresi, Polacchi, o uomini liberali tutti che siete in questa sera solenne qui radunati per fraternizzare con tanti meritevoli Inglesi, unitevi tutti meco per ringraziare la Provvidenza che questa nazione magnanima si è tutta scossa contro un contumace tentativo, il quale lungi dal destare ombra d'apprensione eccitò giustissima indignazione, e non rischio alcuno ma forte risentimento produce. È antico il detto che “ Non ogni male vien per nuocere „, e questo male fu da Dio preordinato per un grandissimo bene. L'Inghilterra è generalmente persuasa che il suo vero male è più in casa che fuori e saprà recarvi sollecito rimedio. Non mai, senza il Puseismo, non mai il Papismo avrebbe spinto l'ardimento a cotanto eccesso. Fu cento volte ripetuto da uomini gravissimi, dottori in divinità, filosofi e letterati illustri, che il Puseismo altro non è che un Papismo travestito, e che prende quel nome e quelle divise per operare più efficacemente e quasi di furto. Il Papista è un avversario a faccia scoverta, il Puseista è un nemico con la maschera in viso, anzi direbbe meglio chi dicesse che il primo è un ladro da strada, e il secondo un ladro domestico. Non v'è ombra di dubbio, il Puseismo è l'anticamera del Papismo; e chi esamina vedrà che quasi tutti quegl'Inglesi i quali son diveduti Papisti sono stati prima Puseisti, talchè

questi sono i catecumeni di quelli. Ma la solerte Albione, la quale è intimamente convinta che le vipere che nutre in seno possono morderla, e non quelle che son lungi da lei, soffogate che avrà le prime, nulla temerà dalle seconde. Ma come mai questa infermità dello spirito si è qui comunicata? Ahi che i lebbrosi morali, o piuttosto immorali, che s'introdussero qui dall'infetto continente, i preti romanisti, i monaci, i frati, e principalmente i Gesuiti furono quelli che qui sparsero sì pernicioso contagio, e quel povero dottore della Chiesa Anglicana ne fu infetto *intus et cute.* Divenuto rognoso quel pecorone, cento agnelli furon contaminati dalla stessa rogna. Oh Pusey, Pusey, infatuito per falsa santità, tu con quella faccia da anacoreta, e con quel tuo parlare tutto ascetico ed untuoso, riuscir potresti fatale alla tua patria, più che dieci Catiline, se ti lasciasser fare: deh che in senato tuonino molti Tullj a prevenir tanto malefizio. Tolga il Cielo ch'io insinui intolleranza: la lascio tutta a Roma, che ne ha raccolto il meritato frutto, l'odio universale. Si usi pur tolleranza con gl'intolleranti, ma ch'ella non sia disgiunta dalla prudenza; e gran distanza v'è dalla tolleranza alla simpatia. L'Inghilterra debb'esser persuasa che tutto ciò ch'ella al Papismo concede verrà da esso trasformato in un'arma offensiva contro chi glie l'ha concessa; e perciò quanto meno ella gli accorda tanto meno ei potrà nuocerle.

Tutto ciò che ho qui innanzi rapidamente accennato, ed altro di cui non ho fatto neppur parola, io l'ho in un lungo discorso minutamente discusso e sviluppato; e quel mio discorso venne non ha guari impresso nel giornale mensile che s'intitola *L'Eco di Savonarola;* e son certo che le ragioni e le prove ch'ivi adduco son tali da far morir la parola sulle labbra di chi si accingesse a rispondere. Quel mio opuscolo è diviso in due parti: nella prima esamino il Papismo Romano riguardo al dogma, e mostro con molti fatti innegabili ch'esso è un tradimento diuturno e permanente contro la vera religion di Gesù

Cristo. Nella seconda considero il Papismo riguardo alla politica, e mostro ch'esso è una congiura iniqua del fanatismo e del dispotismo contro la libertà dei popoli, anzi contro il ben essere dell'umanità tutta quanta. Era mio disegno di far apparire anche in Inglese quel lungo ragionamento,[1] ma il subitaneo morbo da cui fui colpito me lo ha vietato. La parte in cui più efficacemente mi estendo è quella ove provo che quest'agressione papale, la quale fa qui riunire questa sera tanti uomini meritevoli di tutti i paesi europei, onde confortar l'Inghilterra a repellerla, sotto la specie dommatica è tutta di essenza politica; nè m'arresto ai raziocinii, ma ne arreco fin documenti diplomatici.

Ho preferito il meritevol giornale l'*Eco di Savonarola*, per esporre ivi le mie idee su quest'importante materia, perchè quel foglio mensile circola in molti luoghi del continente, in Francia, in Svizzera e fin in Italia, e meriterebbe esser più conosciuto in Inghilterra, e qui ampiamente promosso, come il solo giornale italiano, che propugna per la causa di Cristo, d'Italia e dell'umanità. Quel mio esteso Ragionamento dirà a chi lo legge molto più di ciò che in questa adunanza avrei potuto dire io stesso; e tocca tanto da vicino l'argomento di cui questa sera dovrà favellarsi ch'esso finisce con un progetto di legge ch'io oso sottoporre alla considerazione dell'Augusto Parlamento Britannico nella presente emergenza, onde espellere il male, e far sì che non si riproduca mai più.

Vi prego, mio pregiatissimo amico, di esprimere a cotesta rispettabile società, a cui dovea aver io l'onore di presedere, tutto ciò che ho in queste neglette linee rapidamente accennato, e di credermi sempre

Il vostro sincerissimo
GABRIELE ROSSETTI

---

[1] Il lettore lo avrà capito da sè; si tratta di *Che cosa è il Papismo Romano?* È certo di questo il Ms. da tradurre in inglese di cui si parla nella lettera IX.

XII.

Carissimo signor Ferretti,

Nella carta che segue troverete uno strambotto per l'*Eco* del corrente maggio, che spero veder uscito ben tosto. Ho preso per argomento la gran quistione dell'Agression Papale, che sembra sospesa; e ne ho pronosticato buon fine. Ma confesso il vero, che tanta lentezza di questo governo comincia a darmi smania. Che diavolo si fa, io non l'intendo. Perchè aver tanti riguardi per una riconosciuta iniquità.

Siate voi il redattore del prossimo Numero o il sia il Mapei. Vi spiegherò a voce perché vi esprimo un tal desiderio. Credetemi sempre

il vostro G. Rossetti

il 10 di maggio del 1851.

XIII.

Caro amico, signor Ferretti,

Non dimentico la mia parola: Vi ho promesso che pel prossimo febbraio vi avrei dato un lungo articolo per l' *Eco di Savonarola*, sulla *Dottrina Evangelica che di dommatica si cangia in politica.* Eccolo e spero che il piú schizzinoso Pinzocchero non vi trovi nulla da ridire. Vi vogliono ben 9 giorni pel primo del mese e vi è tutto il tempo per comporre il foglio. Vi raccomando di nuovo mio nipote. Vi é stoffa da farne un buon abito, egli ha talento, istruzione, ed abilità.

Se vedrò che saprò interessare le vostre cure, io vi do la mia parola solenne che questo Articolo (il quale può esser diviso in due essendo bastantemente lungo) sarà seguito da due altri che avran per titolo: 1° *Il Mistero*

di Babilonia; 2° *I Sacramenti;* e confido che li troverete pieni di cose nuove e *irreprensibili.*

Il mio nipote è stato a trovare, per vostra insinuazione, il signor Bezzi, e n'è stato freddamente ricevuto Per quanto di lui si loda, per tanto di lui si lagna.

Vi mando ancora la poesia pei Valdesi.

Addio, e sono in fretta

Il vostro
G. ROSSETTI

21 del 1852.

XIV.

88 Arlington Street
l'8 di ottobre del 1852

Pregiatissimo amico, signor Ferretti,

Da mio nipote mi è significato il vostro desiderio di avere una piccola poesia, *tutta cristiana*, pel vostro nuovo numero dell'*Eco di Savonarola*. Eccola, e la credo qual la bramate.

Potete ben immaginarvi qual sia il mio ardentissimo desio di udir dalle vostre labbra qual sia lo stato presente d'Italia, e quale speranza dobbiam nutrire della sua redenzione dalla servitù del Papa e del Papismo. Vi prego perciò di appagare in parte la mia brama col regalo d'una vostra visita, al più presto.

Augurando felicità a voi e alla vostra famiglia mi ripeto

Vostro sincero amico
GABRIELE ROSSETTI

XV.

Il 22 di aprile 1853.

Carissimo signor Ferretti,[1]

La funesta notizia della morte inaspettata del buon Mapei mi riesce oltremodo dolorosa. Era si giovane e

[1] Pubblicata incompleta dal Luzzi (*Camillo Mapei*, p. 278 e seg).

parea sì vigoroso! Ma la morte non bada a gioventù e vigore. Morto in ospedale! Ciò mi affligge anche più.

Io credo che un articoletto necrologico in prosa farebbe assai meglio che una poesia, per l'*Eco di Savonarola.* Ma pure se Apollo spira vi contenterò. Non son più quel di pria.

Ho qui scarabocchiati alcuni versi per la liberazione de' Madiai, e ve li mando. Fateli stampare, e vi prego di mandarmi le pruove per la correzione.

Mio nipote è partito, e mi scrive esser assai malcontento di quella situazione dov'è, e vorrebbe tornar qui. Non potreste voi, caro amico, collocarlo altrove? Ve ne prego per la memoria dell'ottimo Mapei.

Io conoscea quel Sangiovanni che è morto a Brighton. Era un buon uomo, ma sommamente incredulo.

Non ho più veduto il signor Albarella. Ditegli che mi ha lasciato una gran sete di sè.

Addio, caro Ferretti, credetemi

il vostro
G. Rossetti

XVI.

Pregiatissimo amico, sig. Ferretti,

Gli orli neri di questo foglio vi annunziano una perdita dolorosa della mia famiglia. L'eccellente mia suocera, la Signora Polidori è morta, è non so descrivervi la desolazione della mia amorosa moglie e delle due mie figlie.

Anno di perdite amare è per me questo. Un mio intimo amico è ora morto a Napoli, il nostro Mapei ci ha lasciati, il caro Sangiovanni del pari...

A proposito di quest'ultimo debbo dirvi, che siete stato mal informato, ch' ei sia morto bestemmiando Dio e Cristo. Io ne ho chiesto conto al buon Pistrucci che

dice essere stato presente agli ultimi momenti di lui; e smentisce la mala voce. Se venite vi mostrerò la sua lettera, che vi disingannerà. Non so chi abbia potuto spifferarvi questa fola.

Io sto per lasciar Londra *per sempre*, dopo questa settimana. Mia moglie si è stabilita a Frome dove tornerà, ed io la seguirò, per lasciar ivi queste stanche ossa.

Ove vogliate dunque favorirmi col signor Alberella, vi prego non far passare questa settimana, onde io vi dia l'ultimo abbraccio.

Io so benissimo, non esservi altro mediatore fra Dio e l'Uomo che il benedetto Uom-Dio; ma pur so che intercessori appo costui possono essere le anime de' Santi: quindi nacquero i tre sonetti miei all'anima dell' amico Mapei. A spiegare con maggior precisione quest' idea, ho schicchierato un quarto sonetto che vi farò sentire. Se non volete stamparli nell'*Eco*, fate come vi piace.

Iersera un signor Napoletano venne a farmi visita, a cui parlai del signor Alberella; e vi dirò quel che me ne disse.

Addio, carissimo Ferretti, ed amate

Il vostro sincero
G. Rossetti

Il 2 di maggio del 1853.

XVII.

Frome-field, Frome Somersetok, 6 novembre del 1853

Carissimo signor Ferretti,

Mio nipote, ch'io avea di ciò incaricato, mi ha scritto di avervi per parte mia presentato una copia dell' *Arpa Evangelica*, e che voi l'avete molto gradita. Eccovi una buona provvisione di poesie sacre per l'*Eco*, i di cui due ultimi numeri ne mancano; e voi sapete quanto il buon Mapei era attaccato alla poesia. Ma di ciò non più, vi

dico solo che ne avete là 154, e che non potete perciò per vari anni mancarne. Ma non è questo lo scopo della presente letterina. Eccolo.

Son 3 settimane che non ricevo la *buona novella*, che io, mercè vostra, ricevea puntualmente da Torino, ogni settimana. Secondo l'annuncio fatto nell'aprir del terzo anno, nel termine di Ottobre, io non ne riceverò più, il che mi rincresce moltissimo, poichè era l'unico giornale italiano che io leggeva, e che col vostro dell'*Eco* mi era molto gradito. È detto nel prospetto che non sarà più mandato a chi non si associa ad esso. Or non vorreste voi, mio ottimo amico, associarvi nel corrente anno per me?

Se potete farmelo aver franco, tanto meglio; ma se debbo pagare son pronto a farlo. Io aspettavo con ansietà il mercoledí, ed ora arriva, ma la *buona novella* non più.

Quanto mi rincrescerebbe se l'*Eco di Savonarola* non uscisse più, così mi spiace della *Buona Novella*.

A proposito, bisogna annunziare nell'*Eco* l'arrivo dell'*Arpa*, e dire che si trova vendibile nella bottega di Rolandi, 20 Bernersdt. Potreste farne fare una rivista letteraria, come quelle tante che ne sono apparse in Italia, in Torino, in Genova e fino in Milano, e le ho lette io stesso.

Io vado sempre lo stesso. Non sono ancora passato all'altro mondo: ecco tutto ciò ch'io posso dire di me pover' uomo.

Leggo con piacere l'*Eco*, e veggo che il signor Ferrero e il signor Albarella vi prendono molta parte. Vi prego farne ad essi i miei complimenti.

Addio, mio ottimo signor Ferretti, e credete sempre all'affetto del

Vostro sincer amico
Gabriele Rossetti

INDICE